



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 1

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONI CONGIUNTE

5^a (Programmazione economica, bilancio) del Senato della Repubblica

e

V (Bilancio, tesoro e programmazione) della Camera dei deputati

INDAGINE CONOSCITIVA NELL'AMBITO DELL'ESAME
DELL'ATTO SENATO N. 2887 DI CONVERSIONE
IN LEGGE DEL DECRETO-LEGGE 13 AGOSTO 2011, N. 138,
RECANTE ULTERIORI DISPOSIZIONI URGENTI
PER LA STABILIZZAZIONE FINANZIARIA E PER LO SVILUPPO

28^a seduta: giovedì 25 agosto 2011

Presidenza del presidente della 5^a Commissione
del Senato della Repubblica AZZOLLINI
indi del presidente della V Commissione
della Camera dei deputati GIORGETTI

I N D I C E

Audizione di rappresentanti di Confindustria

PRESIDENTE:		* GALLI	Pag. 5, 9, 19 e passim
- AZZOLLINI	Pag. 5, 8, 10 e passim		
BALDASSARRI (Per il Terzo Polo (ApI-FLI)), senatore	16		
BARETTA (PD), deputato	13		
* CAMBURSANO (IdV), deputato	17		
DUILIO (PD), deputato	10		
GARAVAGLIA Massimo (LNP), senatore	12		
GERMONTANI (Per il Terzo Polo (ApI-FLI)), senatrice	13		
GIORGETTI (LNP), deputato	20		
LEGNINI (PD), senatore	15		
* MARINELLO (PdL), deputato	18		
* MORANDO (PD), senatore	18		
NANNICINI (PD), deputato	14, 21		
OCCHIUTO (UdCpTP), deputato	14		

Audizione di rappresentanti di R.ETE. Imprese Italia

PRESIDENTE:		MALAVASI	Pag. 24, 31
- AZZOLLINI	Pag. 23, 29, 33		
BARETTA (PD), deputato	30		
* CAMBURSANO (IdV), deputato	30		
* FANTETTI (PdL), senatore	30		
GIORGETTI (LNP), deputato	29		
* MORANDO (PD), senatore	29, 31		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Coesione Nazionale-Io Sud-Forza del Sud: CN-Io Sud-FS; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Per il Terzo Polo (ApI-FLI): Per il Terzo Polo (ApI-FLI); Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei, Partito Liberale Italiano): UDC-SVP-AUT:UV-MAIE-VN-MRE-PLI; Misto: Misto; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Popolo della Libertà: PdL; Partito Democratico: PD; Lega Nord Padania: LNP; Unione di Centro per il Terzo Polo: UdCpTP; Futuro e Libertà per il Terzo Polo: FLpTP; Italia dei Valori: IdV; Iniziativa Responsabile Nuovo Polo (Noi Sud-Libertà ed Autonomia, Popolari d'Italia Domani-PID, Movimento di Responsabilità Nazionale-MRN, Azione Popolare, Alleanza di Centro-AdC, La Discussione): IRNP; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MpA-Sud; Misto-Liberal Democratici-MAIE: Misto-LD-MAIE; Misto-Minoranze linguistiche: Misto-Min.ling.

Audizione di rappresentanti di CGIL, CISL, UIL, UGL e SIN.PA.

PRESIDENTE:		* ANGELETTI	Pag. 37, 53, 55
– AZZOLLINI	Pag. 34, 45, 55 e <i>passim</i>	* BONANNI	34, 55
BARETTA (PD), <i>deputato</i>	48	CAMUSSO	43, 45, 58
BONFRISCO (PdL), <i>senatrice</i>	52	CENTRELLA	40, 57
DUILIO (PD), <i>deputato</i>	49	GATTI	47, 58
NANNICINI (PD), <i>deputato</i>	50, 55		

Audizione di rappresentanti ANCI, UPI e della Conferenza Regioni e Province autonome

PRESIDENTE:		* CASTIGLIONE	Pag. 64, 78
– AZZOLLINI	Pag. 61, 74, 81	COLOZZI	67, 79
BUBBICO (PD), <i>senatore</i>	79	DELRIO	61, 77
CICOLANI (PdL), <i>senatore</i>	77	LA SPISA	72
LEGNINI (PD), <i>senatore</i>	73	POLVERINI	70, 79
NANNICINI (PD), <i>deputato</i>	75		
PISTORIO (Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud), <i>senatore</i>	76		

Intervengono il direttore generale della Confindustria dottor Giampaolo Galli, accompagnato dal dottor Roberto Iotti e dalle dottoresse Patrizia La Monica e Martina Dezi; il presidente di Rete Imprese Italia, Ivan Malavasi, accompagnato dal direttore generale di Casartigiani, Nicola Molfese, dal direttore delle politiche economiche di Confartigianato Imprese Bruno Panieri, dal segretario generale Confcommercio – Imprese per l'Italia Luigi Taranto, dal vice direttore generale Confesercenti Mauro Bussoni, dall'onorevole Giuseppe Fortunato e dai dottori Marco Capozzi, Claudio Giovine, Mario Martino, Paolo Melfa, Leopoldo Facciotti, Francesca Stifano, Antonello Oliva; il segretario generale della Cgil Susanna Camusso, accompagnata dal segretario confederale Fulvio Fammoni e dai dottori Gaetano Sateriale, Alberto Cassandra e Riccardo Sanna; il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, accompagnato dal segretario generale aggiunto Giorgio Santini, dal segretario confederale Pietro Cerrito e dalla dottoressa Fabiana Cerquetelli; il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti, accompagnato dai segretari confederali Paolo Pirani e Domenico Proietti e dal dottor Antonio Passaro; il segretario generale della Ugl, Giovanni Centrella, accompagnato dal segretario confederale Nazzareno Mollicone e dai dirigenti confederali Fiovo Bitti, Antonella Marano e Annarita D'Agostino: la dottoressa Elisabetta Gatti, del Sinpa; il vice presidente vicario dell'Anci, Graziano Delrio, accompagnato dal vice presidente Mauro Guerra, dal segretario generale Angelo Rughetti, dal vice segretario generale Veronica Nicotra e dai dottori Alessandro Cosimi, Franco Floris, Silvia Scozzese e Lorenzo Guerini; i dottori Giuseppe Castiglione, Fabio Melilli, Antonino Saitta, Piero Antonelli, Clauda Giovannini, Luisa Gottardi, Gaetano Palombelli e Barbara Perluigi, dell'UPI; per la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, Renata Polverini, presidente della regione Lazio, Catuscia Marini, presidente della regione Umbria, Stefano Caldoro, presidente della regione Campania, Simonetta Saliera, vice presidente della regione Emilia Romagna, Stefano Cetica, assessore al bilancio della regione Lazio, Romano Colozzi, assessore al bilancio della regione Lombardia, Paolo Petrini, vice presidente della regione Marche, Carlo Masci, assessore al bilancio della regione Abruzzo, Giovanna Quaglia, assessore al bilancio della regione Piemonte, Roberto Ciambetti, assessore al bilancio degli enti locali della regione Veneto, Gianluca Rossi, assessore al bilancio e agli affari istituzionali della regione Umbria, Giorgio La Spisa, vice presidente della regione Sardegna, Sandra Savino, assessore alle finanze, patrimonio e programmazione della regione Friuli Venezia Giulia e Gaetano Armao, assessore regione Sicilia.

**Presidenza del presidente della 5ª Commissione
del Senato della Repubblica AZZOLLINI**

I lavori hanno inizio alle ore 9,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti di Confindustria

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva nell'ambito dell'esame dell'atto Senato n. 2887 di conversione in legge del decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138, recante ulteriori disposizioni urgenti per la stabilizzazione finanziaria e per lo sviluppo.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato della Repubblica, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e del segnale audio-video e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non ci sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Sono in programma oggi numerose audizioni. Sarà svolta per prima l'audizione dei rappresentanti di Confindustria. Sono presenti: il direttore generale della Confindustria, dottor Giampaolo Galli, accompagnato dal dottor Roberto Iotti e dalle dottoresse Patrizia La Monica e Martina Dezi, che ringrazio per la loro presenza.

Saluto i rappresentanti di Confindustria e cedo immediatamente la parola al dottor Galli.

GALLI. Signor Presidente, in primo luogo vi ringraziamo per l'opportunità offertaci di affrontare questo importante argomento che ha richiamato l'attenzione di tutti noi per buona parte dell'estate.

All'inizio del corrente mese, insieme alle altre parti sociali, avevamo espresso fortissima preoccupazione riguardo la situazione dell'Italia nei mercati internazionali. Diamo atto al Governo di avere avuto la forza di reagire proponendo la manovra aggiuntiva oggi in discussione (una manovra estremamente complessa), sia pure a seguito del forte richiamo – successivo a quello espresso dalle forze sociali – della Banca centrale europea dello scorso 5 agosto.

L'approvazione della manovra da parte del Consiglio dei Ministri ha consentito alla Banca centrale europea d'intervenire a sostegno dei titoli del debito pubblico della Repubblica italiana e di ridurre lo *spread* rispetto ai titoli tedeschi, che in alcuni momenti aveva superato anche i 400 punti base. Lo *spread* sui titoli italiani rimane ancora elevato, attorno ai 280/290

punti base e questo è un segnale che fa paventare che i rischi per il nostro Paese rimangano elevati.

Quindi, come già all'inizio di agosto, riteniamo che occorra agire rapidamente per ristabilire la fiducia dei mercati nell'Italia.

Ciò detto, a nostro avviso la manovra in esame va migliorata al fine di renderla più credibile e rafforzare le misure a sostegno della crescita.

Procedo per punti molto sintetici, riservandoci di consegnare agli atti delle Commissioni una documentazione più ampia.

Occorre agire con ancora maggiore determinazione di quanto previsto nella manovra aggiuntiva contenuta nel decreto-legge varato ad agosto, sui costi della politica e degli apparati amministrativi. Gli interventi previsti nel decreto-legge vanno nella direzione – che noi condividiamo e che credo tutti condividano – di affermare che una manovra che richiede sacrifici ai cittadini e alle imprese deve necessariamente applicare lo stesso rigore alla politica e agli apparati istituzionali.

Riteniamo anche che, riducendo i livelli di governo e accorpendo apparati, si riduca anche il numero di decisori, e questo è suscettibile di migliorare l'efficienza dell'amministrazione e di semplificare le procedure.

Siamo anche dell'avviso che le Province debbano essere abolite. In attesa di una riforma costituzionale – questo è infatti quanto richiesto – proponiamo l'eliminazione del criterio dell'estensione territoriale e la soppressione delle Province nella cui circoscrizione siano presenti Città metropolitane.

Come sottolineammo nel documento redatto dalle parti sociali lo scorso 4 agosto, occorre: attuare un grande piano di privatizzazioni e liberalizzazioni; avviare le dismissioni del patrimonio pubblico; incentivare gli enti locali a dismettere le proprietà immobiliari e le società di servizi, consentendo loro di utilizzare i proventi ricavati per spese d'investimento, superando gli attuali vincoli del patto di stabilità.

Attualmente, nel decreto-legge è previsto un incentivo agli enti locali, ma non è possibile superare i limiti posti dal patto di stabilità, e francamente non è chiarissimo perché ciò avvenga. Se infatti l'ente locale dismette e ha dei proventi, non si capisce per quale ragione non debba essere in grado di spendere al di là del patto di stabilità. Non ci sembra, infatti, che ciò potrebbe in alcun modo mettere a rischio la tenuta complessiva dei conti pubblici.

Sempre in tema di liberalizzazioni – e mi scuso se per ragioni di brevità metto insieme questioni di natura molto diversa – nutriamo quelle che definirei più che delle perplessità sul modo con cui viene affrontato nel decreto-legge il tema della liberalizzazione delle professioni. In sostanza, si dà una sorta di delega a 12 mesi – il termine «delega» è ovviamente improprio – agli ordini professionali affinché riformino i rispettivi ordinamenti. A nostro avviso tale misura non funziona. Vi sono alcuni principi che condividiamo e a cui dovrebbero ispirarsi le suddette riforme, ma questi principi dovrebbero essere fatti valere sin da subito.

In tema di pubblicità e di società di professionisti, riteniamo che sia opportuna una maggiore chiarezza per ciò che attiene alle tariffe, ovvero

all'abolizione delle tariffe minime o anche di riferimento. In una fase di emergenza come quella presente e per di più corrispondendo tale iniziativa – stando a quanto riportato dalla stampa – ad una delle richieste esplicite della Banca centrale europea, è quindi il momento di adottare una misura più incisiva. Poi, certamente, si potrà fissare il termine di 12 mesi di tempo per la riforma del sistema degli ordini che, evidentemente, è faccenda estremamente complessa.

Anche il contrasto all'evasione era un altro dei punti importanti contenuto nel documento delle parti sociali cui facevo riferimento. In esso avevamo proposto – e questo punto era condiviso da tutte le organizzazioni dei datori di lavoro – di ridurre l'uso del contante, non a 2.500 euro, ma a 500 euro.

Non ci è chiaro perché, a fronte di una disponibilità di questo tipo da parte di tutte le organizzazioni di impresa, il Governo non abbia colto questa opportunità. A noi sembrerebbe invece utile procedere in tale direzione e quindi ci piacerebbe conoscere le ragioni della scelta del Governo.

Riteniamo altresì che (e la nostra opinione non è frutto di una riflessione estemporanea, ma di un lungo ragionamento ed a tale riguardo provvederemo a fornirvi la documentazione necessaria), senza gravare eccessivamente sul contribuente, si possa realizzare un meccanismo di accertamento della situazione patrimoniale delle persone fisiche da inserire nella dichiarazione annuale – meccanismo già in uso presso altri Paesi – volto ad accertare la coerenza tra il conto economico presentato nella dichiarazione dei redditi e lo stato patrimoniale. A nostro parere, ciò può aiutare l'accertamento dell'evasione fiscale e contributiva, nonché consentire un più efficace controllo sull'accesso alle prestazioni sociali.

Venendo alle misure più strettamente di finanza pubblica, anche se il contrasto all'evasione, in linea di principio, forse è il più importante degli interventi in materia, a nostro avviso occorre accelerare la discussione, l'approvazione e poi l'attuazione dei provvedimenti previsti dalla delega assistenziale e fiscale. Questo significa entrare nel merito dei famosi abusi o delle duplicazioni delle prestazioni assistenziali e ridurre – laddove davvero non giustificate – le agevolazioni fiscali e le *fiscal expenditures*.

Pur avendo partecipato ai vari tavoli che si sono tenuti presso il Ministero dell'economia e delle finanze, ancora non abbiamo ben compreso che cosa si possa trarre da questi interventi; qualche risultato lo si potrebbe forse ottenere in termini di gettito di finanza pubblica e anche di eliminazione di abusi e iniquità, ma riteniamo che sarebbe di modesta entità.

A nostro avviso, occorre arrivare rapidamente alla conclusione, cioè anticipare la clausola di salvaguardia, prevedendo un contenuto incremento dell'aliquota IVA ordinaria, dal 20 al 21 per cento, il che determinerebbe un gettito aggiuntivo di quasi 4 miliardi di euro l'anno. Si tratterebbe evidentemente di una misura corposa, dal gettito pressoché certo e che rappresenterebbe un segnale molto forte per mercati. Ci stiamo peraltro riferendo ad una scelta che molti Paesi hanno già fatto ed in situazioni assai meno difficili della nostra: mi riferisco ad esempio alla Germania,

che è intervenuta in questa direzione prima della crisi nel 2007, a fronte di una situazione ordinaria in cui si ravvisava la necessità di migliorare i saldi di bilancio.

A nostro avviso, se si ragiona in maniera sistemica, cioè a parità di saldi complessivi, l'aumento dell'IVA non dovrebbe determinare un effetto depressivo aggiuntivo sulla domanda aggregata e sul PIL. Qualunque aumento di tasse o riduzione di spesa, infatti, colpisce in una qualche misura il PIL e la domanda. Ripeto, anche il più sacrosanto dei tagli alla spesa pubblica colpisce il potere d'acquisto, quindi delle due l'una: o si ha in mente implicitamente che vi sono misure scritte sulla carta o temporanee a fronte di altre che invece corrispondono a misure reali, e allora in tal caso comprendo questo tipo di argomentazione, oppure essa ci sembra debole.

Parte delle risorse derivanti dall'aumento dell'IVA, a nostro avviso, potrebbe essere utilmente spesa per correggere quelle che consideriamo le storture di questa manovra. Mi riferisco in primo luogo alla cosiddetta *Robin tax* sul settore energetico, che rischia di aumentare ulteriormente i costi dell'energia, che – come tutti sappiamo – già pesano enormemente sulla competitività delle imprese italiane. Riteniamo che questa tassa vada eliminata e siamo fermamente contrari all'ipotesi che essa venga estesa anche ad altri settori economici. La suddetta tassa è fortemente controproducente e intraprendere un tale percorso è come dire che l'Italia è poco affidabile, ma questa volta non ai mercati finanziari, bensì agli investitori reali, cioè a coloro che effettuano investimenti diretti in Italia, siano essi italiani o esteri, ovvero quelli che producono occupazione e valore aggiunto. Sono proprio misure di questo tipo che fanno scappare gli investitori e li dissuadono dall'effettuare investimenti produttivi.

Ricordo che nella manovra di luglio era contemplata una misura che riguardava i concessionari e prevedeva un ammortamento in 100 anni, misura che è stata poi modificata. Quella decisione, che poi si è rivelata solo una minaccia, ha avuto però un effetto davvero negativo sugli investimenti e sull'attitudine delle imprese a finanziare i grandi e i piccoli progetti, a investire in Italia. Se si prendono misure del genere, non ha poi molto senso parlare di attrazione di investimenti, né di politiche industriali, pertanto la cosiddetta *Robin tax* va eliminata.

Il contributo di solidarietà è l'altra misura che riteniamo profondamente ingiusta: ci fa piacere constatare che al riguardo sia in corso una riflessione anche nell'ambito della maggioranza e del Governo. Tale contributo andrebbe infatti ad incidere non sui veri ricchi, ma solo su coloro che dichiarano i propri redditi, che già contribuiscono sostanzialmente al benessere del Paese, con un'aliquota che una volta si sarebbe definita «bulgara» (ma che adesso non lo è più, anche se da questo punto di vista speriamo di tornare a parametri simili a quelli della «nuova» Bulgaria).

PRESIDENTE. Come se fossimo nuovamente nel 1989!

GALLI. Esatto, signor Presidente: piuttosto che questa misura, ragioniamo allora su un'imposta ordinaria, non straordinaria, sui patrimoni immobiliari.

Nella prospettiva di una revisione del sistema di *welfare*, anche se in tal senso osserviamo fortissime resistenze, riteniamo tuttavia ineludibile un intervento volto al superamento delle pensioni di anzianità e all'anticipo già al 2012 dell'avvio dell'elevazione dell'età di pensionamento delle donne.

Una parte delle risorse che si renderebbero disponibili a seguito di questi interventi sulle pensioni dovrebbe essere utilizzata per alleggerire il prelievo fiscale sul lavoro, che grava sulle imprese e sui loro dipendenti. In particolare sono urgenti interventi a favore dell'occupazione dei più giovani. In una fase iniziale le misure sulle pensioni non producono un grande gettito, che però tende a incrementarsi a regime. Si parte pertanto dai giovani con l'idea poi di ridurre il cuneo fiscale e contributivo che grava sul lavoro, come misura a favore dell'occupazione e della crescita.

L'insieme degli interventi proposti in materia fiscale (IVA, lotta all'evasione) e di contenimento della spesa pensionistica avrebbe effetti molto rilevanti per la finanza pubblica, con risparmi, a regime, superiori ai 15 miliardi di euro. Tra l'altro, tenendo conto che si tratta di misure a termine, tale insieme di interventi consentirebbe di incentivare occupazione e sviluppo, riducendo gradualmente il cuneo contributivo e fiscale su lavoratori ed imprese.

Proponiamo ulteriori misure relative alla crescita, che illustriamo dettagliatamente nel documento che ci riserviamo di consegnare agli atti della Commissione. Aggiungo che alcune misure contenute nel decreto-legge che attengono alla semplificazione, che prevedono interventi volti a renderla più efficace, sono a nostro avviso condivisibili; si tratta di dare poteri effettivi per rendere tale semplificazione reale e soprattutto diffusa sul territorio e nelle amministrazioni.

Vorremmo fare un breve cenno anche al tema della giustizia. Su questo versante si sta consolidando un orientamento, promosso dal neo guardasigilli Palma, volto alla realizzazione di un sistema più omogeneo di tribunali medio-grandi, modificando in tal senso la loro geografia. Occorre infatti dare luogo ad un sistema che consenta una specializzazione dei magistrati e l'applicazione di metodologie moderne di organizzazione degli uffici. Si tratta di un percorso difficile da attuare, che tuttavia noi sosteniamo eosterremo con grande forza. In ogni caso, apprezziamo molto l'orientamento al riguardo promosso dal Ministero della giustizia.

Nutriamo invece qualche timore per il Sud. Nel merito condividiamo la delibera che è stata assunta dal CIPE agli inizi del mese di agosto; si tratta ora di attuare le misure necessarie per rendere operativo il piano Sud. Al contempo, ci preoccupa l'ulteriore riduzione che la manovra rischia di comportare per il Fondo per le aree sottoutilizzate (FAS).

Termino il mio intervento con due considerazioni in materia di lavoro.

Per quanto riguarda le misure a sostegno dell'occupazione contenute nel decreto-legge in discussione, riteniamo necessario formulare delle osservazioni con particolare riguardo all'articolo 8 della norma. Il provvedimento è teso a favorire lo sviluppo e la diffusione della contrattazione di secondo livello, in coerenza con quanto Confindustria ha concordato con le organizzazioni sindacali nell'Accordo interconfederale del 28 giugno 2011. Ricordo che con tale accordo è stato intrapreso un percorso che poggia anzitutto su una condivisione con le altre organizzazioni di alcuni concetti, a cominciare da quello di rappresentanza. Su questo punto alcuni hanno interpretato le disposizioni dell'articolo 8 come incoerenti con l'accordo. A nostro avviso l'incertezza non sussiste.

Per quello che ci riguarda, riteniamo necessario avviare una riflessione con le organizzazioni sindacali firmatarie dell'accordo del 28 giugno – ovviamente quando il momento sarà propizio – per esaminare i contenuti del disposto dell'articolo 8, con riferimento alle questioni della rappresentanza e delle cosiddette intese modificative. Per quanto ci riguarda l'Accordo del 28 giugno scorso rimane comunque un riferimento fondamentale.

Un'ultima osservazione riguarda le disposizioni sulla riorganizzazione del CNEL. Le parti sociali rappresentate presso il CNEL – quindi le organizzazioni di rappresentanza delle imprese e dei lavoratori – hanno inviato, nei giorni scorsi, una nota alle istituzioni e ai Presidenti di Commissione in cui si manifesta la condivisione dell'obiettivo di ridurre il costo degli apparati istituzionali e quindi del CNEL. In tale nota, in estrema sintesi, si condivide l'opportunità della riduzione del numero dei consiglieri, ma si segnala anche la necessità che tale riduzione riguardi nella stessa proporzione tutte le componenti (sindacati, lavoratori autonomi, imprese, esperti, membri designati dai due Osservatori dell'associazionismo e del volontariato) proprio per evitare stravolgimenti della natura stessa del CNEL – che nella norma in esame se non stravolta viene comunque modificata – come luogo delle parti sociali, secondo quanto previsto dall'articolo 99 della Costituzione.

Riteniamo anche che il decreto-legge in esame debba dare luogo ad un rinnovamento del Consiglio senza soluzione di continuità.

Con questa ultima considerazione concludo il mio intervento e vi ringrazio per l'attenzione prestata.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Galli per la sua relazione. Lascio quindi la parola ai colleghi che intendono intervenire.

DUILIO (PD). Ringrazio il dottore Galli per la sua partecipazione all'odierna seduta ed anche se da un po' di tempo ci capita di incontrarlo con una certa frequenza, devo dire che le sue affermazioni risultano sempre di grande interesse.

La mera considerazione che svolgo, tenuto conto di quanto sottolineato dal dottor Galli a proposito della lotta all'evasione, della tracciabilità e quant'altro, è che il tempo è galantuomo, come del resto ha affermato di recente il segretario del Partito Democratico. Se ci si confronta su una serie di questioni non si può che concordare sul fatto che non si sarebbe dovuto arrivare a questo punto. In sostanza, con particolare riferimento alle misure che oggi si scopre che potrebbero servire a combattere l'evasione, tengo a sottolineare che eravamo partiti – permettetemi di dirlo – in tempi non sospetti. Probabilmente se si fosse perseguita la strada allora indicata, non ci troveremmo oggi ad evocare misure che assomigliano – se posso esprimermi con una battuta polemica – alla «scoperta dell'acqua calda»!

Chiusa questa parentesi, vorrei rivolgere al nostro ospite domande più puntuali. Non so se per distrazione – e in tal caso me ne scuso – ma, nell'elenco delle misure indicate dal dottor Galli, mi sembra di non aver sentito riferimenti al taglio dei sussidi e delle agevolazioni, misure che in altre occasioni – come anche nel documento redatto a suo tempo da «Il Sole 24ORE» – venivano quantificate in circa 5 miliardi di euro, e che peraltro venivano e sono tuttora considerate inutili e in alcuni casi anche dannose. Secondo noi potrebbero essere utilizzate con lo scopo di abbassare la contribuzione, il che produrrebbe effetti benefici per la nostra economia. Si potrebbe così ridurre di qualche punto percentuale la dimensione della contribuzione in particolare per ciò che attiene al lavoro dipendente, onde pervenire a tassi più «normali».

Mi interesserebbe pertanto conoscere la vostra valutazione su un eventuale taglio dei sussidi e delle agevolazioni, se ritenete che questa misura possa avere dei risvolti piuttosto interessanti, il che peraltro ci conforterebbe nella predisposizione degli emendamenti che al riguardo la mia parte politica ha in animo di presentare nell'ambito della nostra «contro manovra».

Il secondo riferimento effettuato dal dottor Galli riguarda le privatizzazioni. Capisco che non esiste un nesso diretto, ma ricordo che in questi giorni è stata avanzata una proposta piuttosto interessante dai professori Prodi e Quadrio Curzio. Essa, tra gli altri aspetti, contemplerebbe l'utilizzo di partecipazioni non tanto per una collocazione sul mercato ai fini della privatizzazione, quanto a garanzia, insieme a riserve auree, del Fondo finanziario europeo. Tale proposta – che credo sia nota a tutti avendo avuto modo di leggerla sulla stampa in questi giorni – consentirebbe di affrontare il tema del debito a livello sovranazionale, considerato che farlo a livello nazionale rappresenterebbe una strada, oltre che difficile da percorrere, anche assai problematica.

**Presidenza del presidente della V Commissione
della Camera dei deputati GIORGETTI**

(*Segue DUILIO*). Vorrei sapere se lei, dottor Galli, potendo scegliere, opterebbe per l'utilizzo delle partecipazioni a questo fine, cioè a garanzia della citata finalità (qualora accettata a livello europeo), piuttosto che collocarle direttamente sul mercato.

Quanto al tema della riduzione del debito credo siamo tutti consapevoli del fatto che per quanto si tenti di ottenere il pareggio di bilancio, per pagare gli interessi passivi e raggiungere il pareggio stesso si deve conseguire un avanzo primario consistente. Ciò non vuol dire, tuttavia, che in tal modo si abbassa il debito che rimane comunque, per così dire, sull'Himalaya. Bisogna quindi pensare a delle misure che, al di là del pareggio del bilancio che è una condizione necessaria ma non sufficiente, ci consentano di abbassare anche il debito.

È questa la ragione per cui ritengo interessante, per quanto non ancora accettato a livello comunitario, questo discorso che porterebbe, nel nostro caso, ad abbassare il debito al 95 per cento circa con la modalità cui facevo riferimento evocando la proposta dei professori Prodi e Quadrio Curzio.

Formulo infine un'ultimissima considerazione – anche se non è forse questa la sede per farlo – che si riallaccia però a quanto dicevo prima. Vorrei sapere se lei, dottor Galli, consideri opportuno che il nostro Paese si dedichi ad un patto per lo sviluppo monotematico quale quello che risale ormai a molti anni fa e che ci ha consentito di addomesticare la bestia «inflazione» portandola dal 20 per cento a tassi fisiologici.

Credo che oggi sarebbe necessario sviscerare la questione della crescita e dello sviluppo rispetto alla quale leggiamo tutti il riferimento a misure ritenute ormai più o meno tradizionali, misure che però, a mio avviso, non prendono per le corna il toro di una questione rilevante nel nostro Paese da molti anni, rappresentata dalla politica industriale, dalla necessità di fare ricorso a nuovi prodotti e a nuovi mercati.

Attraverso l'innovazione dei processi possiamo sicuramente fare molto, ma non so quanto questo ci servirà a recuperare quote di mercato di fondamentale importanza per un'economia manifatturiera come la nostra, perché la crescita possa riprendere.

GARAVAGLIA Massimo (*LNP*). Sono state svolte molte considerazioni su tagli e interventi riguardanti le entrate. A noi interessano, in particolare, le misure sulla crescita.

Vorremmo sapere di più al riguardo, soprattutto in considerazione del fatto che per quanto riguarda gli investimenti in ricerca e sviluppo è già prevista una deduzione del 90 per cento. Una misura certamente impor-

tante ma non sufficiente. Si pensi infatti che per raggiungere il livello di investimenti in ricerca e sviluppo di due aziende tedesche, quali la Siemens e la Volkswagen, occorrerebbe il contributo delle prime 100 imprese italiane senza con ciò riuscire comunque ad eguagliarlo.

Vorremmo quindi sapere esattamente quali siano le misure a favore della crescita che Confindustria reputa necessarie.

BARETTA (PD). Sono state effettuate tre rilevanti manovre in un anno, due delle quali negli ultimi 20 giorni.

Stante il quadro di finanza pubblica che si ipotizza dopo le manovre e il tasso di crescita, anche con l'eventuale – lo dico in via teorica – accoglimento delle indicazioni da voi avanzate, ritenete stabilizzato il suddetto quadro o temete che si dovrà in tempi ragionevolmente brevi riaggiustare ulteriormente il tiro?

Lei, dottor Galli, ha detto in maniera molto chiara che in alternativa al contributo di solidarietà si può ipotizzare un intervento sul patrimonio. È in grado di indicare una soglia o delle modalità che potrebbero far considerare, dal vostro punto di vista, credibile questo eventuale intervento?

Infine quando lei, dottor Galli, ha invitato le parti sociali a riflettere «quando lo si riterrà propizio», intendeva riferirsi ad un momento successivo all'attuale manovra?

GERMONTANI (Per il Terzo Polo (Apl-FLI)). Considero molto importante, dottor Galli, che lei abbia sottolineato l'opportunità che i risparmi derivanti dall'innalzamento dell'età pensionabile delle donne siano dedicati ad incentivare occupazione e sviluppo, in particolare, per i giovani.

Credo – e sono certa al riguardo di incontrare il suo consenso considerato che in occasione dell'esame del provvedimento che disciplinava la presenza delle donne nei consigli di amministrazione delle società quotate e delle municipalizzate Confindustria ha offerto un importante contributo – che i suddetti risparmi dovrebbero essere impiegati anche per incentivare il lavoro femminile, attraverso politiche ed interventi tesi a coniugare lavoro e famiglia, ma anche finanziamenti per le *start up* delle imprese femminili, tenuto conto del fatto che se i recenti dati relativi all'occupazione giovanile sono allarmanti, quelli relativi all'occupazione femminile non lo sono di meno. Se, infatti, confrontiamo i dati relativi all'occupazione femminile nella città di Milano (pari al 58 per cento) e quelli relativi alle imprese guidate da donne (in aumento del 6, 7 per cento) con ciò che accade nel resto del Paese, ed in particolare nel Sud, il quadro che ne risulta è evidentemente drammatico.

Ho voluto aggiungere questo mio contributo a quanto lei ha già riferito perché credo che promuovere l'occupazione dei giovani e delle donne sia un importante elemento di sviluppo e se di sviluppo vogliamo parlare commentando ed, eventualmente, emendando questa manovra, non possiamo allora trascurare questa priorità.

OCCHIUTO (*UdCpTP*). Non svolgerò alcuna considerazione per limitarmi solo ad una richiesta di chiarimento.

Dottor Galli, lei ha suggerito di utilizzare un possibile incremento dell'IVA, nell'ordine di un punto percentuale sull'aliquota del 20 per cento, per correggere alcune storture della manovre quali la cosiddetta *Robin tax*. Mi è parso di capire però che immediatamente prima avesse segnalato l'opportunità – a nostro avviso giustamente – di un anticipo della delega fiscale assistenziale e dell'effetto della clausola di salvaguardia che prevede, nella sostanza, proprio l'incremento dell'IVA invece del taglio lineare sulle agevolazioni fiscali.

Siccome siamo fortemente preoccupati per quanto potrebbe accadere nell'ipotesi in cui non ci fosse l'esercizio della delega fiscale (in tal caso si dovrebbe procedere ad un taglio lineare di 4 miliardi di euro sulle agevolazioni fiscali nel 2012, di 16 miliardi di euro nel 2013 e di 20 miliardi di euro nel 2014) e atteso che l'incremento dell'IVA di un punto percentuale, come da lei evidenziato, vale circa 5 miliardi, mi chiedo quale sia, secondo Confindustria, la priorità da considerare. Nell'ipotesi si decidesse di intervenire aumentando l'aliquota IVA, in che modo si ritiene possibile equilibrare, temperare le due esigenze che voi rappresentate: quella dell'abolizione della *Robin tax* e l'anticipo della clausola di salvaguardia contenuta nella parte relativa alla delega fiscale assistenziale?

NANNICINI (*PD*). Dottor Galli, lei ha avanzato delle proposte suggerendo delle alternative, nel merito soffermandosi sulle questioni del contributo di solidarietà e dell'incremento dell'IVA.

Credo che in una fase in cui vi è la necessità di reperire risorse per la crescita, oltre che per riportare il bilancio in pareggio nel 2013, occorra svolgere una riflessione e questo perché ritengo che certe campagne di stampa secondo cui con il pareggio non si incide sul debito vadano contrastate; non per smentire il collega Duilio, ma va detto che il pareggio va ad incidere notevolmente sul debito pur restando quest'ultimo rilevante. Diversamente, ovvero tralasciando questa sottolineatura, si rischia di dare l'impressione che la classe politica italiana non abbia compreso che cosa sia il debito pubblico. Lo dico con una certa rabbia, perché quel che facciamo non è mai visto, né ascoltato e non diviene mai un elemento di carattere culturale.

Condivido la riflessione svolta dal dottor Galli sull'aspetto della riforma previdenziale. Lei ha ricordato il caso della Germania, dove gli uomini e le donne vanno in pensione a 67 anni. Il tema fondamentale della società occidentale è il suo invecchiamento e non è vero che, allungando l'età lavorativa, come tante volte invece si sente dire, si penalizzi l'occupazione dei giovani. Su questo bisogna che la maggioranza ci chiarisca i punti, sia molto più incisiva e non ponga una misura in alternativa all'altra.

Il contributo di solidarietà rispetto al quale molti commentatori nelle trasmissioni televisive dichiarano la loro contrarietà, personalmente la ritengo una misura giusta, sacrosanta ed equa. Né la considero «bulgara»,

soprattutto se se si va a vedere il livello massimo di contribuzione negli Stati Uniti. Mi sembra invece molto italiano affermare che qualora si perseguisse tale ipotesi saranno i soliti a pagare! In tal modo di nuovo decidiamo di darci mazzate sulla testa, dichiarando che non sappiamo e non vogliamo condurre una lotta seria all'evasione. Le misure sulla tracciabilità di cui parlava il collega Duilio vanno sostenute con molta forza e alcuni temi della lotta all'evasione vanno posti al centro del dibattito, ciò detto, i redditi di 150.000 euro sono comunque redditi di 150.000 euro anche se riguardano i preoccupati commentatori della stampa, che preferiscono l'aumento dell'IVA. In proposito, è giusto che il ricavato venga destinato alla crescita.

A Confindustria aderiscono tutte le associazioni italiane di categoria del settore giochi. Per quanto riguarda il suddetto settore si è registrata la raccolta di 62 miliardi nel 2010 – in crescita secondo i dati di maggio 2011 di AAMS –, 33 dei quali solo nel settore delle *slot machine*, per i quali è previsto un prelievo del 13,5 per cento. Sarebbe serio portare tale prelievo al 20 e dare ai giocatori il 70 per cento del ricavato invece del 75. In questo modo recupereremmo 2 miliardi per il patto di stabilità dei Comuni italiani, favorendo quindi quei 2.500 soggetti delle 15 Regioni a statuto ordinario con più di 5.000 abitanti che si trovano ad affrontare il blocco dei piani di investimento. Rispetto a tutto ciò invito la maggioranza a svegliarsi, perché in questo ambito ci sono possibilità da cogliere, e non solo sul versante delle risorse, anche perché non si è ancora capito che le questioni che attengono agli enti locali non riguardano solo i soldi. Occorre infatti considerare che il taglio di 1.500 milioni per l'anno 2011 potrebbe anche essere assorbito, quello che però non funziona – finalmente ho letto questa notizia su «Il Sole 24ORE» di lunedì scorso – sono i 4,4 miliardi che derivano dalla applicazione di determinate percentuali (dall'11,9 al 15,4 per cento) alla spesa media sostenuta nel periodo 2006-2008. Questo è il tema di fondo, ossia il patto di stabilità dei comuni italiani.

Dobbiamo pertanto trovare risorse da destinare alla crescita per dare senso alla manovra.

Dottor Galli, Confindustria è una associazione che pensa, giustamente, sempre a se stessa, ma ha una visione sui problemi economici che per alcuni aspetti condivido e questo tenevo a sottolinearlo.

**Presidenza del presidente della 5ª Commissione
del Senato della Repubblica AZZOLLINI**

LEGNINI (PD). Dottor Galli, all'inizio della sua esposizione ha posto in relazione la credibilità della manovra con il tema della crescita, argomento di cui si parla in modo diffuso e di cui stiamo discutendo in que-

sti giorni in Commissione. Secondo uno dei nostri rilievi, il non aver calcolato l'effetto recessivo della manovra rende la stessa non credibile o difficilmente credibile, anche relativamente all'obiettivo del pareggio del bilancio, al di là della qualità degli interventi che sono oggi contemplati nella manovra o che lo saranno a seguito dell'esame in Parlamento. Posto che, come tutti ricordiamo, la manovra di luglio comporterà, secondo la stima della Banca d'Italia, effetti recessivi di oltre due punti percentuali, mentre su quella al nostro esame, nonostante la nostra richiesta, il Governo non ha ancora fornito una stima, ci interesserebbe conoscere la vostra precisa valutazione su questo punto.

La seconda domanda riguarda i servizi pubblici locali. Ho ascoltato la sua relazione e le dichiarazioni della vostra presidente, secondo la quale in questo ambito si osserverebbe un avvio, un passo avanti. A noi sembra che l'apertura del mercato dei servizi pubblici locali, affrontata nel modo indicato, sia invece assolutamente debole e inefficace e che, con ogni probabilità, non sarà in grado di cambiare granché rispetto alla situazione attuale. Quale è il vostro più approfondito giudizio su questo tema?

BALDASSARRI (*Per il Terzo Polo (ApI-FLI)*). Signor Presidente, nel valutare questa manovra utilizzo un metodo che so perfettamente essere in uso da tempo in Confindustria, così come nei mercati finanziari internazionali e da tutti gli analisti; tale metodo non è quello di valutare i tagli di spesa o gli aumenti di tasse come differenziali, bensì i risultati effettivi che si produrranno nel sistema economico a seguito dell'applicazione di quei tagli e di quelle tasse. L'impatto sull'economia non lo producono i tagli o le tasse in più, ma le spese e le tasse che risultano pagate.

Da questo punto di vista ieri ho presentato in Commissione bilancio una prima elaborazione, del tipo «nota aggiuntiva al DEF», prendendo i dati del DEF e della relazione tecnica della Ragioneria e operando qualche addizione e sottrazione. Da tale calcolo si riscontra che la manovra è sintetizzabile, rispetto all'anno 2010, nel modo seguente: 100 miliardi in più di entrate, destinate per 75 miliardi ad azzerare il *deficit* nel 2013 e per 36 miliardi a finanziare aumenti di spesa corrente, con 11 miliardi in meno di investimenti infrastrutturali. Si segue quindi lo stesso schema della manovra di un mese fa, con 120 miliardi di entrate in più, 75 destinati ad azzerare il *deficit* nel 2014 e 50 destinati a finanziare più 58 miliardi di spesa corrente e meno 8 miliardi di investimenti infrastrutturali. Quindi la differenza rispetto ad un mese fa è che si anticipa al 2013 lo zero *deficit* con lo stesso meccanismo, a ciò si aggiunge il fatto che il taglio degli investimenti pubblici è di 11 miliardi al 2013 piuttosto che 8 miliardi al 2014.

Ciò detto, Confindustria e il suo centro studi sono perfettamente in grado di fare il suddetto calcolo e, probabilmente, l'hanno già fatto. Ebbene, in base alle vostre valutazioni una manovra così strutturata quali effetti produrrà, da qui al 2013, sull'andamento della crescita e, di conseguenza, quali effetti retroattivi di *feedback* potrà produrre sullo stesso andamento del *deficit* pubblico?

La seconda domanda riguarda il sistema pensionistico. È innegabile che il problema del sistema pensionistico italiano sia costituito dall'allungamento dell'età; è d'altra parte altrettanto innegabile che, dal 1995, l'altro problema di medio-lungo periodo è costituito dalla «non pensione» delle nuove generazioni. Sostanzialmente, chi è a sistema contributivo dal 1995 avrà una pensione che sarà grosso modo pari al 33-34 per cento. Per di più, le nuove generazioni avranno molti «buchi contributivi» nel corso della loro vita lavorativa (tutta la parte del precariato iniziale, ammesso che poi la situazione lavorativa si stabilizzi). Vorrei chiedere pertanto se sia lecito utilizzare le risorse prodotte nei prossimi anni da un eventuale allungamento dell'età pensionabile per la riduzione del *deficit* o se non sia forse più corretto utilizzarle per riequilibrare il sistema pensionistico in termini intergenerazionali, adottando dei provvedimenti che in qualche modo sostengano i giovani e magari anche le donne, le quali, così come i giovani, hanno spesso dei buchi contributivi nella loro vita lavorativa, magari riferiti alla maternità o ad altre condizioni legate a problemi familiari.

CAMBURSANO (*IdV*). Dottor Galli, sarò telegrafico, perché condivido totalmente le osservazioni svolte dal senatore Baldassarri sulle questioni relative alla manovra e alla manovra *bis*. Al di là delle anticipazioni, sul 2013 rispetto al 2014, altro non c'è al suo interno, almeno come saldi complessivi, se non la riduzione ulteriore degli investimenti. Si pone allora un problema che avevo posto esattamente in questa aula l'11 luglio scorso, nel corso di un'audizione sulla manovra estiva. Allora ci preoccupavamo dell'invito del Presidente della Repubblica a fare in fretta, anche perché eravamo sotto attacco degli speculatori. Ma quella fretta, doverosa, non ha partorito grandi risultati, tant'è che siamo qui a discutere di una manovra *bis*. Credo allora che l'impegno di tutte le forze politiche non sia tanto quello di modificare i saldi anche perché, almeno per quanto mi riguarda, non abbiamo assolutamente in mente di modificare alcunché da questo punto di vista. Semmai, vorremmo entrare nel merito delle questioni contenute in questa manovra *bis*, dedicando loro il tempo necessario. Se il risultato infatti fosse soltanto quello di ottenere maggiori entrate, che come ben sappiamo si traduce, da un lato, in un «mettere le mani nelle tasche dei cittadini» nelle varie forme e, dall'altro, in tagli su tagli, soprattutto agli investimenti degli enti locali (il che vuol dire obbligare questi ultimi a loro volta a mettere le mani nelle tasche dei cittadini), noi non raggiungeremo un grande risultato.

Svolta questa veloce premessa, vorrei sapere quali siano, secondo voi, le iniziative più dirette per far ripartire la crescita in questo Paese in assenza della quale ci ritroveremo, nel momento in cui avremo ultimato il salasso definitivo dei nostri cittadini, a non avere più risorse e neanche più lacrime per piangere! È necessario pertanto concentrare l'attenzione esclusivamente su dove prendere i soldi da destinare alla crescita, giungendo financo – lo dico convintamente – a rimettere in discussione la questione

delle pensioni e dell'anzianità pensionistica, così come quella dei contratti di lavoro; credo infatti che questo sia un tabù ormai da superare.

MARINELLO (*PdL*). Dottor Galli, ho apprezzato molto il suo passaggio sulla necessità di un'intensa lotta all'evasione fiscale, che rappresenta una delle cancrene del nostro sistema. Tuttavia, al di là della sua proposta – che a mio avviso va presa seriamente in considerazione, anche in considerazione di quanto affermato dall'ottimo onorevole Duilio – a me sembra un po' riduttivo riportare tutta la questione ad un irrigidimento del sistema della circolazione del contante, e nello specifico mi riferisco alla famosa questione del limite di 500 euro. A mio avviso, dovremmo valutare proposte di ben altra portata. A tal proposito, vorrei sapere se Confindustria abbia dei suggerimenti specifici per quanto riguarda le grandi evasioni fiscali e, in particolare, le evasioni dei grandi gruppi; mi riferisco ai grandi gruppi industriali e finanziari italiani, che operano non soltanto sul mercato italiano, ma anche e prevalentemente su quello estero. Credo che questa sia una delle questioni più importanti; del resto pensare che l'evasione fiscale sia qualcosa da affrontare soltanto in determinate condizioni, ignorando o comunque eludendo un ragionamento più complessivo su ben altre situazioni e su ben altri sistemi, a mio avviso ci pone in una dimensione assolutamente inadeguata.

MORANDO (*PD*). Ci faccia un esempio di questi «ben altri sistemi».

MARINELLO (*PdL*). Non è forse questo il momento di parlarne, ma è notorio che un grandissimo industriale italiano ha lasciato, al suo decesso, una grande riserva in un Paese straniero (credo la Svizzera). Non vorrei parlare del passato, perché dei morti non si parla mai, ma è di tutta evidenza che si tratta di un fenomeno che comunque va attenzionato.

Nessuno di noi è avverso in maniera ostativa ad un'ipotesi di patrimoniale. Tuttavia, quando si parla di patrimoniale, bisogna stare molto attenti; dobbiamo ad esempio capire che cosa si intenda realmente per patrimonio, anche perché ricordiamo che il patrimonio immobiliare di per sé è una delle grandi aree utilizzate dalle famiglie e dai risparmiatori italiani per mettere al sicuro i propri risparmi. Ricordiamo inoltre che il patrimonio immobiliare viene già tassato, perché di fatto l'imposta comunale sugli immobili, al di là dell'esenzione sulla prima casa, costituisce già di per sé una patrimoniale. Possiamo semmai ragionare su un aumento delle aliquote o su una rivisitazione dei parametri catastali; ma andare a sommare imposta su imposta sui patrimoni potrebbe mettere in difficoltà parecchie famiglie italiane.

Ho apprezzato, dottor Galli, il passaggio della sua relazione riguardante le politiche annunciate dal nuovo Ministro della giustizia, ma, anche su questo tema, a mio avviso dovremmo svolgere una riflessione tutti assieme, noi per quanto ci compete e voi per il dovere di rappresentanza che avete. Oggi il tema della giustizia nel Paese è inerente non solo all'efficienza degli uffici giudiziari, ma anche alla tutela di un ordine pubblico

che va sempre e comunque garantito. Va bene dunque una riforma complessiva del sistema, ma quest'ultima non può essere assolutamente draconiana, considerato che la chiusura di una serie di uffici giudiziari (che vengono eufemisticamente definiti «minori») in alcune aree critiche del Paese, comporterebbe un arretramento dello Stato e il rischio di una caduta dei livelli di legalità. Proprio nella giornata di ieri, uno dei vostri esponenti di punta in Sicilia ha subito l'ennesimo attacco da parte della criminalità organizzata. La chiusura dei tribunali e delle procure e, quindi, sia l'allontanamento della gestione delle indagini, sia l'allontanamento dal territorio delle competenze di polizia giudiziaria è evidentemente un qualcosa a cui guardare con grande prudenza.

Quindi, vanno bene le riforme, così come consideriamo positivamente le razionalizzazioni e le riorganizzazioni ma, evidentemente, bisogna sempre stare attenti a non buttare via il bambino con l'acqua sporca. Lo stesso ragionamento vale per quanto riguarda le liberalizzazioni. Non c'è dubbio, infatti, che le professioni intellettuali in questo Paese debbano aggiornarsi e mettersi al corrente con i tempi. Occorre però fare molta attenzione quando si parla di tariffe minime o di tariffe di riferimento, perché il problema non è solo ed esclusivamente di natura contabile.

Ricordo a me stesso, sommessamente – perché non mi permetto di ricordare niente a Confindustria, e in particolar modo a lei, dottor Galli – che quando parliamo di tariffe di professioni intellettuali, ci riferiamo ad una qualità intrinseca delle prestazioni, che deve essere sempre e comunque garantita. Questo è un aspetto importante per tutte le prestazioni professionali, ed in particolar modo per quelle dell'area sanitaria.

GALLI. Desidero innanzitutto ringraziare gli intervenuti per le domande che mi sono state poste. Non avendo a disposizione un tempo illimitato, chiedo scusa sin d'ora a coloro cui risponderò in tempo negativo, finendo cioè prima di avere cominciato, nel senso che non so se riuscirò a rispondere a tutti.

In risposta alla domanda posta dall'onorevole Duilio, posso dire che non so da dove provengano questi 5 miliardi – a cui ha fatto riferimento – di tagli, sussidi e agevolazioni che, credo, siano riferiti alle imprese. Per quanto ci riguarda, noi non intendiamo difendere sussidi e agevolazioni alle imprese dal momento che preferiremmo una pressione fiscale un po' più bassa e non avere sussidi e agevolazioni. Quando il senatore Baldassarri, due anni fa, presentò un emendamento in cui era contenuta una contro manovra, in cui si tagliavano i sussidi e le agevolazioni alle imprese e si riduceva l'IRAP, noi giudicammo positivamente quella proposta, rispetto alla quale il Governo manifestò la propria contrarietà per mancanza di copertura. Quindi, bisogna effettivamente capire dove, e se davvero vi siano quelle risorse cui si è fatto riferimento.

Quanto agli *Euro Union Bond* e alla proposta al riguardo avanzata dai professori Prodi e Quadrio Curzio, si tratta di un'ipotesi da studiare attentamente. Se si decidesse di procedere in tale direzione, quello sarebbe probabilmente il luogo dove collocare in maniera privilegiata le partici-

zioni in grandi imprese, il discorso non vale invece certamente per le municipalizzate o le ex municipalizzate che, a nostro avviso, invece, vanno messe sul mercato.

In ogni caso, per maggiore chiarezza, dico subito che noi siamo a favore di ipotesi di sviluppo di *Union* o *Euro Bond*, avendo ora anche compreso la distinzione. In ogni caso, siamo anche ben consapevoli del fatto che ciò comporta una cessione di sovranità politica dell'Italia di prima grandezza.

GIORGETTI (*LNP*). Non è soltanto l'Italia che deve decidere al riguardo, bisogna verificare anche che cosa ne pensano gli altri Paesi.

GALLI. Onorevole Duilio, quanto al debito, arrivare al pareggio nel 2013, o anche nel 2014 (ovviamente auspichiamo che avvenga nel 2013), secondo i calcoli del nostro centro studi, ma si tratta di un conteggio che si può senz'altro fare sul retro di una busta, dovrebbe essere sufficiente a far scendere il debito, negli anni successivi, ad un ritmo anche leggermente maggiore di quello richiesto dalla famosa nuova regola europea e, quindi, anche nell'ipotesi di un tasso di crescita basso.

Quanto alla tesi che il patto di sviluppo sottoscritto sia come quello del 1993, ognuno può ovviamente esprimere il proprio giudizio, per quanto ci riguarda riteniamo che l'Accordo interconfederale del 28 giugno scorso rivesta un'importanza analoga a quella del 1993. Che poi qualcuno non se ne sia accorto è altra questione.

Tale accordo, comunque, rappresenta la risposta alle richieste dell'Unione europea ed a un passaggio contenuto anche nella richiesta della Banca centrale europea, nel quale si chiedeva di dare più flessibilità e più peso alla contrattazione aziendale, anche con intese modificative rispetto al contratto collettivo nazionale di lavoro (CCNL). Noi abbiamo risposto a tale richiesta stipulando tale accordo, ma tale intervento non ha avuto la solennità né ha ricevuto l'accoglienza del patto siglato nel 1993. Va detto che all'epoca vi era il problema di ridurre l'inflazione, mentre oggi c'è quello di aumentare la produttività. Noi abbiamo affrontato questo problema, ma poi bisogna far vivere questo accordo nel concreto delle relazioni industriali ed è necessario che ci siano gli accordi aziendali che diano luogo alla produttività, come consentito dall'accordo stesso.

L'onorevole Garavaglia faceva riferimento alle misure sulla crescita. Ebbene, le liberalizzazioni delle professioni, quelle dei servizi pubblici locali, le privatizzazioni, così come le disposizioni antievasione sono misure per la crescita, perché contrastano quella concorrenza sleale che finisce per impedire al complesso delle imprese di crescere e di essere imprese che si possono presentare sui mercati internazionali e fare ricerca e sviluppo.

Quanto alle misure in materia di giustizia, di cui abbiamo parlato, da quanto ho compresa mi sembra che la proposta del Ministero sia quella di chiudere gli uffici con meno di 15 magistrati, una misura che reputiamo

molto sensata. Tali uffici diventerebbero probabilmente sezioni staccate, ma ciò dovrebbe consentire una riorganizzazione del Tribunale ai fini di una sua maggiore efficienza e una specializzazione dei magistrati.

Quanto alle misure di semplificazione cui ho fatto riferimento, ritengo che anche il decreto-legge in discussione ne contenga alcune che a nostro avviso possono essere rafforzate. Lei ha parlato, onorevole Garavaglia, del 90 per cento del credito d'imposta sulla ricerca. Tale somma, però, farebbe parte dei circa 5 miliardi che l'onorevole Duilio, invece, vorrebbe tagliare. Valuteremo quindi come procedere.

NANNICINI (*PD*). Sono soldi che andrebbero all'università.

GALLI. Si tratta forse di risorse che verrebbero destinate all'università, ma ciò di cui vorrei informare questa Commissione è che, per quanto ci consta, questo provvedimento non è operativo.

GIORGETTI (*LNP*). Mancano dei decreti attuativi.

GALLI. Esatto. Allo stesso modo, mancano i decreti attuativi relativi alla norma sul credito d'imposta per l'occupazione. Riteniamo, inoltre, che fosse utile lo stanziamento, che in pratica non viene più erogato, relativo ai progetti di ricerca per l'industria 2015. Quella era una misura per lo sviluppo, simile a quella enunciata nella delega assistenziale fiscale. È la cosiddetta ACE, cioè un sistema fiscale sulle imprese che premia le imprese che si patrimonializzano, aiutando così la crescita e il rafforzamento patrimoniale.

La riforma delle riforme, per la crescita e lo sviluppo, è quella delle pensioni.

Dobbiamo intervenire sulle pensioni di anzianità e usare i proventi per i giovani, per l'occupazione e per ridurre il cuneo fiscale: questa è la misura per la crescita, per lo sviluppo e per l'occupazione.

Abbiamo un'aliquota fiscale, contributiva e pensionistica del 33 per cento: se ci aggiungiamo il 7 per cento necessario per la previdenza complementare, arriviamo al 40; se ci aggiungiamo la fiscalità, ossia quella parte di pensioni a carico della fiscalità generale, raggiungiamo un'aliquota effettiva del 50 per cento. Questo è il più grande disincentivo a fare occupazione e sviluppo in questo Paese, quindi o affrontiamo la questione delle pensioni, oppure vi prego di non chiederci più cosa si può fare in merito!

All'onorevole Baretta che ha chiesto se Confindustria ritenga che la manovra abbia aggiustato il quadro di finanza pubblica rispondo che se l'avesse fatto, il nostro *spread* sarebbe forse pari a 100; se i mercati oggi credessero che l'Italia raggiungerà il pareggio nel 2013 o anche nel 2014, lo *spread* sarebbe a 100, perché magari ci sarebbe ancora qualche dubbio. Il giorno in cui fossimo davvero prossimi al pareggio, lo *spread* sarebbe vicino a zero. Dobbiamo quindi riconquistare la credibilità, ma visto che lo *spread* si attesta a 290 siamo ancora in una situazione di

estremo rischio. E il rischio è che si verifichi nuovamente quello che è già successo in precedenza e che ci auguriamo non si ripeta: per questo siamo qui con spirito costruttivo, proprio per cercare di rendere più credibile e solida la manovra. Certo, non vorremmo proprio che si rendesse necessaria una ulteriore manovra perché se ciò accadesse sarebbe un fatto estremamente negativo e difficile da reggere. Quanto all'invito ai sindacati per una riflessione dopo la manovra, onorevole Baretta, valuteremo quando sarà il momento opportuno per rivolgerlo e se vi sarà la disponibilità da parte dei sindacati stessi.

La senatrice Germontani ci ha ricordato che oltre ai giovani ci sono anche le donne; questo è senz'altro vero, occorrerà però stabilire delle priorità stante l'attuale situazione di scarsità di risorse.

L'onorevole Occhiuto ha sottolineato che l'anticipo della delega con l'aumento dell'IVA produce circa 4 miliardi e quindi in che modo si pensi di abolire la *Robin tax*. Nel caso della delega assistenziale e fiscale si parla addirittura di 20 miliardi (4 miliardi nel 2012, 16 nel 2013 e 20 nel 2014). Ebbene, credo che questa sia una delle principali domande che tutti i soggetti interessati si pongono, soprattutto i mercati, perché attiene alla credibilità di questa manovra. 20 miliardi corrispondono grosso modo a tre punti di IVA, ma non sull'aliquota del 20 per cento, bensì su tutte le aliquote. Forse arriviamo a 20 miliardi, lasciando stare l'aliquota del 4 per cento.

Il Ministero dell'economia e delle finanze ritiene che vi sia una grande quantità di duplicazioni fra assistenza e fisco, nonché di spese fiscali che possono essere tagliate, in quanto frutto di interventi lobbistici sovrappostisi nel tempo: spero quindi che al riguardo qualche proposta venga formulata.

Molti degli intervenuti hanno chiesto se Confindustria abbia calcolato l'effetto recessivo della manovra e se ritenga credibile il raggiungimento del pareggio di bilancio. In proposito consentitemi di sottolineare che crediamo profondamente nella possibilità che tale obiettivo venga raggiunto, anche se comprendo che in merito si possano avere idee diverse. Per quanto ci riguarda riteniamo che se oggi riuscissimo davvero a convincere non solo i mercati, ma anche le imprese e i consumatori che nel 2013 raggiungeremo il pareggio e che quindi l'Italia non sarà più un Paese a rischio, dal punto di vista dei conti pubblici, avremmo garantito un contributo assolutamente essenziale alla ripresa. Quest'ultima infatti si fonda sulla fiducia, soprattutto nel fatto che questo sia un Paese credibile, che non imporrà più *Robin tax*, che non aumenterà né cambierà più il quadro regolamentare, che non prevederà più ammortamenti in 100 anni, come si era cercato di fare, un Paese quindi che potrà indebitarsi senza *spread* rispetto ai mercati internazionali.

La riduzione dello *spread* non è solo un fatto positivo per le finanze pubbliche, ma per il *funding* delle banche e quindi per il credito bancario alle imprese. Vi sono molti casi di Paesi che hanno operato manovre molto drastiche di rientro dei conti pubblici, dalle quali hanno tratto benefici effetti in termini di crescita. La questione essenziale, però, è che bi-

sogna essere credibili e che quindi si convincano i mercati, ma anche i consumatori – lo ribadisco – a credere che finalmente questa sarà l'ultima delle riforme delle pensioni. La gente risparmia molto perché non sa quale sarà la propria pensione e non è in grado di fare i conti, in quanto il sistema pensionistico ogni pochi anni viene cambiato: se alle persone si garantisce una certezza, invece, quest'ultima induce a ridurre il risparmio a finalità precauzionali.

Quanto ai dati forniti dal senatore Baldassarri, posso dire che nei miei calcoli non ho seguito il suo stesso metodo e quindi ne prenderemo buona nota. Mi permetto però di sottolineare che se si convincono le persone e si riesce a ripristinare la fiducia, anche con manovre che possono sembrare squilibrate, da alcuni punti di vista, credo che l'effetto sulla crescita possa essere positivo e ritengo che il senatore Baldassarri ne sia perfettamente consapevole.

L'onorevole Marinello ha chiesto la nostra opinione a proposito dell'evasione dei grandi gruppi che operano all'estero. La domanda mi sembra davvero molto generica, nel senso che non è vietato tenere capitali all'estero, anzi, quella dei movimenti di capitale è una delle libertà garantite dall'Unione europea; occorre tuttavia valutare se tali capitali siano legali o illegali e se siano a titolo di persone fisiche o di persone giuridiche che possono avere imprese all'estero. Mi sembra quindi si tratti di una questione assai complicata; ciò detto, se con tale domanda si intende sapere se condividiamo l'opportunità di stipulare trattati bilaterali con determinati Paesi del tipo di quelli sottoscritti dalla Germania, la risposta è affermativa.

Con riferimento alla domanda rivolta sempre dall'onorevole Marinello sulla ipotesi di patrimoniale, va ricordato – come lui stesso del resto ha fatto – che tanti patrimoni sono già tassati (mi riferisco alle seconde case con l'ICI, in futuro interverrà la prevista IMU, ma anche ai patrimoni finanziari, ora tassati al 20 per cento). Certamente occorre parlare di patrimoni immobiliari ed in tal caso si può discutere dell'opportunità di aumentare le aliquote vigenti a partire da una certa soglia che al momento non sono però in grado di indicare; ho tuttavia l'impressione che per gli immobili di pregio occorra tornare a ragionare anche sulle prime case.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il loro contributo.

Audizione dei rappresentanti di R.ETE. Imprese Italia

PRESIDENTE. È ora in programma l'audizione di rappresentanti di R.ETE. Imprese Italia che saluto ringrazio per la loro presenza e in particolare perché ancora oggi – non capita di sovente – hanno il garbo istituzionale, per il quale esprimo profonda gratitudine, di intervenire in questa sede attraverso il loro rappresentante istituzionale, il presidente Malavasi, ferma restando ovviamente l'importante presenza degli organi tecnici qui rappresentati cui va naturalmente il nostro saluto.

Ringraziamo quindi i rappresentanti di R.ETE. Imprese Italia per aver contravvenuto a quella che sta ormai diventando una abitudine che non condivido assolutamente, considerato che in Italia il Parlamento ancora oggi opera a nome del popolo italiano.

Lascio quindi la parola al presidente Malavasi.

MALAVASI. Presidente, la ringraziamo per i suoi riconoscimenti. Da parte nostra vi è un grande rispetto delle istituzioni e per questo siamo presenti nelle varie sedi sempre ai massimi livelli, e lo saremo anche in futuro.

Vi ringraziamo naturalmente per l'invito rivoltoci. Desidero svolgere preliminarmente una breve precisazione. Il documento che, per ragioni di tempo, illustrerò in larga parte, ma non integralmente, verrà consegnato agli atti delle Commissioni nelle prossime ore, dopo aver apportate alcune piccolissime correzioni che non modificano tuttavia il senso di quanto mi accingo a sottolineare nel corso dell'odierna audizione.

Nel merito, la tempesta che stiamo attraversando è connessa a fragilità intrinseche dell'Unione europea, che è ancora carente sotto il profilo politico e degli assetti istituzionali. Occorre pertanto promuovere un'azione immediata verso i Governi e le Istituzioni europee affinché l'Unione riprenda vigore e capacità di iniziativa.

La politica di bilancio resta il cuore dei nostri problemi. L'eliminazione di ogni dubbio circa la solidità di lungo periodo dei nostri conti pubblici è un obbligo ineludibile. Ma la solidità dei conti pubblici va accompagnata e rafforzata con misure per la crescita dell'economia. Vanno sbloccati gli investimenti pubblici e privati. Va modernizzata la pubblica amministrazione per lasciare più spazio alle iniziative imprenditoriali e per ridurre i confini dello Stato. Vanno messe in campo misure vere di liberalizzazione per eliminare posizioni di rendita e rafforzare l'efficienza complessiva del sistema Paese. Occorre un programma concreto per rilanciare la crescita, un programma da attuare subito.

Nei passaggi decisivi come quelli che stiamo attraversando, le grandi scelte devono essere sostenute dalla larga corresponsabilità e condivisione delle forze politiche e sociali.

R.ETE. Imprese Italia, nel corso dell'audizione sul decreto-legge del 6 luglio 2011, n. 98, aveva apprezzato l'ottica pluriennale del provvedimento, ma non aveva mancato di esprimere un giudizio critico riguardo la sua composizione tra minori uscite e maggiori entrate e la capacità di coniugare rigore e sviluppo.

Avevamo osservato come dal provvedimento non emergesse una spinta sufficiente a intraprendere un percorso di crescita virtuoso e duraturo, fatto di immediate riforme strutturali e credibile liberalizzazione dei settori finora non toccati e che possono rafforzare, nella valutazione degli investitori, la sensazione che l'Italia abbia recuperato le condizioni per risolvere i suoi problemi di crescita.

Lo scorso 4 agosto R.ETE. Imprese Italia ha illustrato al Governo un documento, condiviso con le altre parti sociali, che indicava le priorità per

affrontare la gravità della situazione economica del momento, articolato su sei punti: pareggio di bilancio, costi della politica, liberalizzazioni e privatizzazioni, sblocco degli investimenti, semplificazione pubblica amministrazione, mercato del lavoro.

A distanza di poche settimane, sotto la pressione dei mercati finanziari, il Governo ha emanato un successivo provvedimento di legge, il decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138, che anticipa l'obiettivo di raggiungimento del bilancio di pareggio al 2013 e rafforza le correzioni dei conti nel triennio 2012-2014.

Benché il decreto-legge contenga una serie di misure volte a ridurre il perimetro dell'intervento dello Stato e il peso della spesa pubblica, gli aumenti delle tasse contano ancora per il 63 per cento dell'aggiustamento. Il contributo delle entrate sarà ancora maggiore se gli enti locali recupereranno – come è prevedibile – i tagli e i trasferimenti aumentando le addizionali IRPEF. In tal caso il peso delle maggiori entrate sarebbe del 71 per cento.

Il decreto anticipa di un anno la clausola di salvaguardia introdotta dal decreto-legge n. 98. Se non venissero adottati i provvedimenti di riordino della spesa sociale nei regimi fiscali di vantaggio, si procederà ad un taglio lineare del 5 per cento nel 2012 e del 20 per cento nel 2013 delle detrazioni e deduzioni IRPEF e IVA, a danno soprattutto delle famiglie.

Il decreto-legge n. 138 introduce una ulteriore clausola che consente al Governo di aumentare con proprio decreto l'IVA, per garantire gli effetti finanziari previsti, rispetto al quale si esprime contrarietà perché si potrebbero comprimere ulteriormente i consumi e favorire nuove spinte inflazionistiche. Si tratta in ogni caso di una promessa di aumento dell'imposizione che non può non produrre effetti fortemente depressivi.

Le nuove entrate rappresentano l'anticipazione di misure che, nel disegno di legge delega di riforma fiscale, si sarebbero dovute orientare al finanziamento di una progressiva riduzione della pressione fiscale nei confronti di imprese e famiglie.

Si esprimono forti preoccupazioni per il crescente utilizzo delle risorse per i fini diversi da quelli previsti originariamente nell'ambito dell'annunciata riforma fiscale, e cioè la rimodulazione della tassazione a vantaggio dei ceti produttivi del Paese e delle famiglie.

Parte delle maggiori entrate hanno carattere temporaneo e altre natura straordinaria. È necessario che il gettito previsto da tale titolo vada a riduzione del debito. Bisogna definire un piano pluriennale di dismissioni di cespiti mobiliari e immobiliari pubblici ed intervenire sulla redditività di tali cespiti.

La consapevolezza che non vi sono singoli *asset* la cui dismissione possa risolvere la questione del debito pubblico deve portare ad un approccio chirurgico, cioè all'individuazione di poste del patrimonio che possono essere dismesse anche in misura marginale. Contemporaneamente occorre reagire affinché lo *stock* dei beni disponibili accresca la sua redditività.

L'ipotesi di sostituzione o ammorbidimento del contributo di solidarietà attraverso revisioni al rialzo delle aliquote IVA si risolverebbe in una sostituzione di tasse a mezzo di tasse, con effetti regressivi sugli scaglioni di reddito e depressivi sulla dinamica dei consumi e della crescita, con rischi inflattivi ed esiti contraddittori rispetto al contrasto e al recupero dell'evasione delle imposte.

R.ETE. Imprese Italia valuta positivamente la scelta di incrementare l'imposizione sulle rendite finanziarie dal 12,50 al 20 per cento, benché il reddito aggiuntivo non sia finalizzato alla riduzione dell'imposizione fiscale sui ceti produttivi e le famiglie. Auspica inoltre che, nella conversione in legge del decreto-legge, siano esclusi dall'incremento della tassazione i redditi da capitale che non hanno propriamente la natura di rendite finanziarie, costituendo solamente una seconda fase della tassazione del reddito prodotto dalle società.

Esprimiamo forte contrarietà alle modifiche apportate alla disciplina degli studi di settore sia nel merito che nella forma. L'intervento legislativo non rispetta il modello di condivisione delle categorie economiche interessate, che è alla base della costruzione e revisione dei singoli studi di settore, così come dell'analisi della normalità economica.

Il decreto-legge anticipa al 2016 l'aumento del requisito anagrafico per l'accesso alle pensioni di vecchiaia per le lavoratrici del settore privato; una accelerazione che risponde ad esigenze di equità e di equilibrio della spesa pensionistica, nonché all'osservanza di un principio di parità di trattamento tra lavoratori e lavoratrici. Va tuttavia rilevata la necessità di superare la differenziazione dell'età per l'accesso alla pensione di vecchiaia tra lavori dipendenti e lavoratori autonomi, omogeneizzando il differimento della decorrenza.

La riduzione dei costi della politica è essenziale. Non è possibile chiedere sacrifici agli italiani senza contemporaneamente procedere a tagli effettivi e credibili. La soluzione individuata nel decreto-legge n. 138 appare ancora poco incisiva e con effetti troppo diluiti nel tempo. Anche la soluzione adottata per la soppressione delle Province può dare luogo a situazioni confuse per carattere transitorio, ma non in grado di generare l'auspicata riduzione della spesa. Va valutata l'ipotesi di assumere da subito un'azione di ampio respiro attraverso la presentazione di un disegno di legge costituzionale che articoli gli assetti istituzionali del Governo individuando, sulla base del principio di funzionalità, le attribuzioni delle competenze ai diversi livelli territoriali, eliminando quelli inutili e le sovrapposizioni. Va inoltre condivisa la proposta di una riduzione del numero dei parlamentari.

R.ETE. Imprese Italia ritiene fondamentale salvaguardare la spesa dei fondi FAS destinata agli investimenti da parte di imprese dei territori. A tal fine al comma 2 dell'articolo 1 del decreto-legge si propone di eliminare l'esclusione dalle riduzioni previste dal decreto-legge 6 luglio 2011, n. 98 per il Fondo delle aree sottoutilizzate per l'anno 2012 poiché si ritiene sia più opportuno agire sulla riduzione delle spese di funzionamento delle amministrazioni lasciando invariata la spesa per gli investimenti.

In tema di limitazione delle restrizioni all'accesso e di semplificazione degli adempimenti, le norme previste accolgono il principio in base al quale l'attività economica privata è libera. È quindi corretto adottare misure e provvedimenti attraverso i quali si possa ampliare l'area del mercato nell'economia e dunque, interventi di privatizzazione, di liberalizzazione e di semplificazione.

Tuttavia, particolare rilevanza assume la disposizione di cui al comma 11 dell'articolo 3, laddove si prevede che il processo di liberalizzazione debba essere accompagnato da una specifica analisi che, a nostro avviso, dovrà tener conto di stringenti priorità: il valore economico del comparto liberalizzato, la sostenibilità in ragione dei valori economici e organizzativi dei settori coinvolti, la correzione di asimmetrie di processo, l'introduzione di misure compensative ove la liberalizzazione determinasse cadute verticali del valore delle aziende interessate.

Più timido risulta essere l'intervento di riforma degli ordini professionali dal quale le imprese attendono un significativo incremento della concorrenza e abbattimento delle tariffe.

Il decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138 introduce poi disposizioni volte alla liberalizzazione dei servizi pubblici locali. Appare opportuno rafforzare la direzione individuata attraverso misure che portino ad una reale ed effettiva dismissione da parte degli enti locali orientata a sviluppare condizioni di concorrenza nell'offerta di servizi, valorizzando gli elementi di sussidiarietà e favorendo l'offerta delle piccole e medie imprese in condizioni di prossimità territoriale. Riteniamo pertanto urgente riprendere il processo delle liberalizzazioni nel settore dei trasporti, con particolare riferimento al trasporto ferroviario e al trasporto pubblico locale.

Sempre in tema di autotrasporto merci, occorre rilevare l'inopportunità dell'inasprimento dell'imposta provinciale di trascrizione che penalizzerà pesantemente le imprese, soprattutto quelle con flotte più arricchite.

Deve essere letta inoltre positivamente la soluzione prevista dal decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138 in relazione al SISTRI la cui configurazione risulta inefficace a combattere le ecomafie e inefficiente rispetto al sistema di gestione dei rifiuti e alla operatività delle imprese, caricando di ulteriori oneri burocratici ed economici le attività che producono rifiuti e le imprese che li smaltiscono. A nostro avviso, occorre mettere a punto un nuovo sistema di tracciabilità sostenibile per le imprese.

Una più attenta riflessione per gli effetti sull'economia che comporta merita la norma sull'accorpamento delle festività che rischia di generare, invece, una perdita ingente di fatturato per le imprese che operano nel settore del turismo.

In merito alla disposizione che estende a tutti i Comuni la disciplina degli orari degli esercizi commerciali si ribadisce che tale intervento non appare coerente con l'attuale riparto delle competenze di cui all'articolo 5 della Costituzione. Si ritiene quindi che dette disposizioni debbano essere espunte dal provvedimento.

R.ETE. Imprese Italia condivide poi l'obiettivo di coinvolgere anche il CNEL nell'impegno di riduzione dei costi delle istituzioni. Riteniamo,

tuttavia, che la prevista riduzione dei consiglieri debba intervenire nella stessa proporzione di tutte le componenti.

Il decreto-legge riconosce poi la piena capacità per i contratti collettivi sottoscritti a livello aziendale o territoriale di derogare alle disposizioni di legge e dei contratti collettivi nazionali del lavoro in merito all'organizzazione del lavoro e alla disciplina dei rapporti di lavoro, ma il testo dell'articolo 8, nello specifico, lascia indefinito il profilo delle rappresentanze datoriali della contrattazione territoriale. A nostro avviso, è invece necessario prevedere specificatamente la presenza tra i firmatari di intese delle organizzazioni datoriali comparativamente più rappresentative sul piano nazionale. In merito al potenziamento del secondo livello di contrattazione, R.ETE. Imprese Italia sottolinea con forza la necessità di tener conto della specificità del commercio, dell'artigianato, dei servizi presenti nel modello delle relazioni sindacali e della contrattazione.

R.ETE. Imprese Italia ritiene che non possa essere richiesto un impegno straordinario al Paese senza contemporaneamente definire le linee strategiche attraverso le quali progettare nel medio periodo lo sviluppo e il rilancio economico su cui indirizzare le risorse che potranno generarsi da un bilancio pubblico in equilibrio.

Si dovrà puntare sulla crescita attraverso misure che mettano al centro le piccole e medie imprese, i sistemi territoriali, il turismo, i giovani, l'innovazione, la finanza, infrastrutture e strategie di prossimità.

La riduzione del cuneo burocratico è un obiettivo strategico conseguibile semplificando le procedure in base al principio di proporzionalità tenendo conto delle dimensioni e dell'attività svolta dalle imprese.

Con riguardo ai ritardi nei pagamenti delle pubbliche amministrazioni occorre avviare un piano di smaltimento dei residui debiti rendendo operativa in tempo breve la possibilità per le imprese di compensare i debiti tributari e previdenziali con i crediti vantati nei confronti della pubblica amministrazione. Occorre inoltre che la Cassa depositi e prestiti Spa venga autorizzata ad acquisire i crediti che le imprese hanno maturato. Sul turismo un'annotazione merita la promozione dell'offerta turistica dell'artigianato che richiede investimenti in infrastrutture, nella qualificazione dei servizi di trasporto e di accoglienza. Il turismo, integrandosi con le eccellenze degli altri settori economici, può anche generare un indotto importante nelle filiere dei diversi settori portanti della nostra economia.

La promozione del *made in Italy* ha bisogno di attuare politiche incisive volte alla promozione e alla difesa del *made in Italy* di qualità quale leva competitiva del Paese in grado di valorizzare il lavoro, il capitale, il territorio italiano.

Va potenziato l'intervento pubblico di promozione, finanza e assicurazione all'estero tenendo conto soprattutto delle caratteristiche specifiche delle piccole e medie imprese al fine di sostenerle e coadiuvarle nelle strategie di internazionalizzazione e nella selezione dei mercati e delle interlocuzioni commerciali.

Quanto alla soppressione dell'ICE, va detto che essa crea un vuoto che va colmato e questo processo, a nostro parere, non può prescindere

dal contributo indispensabile della rappresentanza delle piccole e medie imprese e di R.ETE. Imprese Italia.

È essenziale sostenere i processi di ricerca e innovazione anche organizzativa delle imprese che riguardi anche gli investimenti *intra muros* tra le imprese.

Bisogna valorizzare, rispetto alla finanza, le piccole e medie imprese favorendone la patrimonializzazione e sostenendo l'accesso al credito. Occorre dunque rafforzare la cosiddetta filiera delle garanzie attraverso il potenziamento del fondo di garanzia delle piccole e medie imprese.

Quanto alle politiche energetiche e alla *green economy*, il rilancio dell'economia vede le attività più proprie della *green economy* tra quelle con maggiore possibilità di successo. A tal fine è opportuno definire un piano energetico per la sostenibilità che identifichi in modo strutturale gli obiettivi di *policy* per il 2020, dunque, la conferma dell'intervento agevolativo per le ristrutturazioni edilizie aventi ad oggetto l'efficienza energetica e gli edifici (meglio conosciuto come «55 per cento») e la riduzione dei costi privati in linea con un *benchmarking* europeo.

Con riguardo al Mezzogiorno, la crescita economica e sociale del Sud costituisce una condizione imprescindibile più ancora che un'opportunità per lo sviluppo e la competitività dell'intero sistema Paese.

Le due condizioni prioritarie riguardano però il sistema delle infrastrutture e la questione della legalità e della sicurezza che deve essere assolutamente superata.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Malavasi per la sua relazione e lascio la parola ai colleghi.

MORANDO (PD). Presidente Malavasi, condivido quel che lei ha detto a proposito dell'IVA e dell'aumento, sia pure moderato, delle relative aliquote, se per esempio messo in rapporto con l'attenuazione o addirittura l'abolizione del cosiddetto contributo di solidarietà, che è l'ipotesi di cui si sta discutendo, anzi che questa mattina il principale giornale economico italiano dà per conseguita nella discussione interna alla maggioranza. Desidero però porle una domanda che riguarda questo tema, ma che non mette in rapporto l'aumento moderato dell'aliquota IVA con l'abolizione del contributo di solidarietà. Mi interesserebbe cioè sapere se sareste in ogni caso contrari a tale misura, anche qualora il gettito complessivo determinato, appunto, dall'aumento delle aliquote IVA, in particolare del 20 e del 10 per cento – tralasciando quindi l'aliquota del 4 per cento – venisse usato per ridurre l'IRAP sulle imprese fino a 50 dipendenti, eliminando progressivamente dalla base imponibile la componente relativa al costo del lavoro?

GIORGETTI (LNP). Nell'audizione precedente Confindustria ha sposato in modo quasi incondizionato l'aumento dell'IVA come soluzione ai problemi interni alla maggioranza, glissando completamente sulla ricaduta

inflazionistica che potrebbero derivare da tale intervento, dal momento che Confindustria ritiene che non ci sarebbe alcun riflesso depressivo.

Per quanto mi riguarda credo che vi sia il rischio di cominciare con l'incremento di un punto di IVA per poi trovarsi a non sapere dove si va a finire, visto che ci sono Paesi europei che hanno già portato l'aliquota IVA al 25 per cento! Ricordo inoltre un'audizione del Presidente dell'ISTAT svolta circa un mese e mezzo fa che segnalava qualche tensione inflazionistica, non in modo indifferenziato, ma su alcuni particolari beni di consumo (benzina e altro), con conseguenze su determinate classi sociali. Dal momento che l'aumento dell'IVA è una delle opzioni più gettonate e discusse e potrebbe avere effetti ulteriori di ricarico, voi che rappresentate anche la dimensione del commercio come la valutate? Oltre all'accenno effettuato dal presidente Malavasi nel suo intervento vorrei avere qualche altro tipo di riflessione e di analisi rispetto a questo tipo di intervento che in altra epoca avrebbe suscitato grande scandalo e che noto invece adesso essere accettato quasi senza reazione.

FANTETTI (*PdL*). Signor Presidente, intervengo su un tema a me caro, quello dell'internazionalizzazione di impresa.

Volevo sollecitare una proposta dei nostri ospiti a proposito del vuoto che si è determinato a seguito alla abolizione dell'ICE e che andrebbe colmato. Naturalmente siamo perfettamente coscienti della specificità del sistema produttivo italiano (formato da piccole e medie imprese) e dell'importanza dell'internazionalizzazione e dell'*export* nell'economia, però nel dibattito svolto su questa problematica si era anche ragionato sul fatto che diversi livelli, tra loro non sempre perfettamente operanti, possano contribuire a rendere la macchina pesante. Quindi, a fronte della sussistenza di una rete diplomatico-consolare e di una rete delle Camere di commercio si valuta la soppressione dell'ICE come una forma di razionalizzazione rispetto alla quale voi stessi avete parlato come di un vuoto da colmare. In che modo ritenete possibile farlo?

CAMBURSANO (*IdV*). Presidente Malavasi, grazie per l'ottima relazione. A torto o a ragione, senza entrare nel merito, parte del mondo che voi rappresentate è indicato come uno dei maggiori responsabili dell'evasione fiscale. Con il provvedimento in discussione in Parlamento si reintroduce la tracciabilità per i pagamenti fino a 2.500 euro. Chi è stato audito prima di lei invece ha proposto la riduzione di tale importo a 500 euro. Qualcuno si spinge addirittura più in là, parlando addirittura di 100 euro. Personalmente ritengo utile attestarsi sull'ipotesi di Confindustria. Al riguardo mi interesserebbe conoscere la sua opinione. Non ritiene ad esempio sia il caso di reintrodurre per intero il pacchetto di provvedimenti individuato dal Governo Prodi per una seria lotta all'evasione fiscale?

BARETTA (*PD*). Dottor Malavasi, mi associo alla domanda effettuata dal collega Morando sull'IVA e la collego ad una riflessione.

Come lei sa, una delle anticipazioni rispetto alla manovra di luglio è la clausola di salvaguardia, che prevede, nella delega assistenziale, il rischio concreto, dati i tempi, che si arrivi a tagli di parte delle detrazioni e delle deduzioni. Ora, premesso che si tratta di 400 e passa voci, si potrebbe senz'altro arrivare ad una semplificazione, ciò detto, avremmo tuttavia la necessità di capire (stante la non coincidenza della delega con i tempi della manovra) se – perdonate il termine – ci «beccheremo» le deduzioni e le detrazioni o se invece si avrà la vera delega assistenziale, oppure altre risorse da utilizzare. Estendendo il concetto, in tale circostanza l'utilizzo di un intervento rilevante e importante come quello dell'incremento dell'IVA potrebbe avere delle finalizzazioni, sia direttamente collegate allo scarico fiscale, sia di altro tipo che al momento rischierebbero di essere sprecate. Quale è la sua opinione al riguardo?

Vorrei poi che lei fornisse qualche chiarimento per la parte relativa all'articolo 8. La vostra organizzazione il 28 giugno ha sottoscritto l'accordo interconfederale con tutte le parti sociali. Confindustria con una frase sibillina, che io riporto, ha invitato le parti sociali a riflettere sul tema solo quando i tempi saranno maturi e opportuni. Il che induce ad ipotizzare che i tempi maturi e opportuni per una riflessione così compiuta potrebbero essere diversi da quelli della manovra. Ebbene, ritenete indispensabile che nella manovra siano previste le modifiche contenute dall'articolo 8, oppure, pur considerandole utili e necessarie, immaginate che potrebbero avere una tempistica diversa, non essendo immediatamente collegate al saldo di bilancio?

MALAVASI. Signor Presidente, intervengo in replica cominciando con l'affrontare la questione dell'IVA. Alcune osservazioni al riguardo le hanno già fatte i parlamentari intervenuti, da ultimo l'onorevole Baretta.

Va in primo luogo sottolineato che l'incremento dell'aliquota IVA non può diventare la soluzione di tutti i mali.

Non so se al riguardo sia in corso una discussione vera o solo di natura giornalistica. Non lo so e del resto non faccio parte del Parlamento. Per quanto mi riguarda auspico che tale ipotesi non sia vera, siamo infatti assolutamente contrari ad un aumento dell'IVA, perché riteniamo che tale misura potrebbe avere un effetto inflazionistico e depressivo del PIL. In una fase in cui chiediamo sviluppo, un aumento dell'IVA ci pare una scelta sbagliata. Aggiungo che proprio il passaggio del contributo di solidarietà, che sembra compensato dall'IVA, in realtà nella nota che vi faremo avere...

MORANDO (PD). La domanda non è questa. Abbiamo capito che non condividete in nessun modo una ipotesi di sostituzione.

MALAVASI. Noi non siamo oggi d'accordo a discutere dell'aumento dell'IVA, in nessun modo. Se invece l'incremento dell'IVA dovesse essere uno degli oggetti di discussione assieme alla clausola di salvaguardia o all'interno della riforma fiscale, quindi prevedendo la compensazione

con altre poste, potremmo anche discuterne, anche se rispetto alla questione dell'IRAP da parte nostra vi sarebbe qualche difficoltà, perché non la giudichiamo tarata in modo esattamente paritario rispetto ai vantaggi che ne deriverebbero. Noi non abbiamo preclusioni, ma siamo disposti a discutere di queste misure solo se lo si fa all'interno delle riforme fiscali e soltanto in presenza di compensazioni, di recupero di competitività, di costi delle imprese e quindi anche di costo del lavoro.

Quanto alla previsione di contributo di solidarietà noi esprimiamo, anche in questa sede, il nostro totale disaccordo. Non è solo la questione dell'IVA che può essere compensata.

Siamo consapevole che in Italia c'è il problema dell'evasione, né ci imbarazza il fatto che il mondo continui a pensare che il nostro settore sia ancora quello che evade di più, dal momento che siamo infatti in grado di dimostrare che è stato il nostro comparto ad aver introdotto diciotto anni fa, con la consulenza del ministro Tremonti (che allora non ricopriva questa carica ma svolgeva un altro mestiere), gli studi di settore, giungendo ad un livello di emersione che era sconosciuto e portando in molti settori a risultati di oltre l'80 per cento in termini di congruità. È vero che ci sono alcuni comparti che ancora fanno fatica e quindi si rende necessario valutare se la lotta all'evasione debba essere basata solo sulla tracciabilità che rappresenta senz'altro uno degli strumenti. Ritengo anch'io che una soglia più adeguata di tracciabilità consentirebbe di individuare meglio l'evasione anche se si può discutere di quale entità debba essere tale soglia, ad esempio ricordo che la cifra segnalata prima dall'onorevole Cambursano è la stessa che era stata inserita nel documento presentato il 4 agosto dalle parti sociali. Al riguardo non abbiamo preclusioni proprio perché pensiamo che si tratti di uno strumento utile, ma consideriamo altrettanto utile, proprio al fine di arrivare all'emersione vera, non snaturare gli studi di settore, che sono un misuratore di redditività e non uno strumento con il quale si può recuperare, in percentuale, una parte di reddito e aggiungo che qualora dovesse invece verificarsi questa ipotesi per noi del tutto negativa alzeremmo davvero tutte le barriere che siamo in grado di attivare.

Rispetto alla questione della tassazione al 20 per cento, pur comprendendo che c'è in ballo una rilevante quantità di gettito (anche se al riguardo i dati in nostro possesso non sono certi) riteniamo tuttavia che la misura più credibile, documentabile e corretta da perseguire sia l'introduzione di un contributo di solidarietà o di una tassazione diversa sui grandi patrimoni immobiliari, – che non definirei «patrimoniale» visto che questo è un termine che spaventa e sulle cui quantità e valori vi è tutta la disponibilità a discutere – ad esclusione di quelli dedicati alle attività produttive e di servizio (i beni strumentali). Questo sarebbe un bel modo per essere un po' più equi rispetto al contributo di solidarietà che, per quello che c'è scritto nel decreto (al di là di quanto riportato dai giornali, secondo cui la soglia verrebbe alzata oltre i 200.000 euro di reddito), riguarda un numero tutto sommato non rilevante di soggetti i cui redditi, peraltro, nella stragrande maggioranza dei casi sarebbero

da lavoro. Francamente mi chiedo perché un cittadino dovrebbe passare dal 43 al 53 per cento di aliquota fiscale. Si tratterebbe veramente di una beffa, in questo caso di che solidarietà si tratterebbe e per chi? Questo il Parlamento dovrebbe spiegarlo ai cittadini.

Ringrazio per la domanda che mi è stata rivolta in materia di internazionalizzazione, un tema vero che riguarda da vicino la competitività del nostro Paese. Noi siamo sempre stati molto critici nei confronti dell'ICE e non intendiamo certo difendere l'azione di tale istituto, come qualcuno invece tende a fare. Abbiamo sempre ritenuto che si trattasse di uno strumento costruito male, non rispondente alla struttura imprenditoriale del Paese e di difficile accesso per la piccola e media impresa, uno strumento, quindi, che necessitava di profonde riforme. Ciò premesso, la scelta di procedere alla cancellazione dell'ICE, e di affidare al Ministero degli affari esteri, attraverso le ambasciate, l'azione prima espletata dell'Istituto senza però chiarire competenze e ruoli, ci preoccupa molto. Non abbiamo pregiudizi al riguardo, ma vorremmo discutere sull'esatta articolazione di questa riforma. Ad esempio ci piacerebbe sapere che fine faranno tutti i progetti in corso e se verranno salvaguardati, ivi compresi le missioni programmate e gli interventi nei Paesi esteri, ad esempio nei settori dell'artigianato e del commercio. Ci sembra che le cose dovrebbero restare in questi termini, ma non abbiamo certezze al riguardo. Ci permettiamo quindi di sollecitare il Parlamento in tal senso, nell'auspicio che con l'abolizione dell'ICE non si perdano anche i progetti in corso. Aggiungo che se si ritiene opportuna una cabina di regia che decide chi fa che cosa, ci sembra allora davvero singolare che di tale cabina facciano parte Confindustria, Unioncamere, ma non R.ETE. Imprese Italia! Questa è una situazione che consideriamo davvero incomprensibile e pertanto vi chiediamo di sostenere questa nostra posizione, peraltro non nuova visto che già nel corso dell'audizione svolta nel mese scorso ci permettemmo di segnalarla.

Quanto alla questione relativa all'8, non avendo ascoltato le osservazioni, sibilline o meno, svolte dai rappresentanti di Confindustria nell'ambito della precedente audizione, risponderò con una semplice frase. R.ETE. Imprese Italia si identifica con un'affermazione chiara ed inequivocabile che la presidente Marcegaglia pronunciò nell'ambito del tavolo istituito dal Governo, sottolineando come l'articolo 18 e il tema delle relazioni del lavoro stiano nella totale ed esclusiva disponibilità delle parti sociali. Tale affermazione non lascia spazio a dubbi su quanto intendiamo dire. Noi non abbiamo pregiudizi e siamo disposti a discutere di tutto, ma se si tenta di inserire nella manovra questioni che aiutano a dividere e che non hanno un diretto impatto sui saldi di bilancio, rispetto al bisogno di arrivare invece ad una amplissima convergenza del Parlamento su un'esigenza drammatica del Paese, noi invitiamo tutti a fare un passo indietro e ad usare un po' più di attenzione ai bisogni del Paese piuttosto che a qualche divergenza politica.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il contributo fornito ai lavori delle Commissioni.

Audizione di CGIL, CISL, UIL, UGL e SINPA

PRESIDENTE. È prevista ora l'audizione di CGIL, CISL, UIL, UGL e SINPA. Sono presenti i segretari generali Raffaele Bonanni, Luigi Angeletti, Giovanni Centrella, Elisabetta Gatti e Susanna Camusso.

Anche in questo caso, come già all'inizio dell'audizione precedente, vorrei ringraziare i nostri ospiti per la presenza dei vertici delle organizzazioni. Questo è un costume utile, che noi apprezziamo molto e che speriamo sia valido per tutti i nostri interlocutori.

Lascio quindi la parola ai nostri ospiti.

BONANNI. Signor Presidente, la ringrazio per questa convocazione, che per noi è molto importante soprattutto perché avviene in un momento assai delicato della vita nazionale. La manovra contenuta nel decreto-legge n. 138 per complessivi 45 miliardi, aggiuntiva a quella di luglio, risponde a nostro parere alla necessità di mettere sotto controllo i conti pubblici, anticipando al 2013 il pareggio di bilancio, come richiesto in modo stringente dalla BCE per far fronte alla crisi di fiducia e alla speculazione dei mercati finanziari.

La scelta del rigore dei conti, a cui secondo la CISL, un contributo dovrebbe venire anche da una significativa dismissione di immobili demaniali, per ridurre il debito e quindi il costo da interessi, e da una vendita delle frequenze televisive, è pienamente condivisa.

Regioni, Province e Comuni partecipano alla manovra per 9,2 miliardi di euro nel biennio.

La CISL non sottovaluta le possibili conseguenze sociali, ma ritiene, per evitarle, che gli amministratori debbano passare dal catastrofismo sulle prestazioni sociali e sui servizi locali, nonché sull'aumento delle imposte locali (liberalizzate dal 2012) e sulle tariffe, all'assunzione responsabile di un impegno forte alla razionalizzazione della spesa pubblica, alla riqualificazione del funzionamento delle pubbliche amministrazioni, con precisi piani industriali, come previsto nella manovra di luglio, alla liberalizzazione e privatizzazione dei servizi pubblici locali, ai tagli agli sprechi e ai costi della politica, che si annidano ovunque, iniziando comunque da quanto previsto dalla manovra.

Sulla urgenza della riduzione dei costi della politica e di nuovi assetti istituzionali, che realizzino obiettivi di semplificazione, efficienza, minore spesa pubblica, la manovra improvvisa alcuni passi (su Province, Comuni, composizione di organismi, trattamenti e costi di aerei e auto) ma senza un disegno complessivo, senza tempi certi, senza neppure alcuna certezza sui risultati economici, non definiti nella relazione finanziaria. Più netta è la scelta su liberalizzazioni e privatizzazioni dei servizi pubblici locali, che però vanno rese più esplicitamente vincolanti.

La CISL ritiene che su costi e nuovi assetti le scelte debbono essere più determinate nel disegno, nei tempi e nei risultati economici, tenendo anche presente che si tratta di un «dominio» così ben presidiato da farci

correre il rischio di vanificare le scelte stesse, come si vede in questo gioco di palleggiamento che continua in questi giorni.

Sulle misure sociali la CISL apprezza e sostiene il mantenimento delle pensioni di anzianità, la cui cancellazione risponderebbe solo all'esigenza di fare cassa. D'altronde, lo voglio dire con molta forza, a fronte di tanta cautela riservata alla questione dianzi segnalata, non si capirebbe tanta decisione, ancora una volta, su una struttura di previdenza che ha subito riforme profonde, che ci portano a considerare questo come un impianto previdenziale tra i più solidi d'Europa.

Noi siamo per il mantenimento della gradualità nel raggiungimento del requisito dei 65 anni per la pensione di vecchiaia delle donne nel privato, pur con la anticipazione al 2015/2028; anche in questo caso, la decorrenza immediata servirebbe solo a fare cassa e non a rafforzare e sostenere l'impianto della previdenza.

La CISL sostiene la necessità, tenendo presente che i lavoratori pubblici sono già da tempo in regime di blocco contrattuale e del *turn over*, di una misura alternativa alla riscossione ritardata della buona uscita dopo due anni dal pensionamento di anzianità, deludendo le aspettative di risparmio di una vita. Siamo decisamente contrari, perché ci appare davvero cervellotico, al taglio della tredicesima mensilità per i dipendenti delle pubbliche amministrazioni che non rispettino gli obiettivi di riduzione delle spese, solo perché un vertice istituzionale non fa il suo dovere. Quindi, il lavoratore in tal caso perderebbe due volte: una prima perché ha un amministratore o incapace o infedele, e una seconda volta perché ne paga lui stesso le conseguenze e questo sarebbe davvero sbagliato.

L'alternativa è piuttosto che l'azione per realizzare economie di gestione nelle pubbliche amministrazioni determini effetti premiali per la contrattazione integrativa dei lavoratori pubblici.

Nell'ambito del pubblico impiego è particolarmente positiva la conferma della stabilizzazione di 67 mila docenti e ATA nella scuola.

Si ritiene altresì necessaria una misura alternativa nella manovra al ripristino dei *ticket* per le visite specialistiche, in un contesto in cui la spesa sanitaria è stata tenuta fuori dalla manovra stessa.

Sulle misure fiscali la CISL valuta positivamente la tassazione finalmente al 20 per cento delle rendite finanziarie e dei risparmi, mantenendo il 12,5 per i titoli pubblici. Questa è una proposta e una richiesta che noi avanziamo da diversi anni.

Riteniamo inoltre che tutte le misure previste per combattere l'evasione fiscale debbano essere rafforzate, compresi la riduzione del contante consentito (nella manovra è previsto l'importo di 2.500 euro che a nostro avviso può essere ulteriormente ridotto), rispetto alla tracciabilità e il rigore delle sanzioni per professionisti ma anche lavoratori autonomi che non emettono fattura.

La CISL condivide la estensione ai dipendenti privati del contributo di solidarietà già deciso per quelli pubblici, del 5 per cento e del 10 per cento, rispettivamente per i redditi oltre i 90.000 euro e i 150.000; per il contributo di solidarietà dei lavoratori autonomi, rinviato ad una revisione

degli studi di settore, stante il contesto di elevata evasione – dovrebbero essere assunti come riferimento più che i redditi denunciati, lo stato patrimoniale. Del resto non si capisce per quale motivo si colpiscono persone che comunque pagano le tasse e, invece, si è elusivi rispetto a coloro che potenzialmente possono non pagarle.

Ribadisco che l'unico modo per accertare ciò che può dare in contributo questa altra parte di cittadini, che non ha ritenute alla fonte, è senz'altro il valore dello stato patrimoniale, immobiliare o mobiliare.

D'altro canto, senza questa scelta di tassazione sul patrimonio dei lavoratori autonomi, confrontato con i redditi dichiarati o meno, è oggettivamente ingiusta la tassazione dei redditi oltre i 90.000 e i 150.000, dei dipendenti pubblici e privati e dei pensionati, tutti con ritenuta alla fonte.

In ogni caso, a fronte dei sacrifici richiesti a lavoratori e pensionati, che pagano tutte le tasse, un problema di equità non può essere enfatizzato solo rispetto al contributo di solidarietà per i redditi oltre 90.000 e 150.000 mila euro, né ha senso l'assunzione, solo per il contributo su questi redditi, del problema del carico familiare.

D'altro canto, la CISL non condivide di individuare l'alternativa al contributo di solidarietà dei redditi alti in un aumento dell'IVA, che graverebbe, al di fuori di una riforma del fisco, con la riduzione compensativa delle aliquote sui redditi di lavoratori e pensionati, soprattutto ancora una volta su quei redditi già a rischio degli aumenti delle addizionali territoriali e locali. Insomma, noi siamo per un incremento dell'IVA che serva però a finanziare la riforma fiscale che noi attendiamo, così come del resto si è affermato in Parlamento tempo addietro.

Per l'equità e per la crescita, secondo la CISL, decisiva è la riforma fiscale con la riduzione del prelievo sul lavoro e su salari e pensioni, assicurando un minore costo del lavoro per la competitività, incrementando i consumi. Va dunque attuata subito la legge delega, per la quale le risorse devono venire: da una manovra, appunto, sull'IVA, ben compensata dalla riduzione delle aliquote su salari e pensioni; dal disboscamento (almeno 10 miliardi) rispetto al cumulo di tanti interessi corporativi dei 163 miliardi di agevolazioni fiscali, (che non vanno significativamente intaccate dalla manovra), perché una parte delle risorse possono venire in una certa misura dalle distorsioni della assistenza con la riforma; dall'evasione fiscale, ad iniziare dall'IVA, e, infine, dall'utilizzo immediato delle risorse pubbliche e private disponibili per le infrastrutture, nelle reti energetiche e nei fondi europei del Mezzogiorno attraverso poteri sostitutivi.

Le risorse dal fisco devono essere tutte restituite ai contribuenti onesti e per ridurre il costo del lavoro, riducendo la pressione complessiva.

Rispetto alle politiche per la crescita, la CISL valuta positivamente il riconoscimento strutturale della misura di incentivazione fiscale al salario di produttività, quella riveniente dalla contrattazione territoriale e aziendale.

Consideriamo la norma contenuta all'articolo 8 – pur da noi non richiesta – compatibile con gli accordi interconfederali del gennaio 2009 e del giugno 2011, in quanto dà sostegno alla volontà delle parti di raffor-

zare la contrattazione territoriale e aziendale: attraverso queste, potranno sprigionarsi potenzialità per la migliore e maggior produttività delle aziende, per i salari e le economie nazionali.

Deve essere chiarito, comunque, che nei contratti territoriali e aziendali sottoscritti dalle rappresentanze sindacali operanti in azienda, esse siano intese come rappresentanze sindacali aziendali previste dalla legge n. 300 del 1970 e RSU (Rappresentanze Sindacali Unitarie) previste dagli accordi interconfederali. Questo chiarimento è necessario per evitare la destrutturazione della rappresentanza, favorendo la nascita di sindacati di comodo.

Valutiamo inoltre positivamente le misure sul lavoro, laddove finalmente affrontano in modo deciso il contrasto al lavoro sommerso, prevedendo sanzioni molto forti, tra cui il carcere, per chi compie il reato di sfruttamento, e nella parte in cui regolano in modo più stringente i tirocini, per impedirne l'utilizzo abusivo, molto diffuso tra i giovani.

La CISL ritiene decisive per lo sviluppo, oltre a quel quadro per la liberalizzazione delle professioni, le misure previste nella manovra sulle liberalizzazioni e sulle privatizzazioni dei servizi pubblici locali, secondo la forte sollecitazione della Banca centrale europea. Per la loro realizzazione occorrono un monitoraggio e politiche di sollecitazione e premialità molto forti.

ANGELETTI. Signor Presidente, cercheremo di utilizzare poco tempo. Le nostre argomentazioni saranno quindi assolutamente sintetiche. Ci riserviamo di consegnare un documento scritto.

Riteniamo che realizzare una manovra necessaria per ridurre il *deficit* pubblico, in una fase in cui l'economia mostra segni di rallentamento, e questa volta purtroppo non solo in Italia, sia un'operazione veramente complicata, che dovrebbe essere assunta con un'ottica diversa dalle nostre tradizioni, in base alle quali, normalmente, ognuno pensa per la propria parte, difendendo quelli che considera i propri interessi e i propri referenti politici o sociali. Senza questo cambio di passo, potremo fare la manovra, riducendo anche il *deficit* e arrivando al pareggio di bilancio, ma l'Italia che avremo probabilmente non sarà migliore di quella che abbiamo adesso. Faccio questa premessa non per retorica, ma perché sono assolutamente convinto che questa volta sia sul serio necessario usare criteri più volte predicati ma mai attuati.

Siamo convinti che sia necessario mettere mano agli unici due contesti che in questi ultimi anni non sono mai state toccati: l'evasione fiscale e i costi nel sistema politico, anzi questi ultimi sono quasi raddoppiati negli ultimi dieci anni. Qui non si tratta di sentimento di antipolitica – che indubbiamente è presente ed anche in modo crescente nel nostro Paese – ma di dati oggettivi. La responsabilità di una classe dirigente sta, dunque, proprio nell'eliminare quegli elementi che fomentano la cattiva opinione che i cittadini hanno delle istituzioni politiche.

La questione dell'evasione fiscale è fondamentale, perché è l'unico segmento nel quale un intervento più concreto e massiccio può produrre

meno danni dal punto di vista della riduzione della domanda aggregata, con tutte le relative conseguenze sulla crescita della nostra economia e dell'occupazione, considerato che l'occupazione senza la crescita dell'economia è solo una presa in giro.

Pensiamo che il segnale da dare sia il seguente: approvare una serie di interventi per ridurre l'evasione fiscale e aumentarne il contrasto, che già nel 2009 e nel 2010 ha apportato buoni risultati. Bisogna restringere le possibilità di utilizzare il contante, perché in tal modo oltre ad agevolare il nostro sistema bancario, riducendone i costi, si può incidere nella lotta all'evasione fiscale.

Occorre condurre una seria operazione di incrocio delle banche dati, del Ministero dell'economia e delle finanze dell'amministrazione finanziaria, degli enti pubblici nazionali, ma anche di quelli locali, e coinvolgere i Comuni nella riscossione delle tasse. Ovviamente sarà pure necessario aumentare i controlli, il che significa anche incrementare la produttività, l'efficacia e l'organizzazione del nostro sistema amministrativo, nella consapevolezza, tuttavia, che oltre certi limiti questo implicherebbe tanta gente in più da pagare: in passato al riguardo abbiamo avuto pessime esperienze, tali per cui riscuotere costava più di quanto effettivamente si riusciva a recuperare.

È quindi importante il coinvolgimento dei Comuni, perché hanno un alto livello di controllo e conoscenza del territorio e dei cittadini e quindi cointeressarli può essere sicuramente utile da tutti i punti di vista, sia per il reperimento delle risorse di cui essi stessi hanno necessità, sia soprattutto per far funzionare il sistema di contrasto all'evasione fiscale, sul quale non esprimiamo considerazioni, perché sarebbe quasi vergognoso farne.

Riteniamo inoltre che si possa cominciare a valutare l'ipotesi di introdurre un sistema che renda più facile il contrasto d'interessi tra i clienti e coloro che emettono la fattura. Sappiamo che c'è tutta una teoria sui costi e sulla convenienza di tale operazione, ma crediamo che una valutazione più attenta possa aiutarci ad individuare soluzioni che rendano seriamente efficace questa manovra di contrasto degli interessi.

Per le stesse ragioni per le quali concepiamo tali ipotesi di vera riforma, siamo francamente contrari a tutte le idee di incremento dell'addizionale IRPEF e di aumento delle tasse per i lavoratori dipendenti che guadagnano anche cifre considerevoli, perché anche in questo caso varrebbe la stessa identica logica che noi non condividiamo: dal momento che far pagare le tasse a coloro che non le pagano è faticoso, costoso e richiede un sacco di tempo, si sceglie la solita scorciatoia che porta a prelevare le risorse laddove è più facile prenderle. Questa è la logica da cui occorre uscire.

La stessa cosa vale per la questione dei costi delle istituzioni. Vi chiedo di dare un segnale chiaro e quindi di non limitarvi a programmare la loro riduzione. Ovviamente siamo favorevoli ad eliminare le Province, non solo per motivi di costi, ma anche per semplificare la vita delle persone, dei cittadini e delle imprese. Tre livelli di decisione politica bastano

e sono più che sufficienti per amministrare un Paese di 60 milioni di persone.

Questa però deve essere presa prima di qualunque altra decisione. Siamo persone che conoscono le leggi e la Costituzione, ma decidere di votare la soppressione delle Province e prendere le tante altre iniziative che pure sono state individuate e che quindi non ripeterò, darebbe il segno che non si applica il principio dei «due pesi e due misure». Bisogna rovesciare questa logica e lanciare un segnale e decidere sin da subito quando certe misure verranno attuate secondo le norme previste dalla Costituzione. Queste scelte devono essere però compiute adesso, anche nell'ambito di una legge costituzionale di cui pure conosciamo la complessità e i tempi di attuazione. Nulla ostacola l'ipotesi di votare una legge di riforma costituzionale già nel prossimo mese di settembre: non esiste alcun vincolo di carattere giuridico che lo possa impedire.

Veniamo ora alla questione del sistema fiscale. Come è stato già sottolineato dal collega Bonanni, riteniamo necessaria una riforma fiscale e l'anticipo della delega per affrontare una riforma del sistema assistenziale e fiscale. Vorremmo evitare che si seguisse sempre la stessa logica che menzionavo poc'anzi, secondo cui il modo migliore per fare soldi è aumentare l'IRPEF e l'IVA. Non abbiamo obiezioni ideologiche al riguardo, se non quelle pratiche relative all'aumento dell'IVA. Si tratta però di un aumento che vorremmo utilizzare per finanziare la riduzione delle tasse sull'IRPEF e non per sostituirla a tagli che non si vogliono apportare.

Sappiamo perfettamente che le amministrazioni locali hanno difficoltà nel sostenersi economicamente e, per tali motivi, dovrebbero concentrare i propri sforzi nel risparmio, con l'obbligo, ad esempio, di accorpate le imprese che forniscono servizi ai cittadini.

In questo caso si dovrebbe stabilire un tempo entro il quale effettuare gli accorpamenti. Per le amministrazioni locali che non fossero riuscite ad adeguarsi scatterebbe il commissariamento, che avrebbe il compito di portare a termine l'adeguamento.

Esiste poi la possibilità di dismettere senza problemi una parte del patrimonio immobiliare. È molto diverso dismettere un'impresa da un immobile. L'immobile resta in Italia, anche se viene comprato da un cinese. Se invece vendiamo le azioni delle imprese, noi uccidiamo la nostra possibilità di produrre ricchezza. Ciò è molto diverso, anche dal punto di vista economico. Emotivamente può risultare doloroso vendere un parco ad un fondo cinese, ma è sempre meglio che dismettere Finmeccanica.

Esiste, quindi, un ampio spazio di intervento per sopperire alle necessità delle amministrazioni locali.

L'unica misura che a nostro avviso potrebbe essere attuata in termini di tasse e di aumento delle tasse, è quella di tassare non i grandi patrimoni che sfuggono al fisco, e sarebbe quindi molto difficile raggiungere, ma quelli che al fisco è difficile sfuggire, ossia gli immobili. Salvaguardando ovviamente le residenze della grande maggioranza dei cittadini, vi sono però soggetti che possiedono immobili di grande valore che si misurano non in centinaia ma in milioni di euro. Visto che molti di questi soggetti

si sono gentilmente offerti di dare un contributo, non troverei nulla di scandaloso nel chiederlo proprio a loro. Tassare gli immobili aventi valori ovviamente al di fuori della portata dei cittadini comuni, anche se benestanti, rappresenterebbe davvero un contributo di solidarietà.

L'ultima questione – per il resto rinvio al documento che consegneremo agli atti – che desidero sollevare riguarda un aspetto del tutto marginale rispetto alle problematiche che appassiano tutti gli italiani. Mi riferisco alle modifiche dell'assetto del CNEL. Facciamo parte del CNEL, e dirò di più in base alla Costituzione le nostre organizzazioni dovrebbero esserne i gestori. Nonostante ciò tutte le parti sociali hanno dovuto «scoprire» l'esistenza di un'ipotesi di riforma di questo organismo. Con una battuta direi che si tratta di un organo costituzionale, la cui riforma è stata varata tramite decreto-legge ed è entrata in vigore il giorno dopo l'approvazione del decreto stesso! La cosa, tuttavia, non ci disturba minimamente, né siamo contrari al fatto che sia stata decisa una drastica riduzione, pari ai due terzi, dei componenti del CNEL. Ci ha però sorpreso il fatto che tale riduzione riguardi solo la componente delle parti sociali, e non altri membri del consiglio che non sono contemplati dalla Costituzione. Si rischia quindi di trasformare il CNEL in una specie di centro studi con la partecipazione benevola delle parti sociali. Di un CNEL composto in tal modo non sappiamo cosa fare. In questo modo si sprecano soldi. Al di là di tutto, una scelta del genere non risponde ad alcuna logica.

Tutte le parti sociali hanno avanzato proposte di modifica che ovviamente partono dall'assunto che non deve essere speso neanche un euro in più casomai in meno. In proposito mi chiedo ad esempio a che cosa serva passare da 2 a 4 il numero dei vice presidenti.

Un'ultima considerazione riguarda l'articolo 8 un tema al quale ovviamente non voglio sfuggire. Nel merito riteniamo che in quell'articolo debba essere corretta in maniera inequivoca la definizione dei soggetti che hanno la titolarità a modificare, a derogare i contratti nazionali o addirittura le leggi dello Stato, che per quanto ci riguarda non possono che essere i soggetti che hanno sottoscritto quei contratti. Condividiamo l'obiettivo di rafforzare l'autonomia e il ruolo – come riportato nello stesso accordo sottoscritto nel giugno di quest'anno – dei soggetti che quell'accordo hanno sottoscritto e che giustamente devono essere presi in considerazione.

CENTRELLA. L'UGL apprezza che le Commissioni bilancio di Senato e Camera abbiano dato vita all'odierna audizione prima che inizi la discussione del disegno di legge atto Senato n. 2887 di conversione del decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138.

Riteniamo che, fermi restando i vincoli di bilancio e la necessità di razionalizzazione delle spese, le risorse necessarie alla tenuta dei conti pubblici non possano e non debbano essere reperite a danno del tenore di vita della classe media, dei lavoratori dipendenti pubblici e privati, dei pensionati, ma allo stesso tempo anche delle piccole e piccolissime

imprese familiari, ossia di tutte quelle fasce sociali provate dalla crisi e da una già elevata pressione fiscale, le quali non sarebbero in grado di sostenere ulteriori sacrifici.

Riteniamo che il disegno di legge atto Senato n. 2887 contenga elementi positivi, ma anche alcuni punti critici che non condividiamo e che andrebbero rivisti e riformulati.

Riteniamo altresì che i piccoli Comuni non debbano essere soppressi, ma al contrario vadano mantenuti perché rappresentano la storia della nostra Nazione.

In merito alla razionalizzazione della spesa pubblica rivolta alla pubblica amministrazione e ai costi della politica, si ritiene che i tagli debbano essere selettivi ed orientati alla soppressione delle spese inutili e alla sostanziale riduzione dei costi di rappresentanza, delle agevolazioni e dei *benefit* connessi alle cariche politiche, istituzionali e di dirigenza nella pubblica amministrazione, nonché ad una razionalizzazione e riduzione delle consulenze e alla rigida determinazione del tetto massimo di remunerazione delle stesse mediante norme ancora più vincolanti.

Al contrario, riteniamo che la razionalizzazione della spesa pubblica non debba intaccare la quantità e la qualità dei servizi al cittadino, il trattamento dei dipendenti pubblici, che hanno già molto contribuito ad affrontare la crisi, e la rappresentanza democratica.

Si ritiene che l'articolo 1 della norma in discussione, che concerne essenzialmente il personale pubblico, sia eccessivamente penalizzante per i lavoratori del settore e, di riflesso, per i cittadini che usufruiscono dei servizi. Il taglio ai costi della pubblica amministrazione deve riguardare non già il personale dipendente, quanto gli sprechi relativi alle strutture, agli enti inutili che non offrono alcun servizio al cittadino e che sono solo il frutto di logiche clientelari, agli incarichi apicali e di rappresentanza e deve, nel complesso, tendere verso un più deciso e consistente taglio ai costi della politica necessario non solo ai fini economici, ma anche alla salvaguardia della coesione istituzionale e democratica. Riteniamo infatti che i cittadini non possano più tollerare sprechi e privilegi e non intervenire in modo netto in tal senso rischia di determinare un definitivo scollamento tra cittadini ed istituzioni.

Con riferimento all'articolo 17, relativo al CNEL, si osserva che occorrerebbe un maggiore riequilibrio nella riduzione del numero dei suoi membri dato che attualmente nel testo si prevede di tagliare da 99 a 48 esclusivamente la componente che dovrebbe rappresentare il cuore dell'organismo, ossia i rappresentanti del mondo del lavoro, dei datori di lavoro e del sindacato, mentre il numero dei componenti di nomina politica resta immutato.

Appreziamo la norma che stabilisce il riequilibrio della tassazione sugli strumenti finanziari, da tempo richiesto dalla UGL, e pensiamo che si possano tassare gli immobili di un certo valore come i beni mobili superiori ad una certa cifra.

La visione del nostro sindacato, infatti, è volta ad un'ottica di coesione sociale e nazionale nell'ambito della quale per il benessere comune

e la tenuta del sistema di fronte alla crisi è necessario che chi possiede di più contribuisca di più.

Riteniamo che sia inaccettabile un'ulteriore pressione sul fronte delle pensioni e del TFR per le fasce medio-basse in quanto tali risorse rappresentano diritti acquisiti nonché essenziali strumenti di coesione economica e sociale.

Piuttosto l'UGL chiede con forza l'avvio di un confronto serio su come assicurare alle nuove generazioni un equo trattamento pensionistico.

In merito alle liberalizzazioni e agli articoli 3, 4, 5 e 6 del decreto-legge l'UGL, come sempre, ritiene doveroso prestare la massima attenzione ad una materia che, se non regolamentata con lungimiranza, rischia di scatenare ripercussioni negative dal punto di vista sociale senza essere bilanciata, peraltro, da adeguati riscontri economici.

Onde evitare ciò sono necessarie linee guida nazionali definite in sede di conferenza unificata con l'indispensabile contributo delle parti sociali. Parimenti, è imprescindibile la salvaguardia dell'interesse nazionale e collettivo circa la gestione dei beni e dei servizi, oltre che della necessaria universalità di accessibilità ai servizi stessi.

Infine, con riguardo agli articoli 8 e 12, che investono direttamente il mondo del lavoro, riteniamo che tale materia debba rimanere nella disponibilità delle parti sociali che, del resto, hanno già dimostrato un profondo senso di responsabilità intervenendo mediante profonde riforme del sistema di contrattazione collettiva, contrattazione decentrata, esigibilità dei contratti e sulla materia della rappresentanza e rappresentatività tramite diversi accordi, non ultimo quello del 28 giugno scorso.

Sempre in tema di lavoro, relativamente alle previsioni contenute negli articoli 8, 9 e 10 si richiede la massima vigilanza affinché siano rigorosamente evitate situazioni discriminatorie verso alcune categorie di lavoratori, ad esempio, a garanzia del personale diversamente abile e a tutela della massima democraticità nella partecipazione dei lavoratori alla formazione tramite l'istituzione di fondi interprofessionali.

Si condividono poi le previsioni contenute negli articoli 11 e 12 relative, rispettivamente, ai livelli di tutela per l'attuazione dei tirocini e l'introduzione del reato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro.

Nel complesso l'UGL, date le suddette considerazioni, è disponibile ad un confronto leale e propositivo con le istituzioni e le parti sociali ritenendo che specie in un frangente, quale quello attuale, di estrema criticità economica interna ed internazionale sia particolarmente necessaria l'unità di tutte le forze politiche e sociali al fine di individuare soluzioni condivise e responsabili nell'interesse della nostra Nazione e dei cittadini. Riteniamo cioè che in momento di difficoltà economica, quale quello che stiamo attraversando, la coesione sia l'elemento migliore per trovare soluzioni che possano farci uscire dalla crisi e dare slancio alla nostra economia.

Non mi dilungo oltre poiché lasceremo agli Uffici un documento in cui è rappresentato il modo in cui abbiamo interpretato il decreto-legge in questione.

CAMUSSO. Signor Presidente, nella valutazione del decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138 (che per brevità successivamente definirò semplicemente «manovra») vorrei partire da una considerazione che credo sia utile premettere e cioè la condivisione del fatto che il nostro Paese necessiti di una manovra economica. Ne ha bisogno non solo in ragione dell'intervento della Banca europea e delle pressioni che ci sono state sulla finanza italiana, ma anche perché per tre anni si è continuato ad ipotizzare che la crisi del nostro Paese fosse meno grave di quella degli altri e che quindi avessimo meno problemi. È da qui infatti che deriva la prima critica che muoviamo al decreto-legge e cioè che ha una caratteristica depressiva come già le manovre precedenti. Non determina infatti alcuno stimolo e alcun elemento di crescita all'economia e rischia di metterci esattamente nelle condizioni in cui ci siamo trovati nel mese di agosto stante le quali ogni manovra effettuata sui soli conti e non sulla crescita del Paese, porrà un'altra manovra di inseguimento dei conti medesimi.

È per questo motivo che pensiamo sia necessaria una manovra differente che abbia in sé delle risorse per la crescita e per l'occupazione. Ovviamente, quando parliamo di occupazione pensiamo, innanzitutto, a quella dei giovani, un'occupazione che il Paese dovrebbe promuovere e sostenere anche superando gli elementi di precarietà che oggi appaiono la caratteristica fondamentale del mercato del lavoro dei giovani.

Come già sottolineo anche noi ragioniamo nella consapevolezza della necessità della manovra e che questa vada fatta con gli stessi saldi che ha proposto il Governo, cioè quelli che permettono di raggiungere il pareggio di bilancio nei tempi indicati, individuando fin d'ora le misure che si intendono assumere.

Noi riteniamo possibile attuare una manovra che non colpisca i possessori di redditi che già pagano regolarmente le tasse. Pensiamo, ovviamente, ai lavoratori dipendenti, ai pensionati, ma anche a tutti coloro che fanno parte della cosiddetta categoria dei contribuenti onesti.

Ci pare invece che questa manovra poco faccia sul terreno dell'evasione e su quello dell'equità andando a cercare risorse da chi ne ha di più anche perché faccio notare – ma credo che questo sia presente ai senatori e agli onorevoli ancora più che a noi – che questa è la terza manovra approvata in un breve periodo e che gli effetti delle varie manovre si sommano.

Vorrei allora far rilevare che ai lavoratori pubblici è stato già chiesto molto e quindi non si può continuare a chiedere e che agli alti redditi è stato invece chiesto poco e forse è a loro bisognerebbe cominciare a chiedere. Ciò vuol dire immaginare, insieme ad una stretta e significativa legislazione sul terreno dell'evasione e del recupero di risorse, anche la possibilità di tassare i grandi patrimoni mobiliari e immobiliari ed i grandi immobili spostando cioè il peso della tassazione verso chi ha di più, in

ragione di contributi sia straordinari per affrontare la stagione, sia ordinari. Nel nostro Paese si riscontra infatti un disequilibrio nella tassazione tra chi paga alla fonte del reddito e gli altri soggetti e quindi credo sia giusto utilizzare una stagione straordinaria per tornare a cercare una situazione di equilibrio.

Le risorse che si recupererebbero attraverso questo spostamento, a nostro avviso, dovrebbero servire, oltre che ad ottenere il pareggio di bilancio, a ridurre la diminuzione dei trasferimenti alle amministrazioni locali. Ancora una volta, facendo la somma delle tre manovre approvate in sequenza, a noi pare necessario domandarsi se le amministrazioni locali potranno mantenere i servizi e la qualità dei servizi nel rapporto con i cittadini? Si parla molto delle amministrazioni locali (su cui poi mi soffermerò trattando il tema dei costi della politica) e noi vorremmo parlarne come del luogo che determina il *welfare* territoriale e quindi la condizione dei cittadini.

C'è una soglia oltre la quale non si può andare e che, a me sembra, sia stata ampiamente superata e la stessa anticipazione del federalismo, che prevede la possibile anticipazione delle tassazioni, chiede sempre agli stessi di pagare sia in via di compartecipazione alla spesa, sia in via di addizionale. Vorrei infatti rammentare a tutti che nella iniquità fiscale che esiste nel nostro Paese, spesso un lavoratore dipendente compartecipa al massimo livello della spesa dei servizi, mentre altri con alti redditi non partecipano affatto. Più avanti mi soffermerò ampiamente sui costi della politica.

Riteniamo poi utile approntare le risorse necessarie a far ripartire gli investimenti. In parte c'è un ragionamento aperto con il Governo rispetto alle grandi opere per una rimodulazione degli investimenti, ma vorrei far presente che la grande quota degli investimenti nel nostro Paese è sempre venuta dalle amministrazioni locali. Quindi ci deve essere un rapporto tra risorse e allentamento del patto di stabilità, altrimenti il rischio è che gli investimenti, come sta ormai avvenendo, siano assolutamente bloccati.

In molte occasioni abbiamo pensato che il coro sull'antipolitica andasse moderato un po', perché quando si convince un Paese che basta tagliare la politica per risolvere tutti i suoi problemi si corrono dei rischi: in primo luogo quello di immaginare che non c'è un grave problema finanziario, né la necessità di una manovra compiuta; in secondo luogo, se tutti sono uguali e tutto appare inutile, il Paese perde il suo orientamento e non si sa più dove va. A nostro avviso pertanto sarebbero necessari toni più moderati e attenti al fatto che le istituzioni sono un oggetto da maneggiare con cura, non solo in ragione dei vincoli costituzionali, di cui siamo rispettosi, ma anche per il fatto che questi soggetti interagiscono nella vita concreta dei cittadini. Le norme al nostro esame ci appaiono dettate dalla fretta e prive di un criterio di riferimento, laddove esiste uno straordinario bisogno di riformare l'assetto amministrativo del nostro Paese. Mi risulta, peraltro, che su questa materia già in discussione vi fosse una ipotesi di carta delle autonomie, ed alcuni disegni di legge. Bisogna allora prendere l'impegno di attuare una riforma organica che guardi, non solo

alle questioni dimensionale, ma anche alle modalità con cui accorpamenti, unioni e diversa distribuzione del territorio, possano garantire una maggiore efficacia della funzione delle amministrazioni, che è poi quella di rispondere alle esigenze dei cittadini.

Su questo fronte si potrebbero invece anticipare tre interventi che darebbero un segno politico di questa scelta. La prima. Mi spiace dirlo in questa sede, ma credo sia corretto farlo, invece di parlare molto...

PRESIDENTE. Perdoni l'interruzione segretario Camusso. Volevo annunciare a tutti una bella notizia, dal momento che abbiamo appena appreso della liberazione dei quattro giornalisti italiani sequestrati.

CAMUSSO. Siamo molto contenti.

PRESIDENTE. L'ho interrotta per questo. Tutti insieme rivolgiamo un pensiero felice ai giornalisti e ai loro familiari.

CAMUSSO. La ringrazio di questa notizia.

Come dicevo – anche se capisco che è complicato parlare a casa di coloro cui si chiede – invece di continuare un dibattito, che francamente consideriamo singolare, sul come fare cassa sulle pensioni, sarebbe bene dare un segnale al Paese e che quindi il Parlamento decidesse l'abolizione dei vitalizi. È infatti difficile chiedere di nuovo a lavoratori e a lavoratrici, di prolungare la loro età lavorativa, se contemporaneamente c'è una parte che rappresenta il Paese che si basa su un altro sistema pensionistico.

Secondo intervento. Si potrebbero abolire tutte le società che non servono e che sono vissute dai cittadini come dei luoghi di pura collocazione dei dirigenti della politica invece che come strumenti efficaci.

Terzo e ultimo intervento. A fronte di una delle misure più inique, quella dei *ticket*, si potrebbe smetterla con le nomine politiche in sanità, perché non è corretto, né necessario amministrare la sanità attraverso questa modalità.

Queste sono iniziative che si possono intraprendere subito come premessa di una riforma istituzionale significativa che abbia quella attenzione cui facevo prima riferimento. Lo dico anche perché a noi non convince l'idea di una privatizzazione di tutti i servizi pubblici locali. Ci sono tante ragioni, compreso l'esito del recente *referendum*, ma ne vorrei ricordarne solo una, su cui tutti dovrebbero riflettere: se una municipalizzata è in *deficit* non se la compra nessuno; se guadagna, si sottraggono risorse ad una collettività che quelle risorse può usare per i servizi. Allora, penso che semmai il problema, come per le amministrazioni, sia quello di costruire una dimensione diversa. Pensiamo, per esempio, che il trasporto pubblico locale debba avere una dimensione regionale e non comunale e che gli ATO siano stati individuati come misura cui ci si può riferire per molti servizi. Lo sforzo va condotto quindi in quella direzione. Occorre cioè porre vincoli di efficienza e non di privatizzazione, perché stiamo parlando di servizi necessari alla collettività. Nel merito ci riserviamo comun-

que di consegnare agli atti delle Commissioni una documentazione più compiuta.

Un'altra urgenza del Paese è quella di far pagare le tasse a chi non le paga, ma anche di farne pagare un po' meno ai lavoratori dipendenti e ai pensionati. Siamo meno ottimisti dei nostri colleghi sul fatto che la delega si traduca in una riforma fiscale, perché 20 miliardi riferiti a quella delega in concreto sono già considerati nei saldi della manovra. In realtà, quella è una delega fatta per ridurre, sia la consistenza fiscale, sia le prestazioni dell'assistenza, tema molto delicato per il quale credo che lo strumento della delega sia improprio, visto che occorrerebbe una discussione assai più compiuta.

È indubbio che il tema del fisco sia contemplato, ma l'affrontarlo a partire dai saldi già all'interno della manovra ci induce a ritenere che si procederà in un'altra direzione. Proprio per questo bisognerebbe aprire un cantiere più serio.

Ci siamo permessi di riportare anche all'attenzione delle Commissioni il testo che, unitariamente, le parti sociali hanno definito sul CNEL. Non tornerò quindi sull'argomento, su cui si è già soffermato il collega Angeletti.

Infine, secondo noi ci sono alcuni articoli della manovra che nulla hanno a che fare con la decretazione d'urgenza e che, così come sono, dovrebbero essere stralciati. Il primo è l'articolo 9, che configura un collocamento obbligatorio che prevede reparti ghetto per i disabili. Credo che non sia una bella immagine per il Paese, sia che si parli di settore privato che di quello pubblico. Peraltro, sul collocamento obbligatorio si è già intervenuti precedentemente ed anche in termini eccessivi. Per di più reputo discutibile sostenere che l'efficacia o la produttività si ottengano attraverso la mancata integrazione dei lavoratori disabili.

Passo poi all'articolo sulle festività civili. Questa norma è stata presentata senza che si fosse neanche in grado di quantificarne il valore economico – un'operazione effettivamente difficile – il che non ha rappresentato proprio un bello spettacolo. Il valore identitario e morale di queste festività per il Paese è invece molto forte e non crediamo sia quella la strada da seguire.

Come già segnalato dai colleghi, la norma sulle tredicesime dei lavoratori pubblici è ingiusta. Anche questa non è una norma che produce risorse, perché è una norma a salvaguardia di comportamenti che non sono quelli dei lavoratori e quindi appare complicato sostenerla.

Sempre su questo argomento abbiamo ravvisato altri punti che però ci limitiamo a segnalare nella nostra documentazione e che inducono a pensare che sui lavoratori pubblici ci sia un eccesso di accanimento.

Ultima questione, ovviamente quella che riguarda l'articolo 8. Noi pensiamo che quella norma vada stralciata, anzitutto in ragione del fatto che le parti sociali in due incontri successivi con il Governo hanno chiesto di non intervenire su quella materia e sull'autonomia delle parti contrattuali. Inoltre, determinare legislativamente la contrattazione, senza consi-

derare quanto previsto dall'articolo 39 della Costituzione è un arbitrio e non basta far riferimento a degli accordi per sanare la questione.

Infine, credo che mai una legge possa decidere che ci siano soggetti diversi dal Parlamento che derogano alla legge e per come è costruita la norma contenuta nella manovra, anche per quel che ho sentito dire dai miei colleghi, nei fatti si attribuisce alle parti un potere che non è legittimo esse abbiano.

Credo sia giusto, e ritengo in tal senso di interpretare anche lo spirito della lettera della BCE, che di questo aspetto si occupino le parti sociali e che un intervento per legge rispetto ad un accordo recentemente raggiunto abbia l'effetto opposto a quel che forse qualcuno immaginava di ottenere, per cui invece di rappresentare un rafforzamento, mette in discussione la costruzione unitaria di quella stagione. Quindi, credo sia corretto, anche perché non ha effetto sull'efficacia della manovra e sui suoi saldi, che quella norma venga stralciata.

GATTI. Signor Presidente, come Sindacato padano svolgeremo delle brevi osservazioni sui temi del lavoro e della previdenza, lasciando poi un documento agli atti delle Commissioni.

Come avevamo già detto nel corso dell'audizione sulla manovra di luglio, ribadiamo ancora una volta la nostra volontà di portare avanti delle riforme sui temi del lavoro e della previdenza, purché queste non gravino ulteriormente sulla nostra gente. Le voci che si sono susseguite in questi giorni ci hanno fatto preoccupare ed hanno fatto preoccupare la nostra gente, che ha letto della possibilità di nuove riforme delle pensioni. Come Sindacato padano sottolineiamo il fatto che già negli ultimi anni ci sono state diverse riforme su questo tema. Vogliamo quindi esprimere ancora una volta la nostra totale contrarietà a qualsiasi provvedimento a breve che riguardi l'innalzamento dell'età pensionabile delle lavoratrici del privato, come già avevamo affermato per le lavoratrici del pubblico impiego. Grazie all'intervento del Sindacato padano e della Lega Nord si è riusciti a trovare una mediazione su questo tema, che va a assicurare le donne e i lavoratori. Ora basta: vogliamo che non intervengano modifiche su questi aspetti.

Soprattutto nel nostro Paese, dobbiamo rilevare che sono le donne che ancora oggi sopportano al *welfare* sociale, specie nel lavoro casalingo e nell'assistenza ai figli e agli anziani e non si può ancora di più gravare su di loro. Abbiamo chiesto un sacrificio a queste donne, anticipando gradualmente l'innalzamento dell'età pensionabile al 2016. Ora basta. Il doppio lavoro casa-occupazione, che molte di loro portano avanti, è già sufficiente. Esse sono il punto di riferimento delle nostre famiglie, quelle famiglie che stanno tanto cuore a tutti noi. È proprio per questo che riteniamo che non sia giusto gravare sulle famiglie con l'anticipazione al 2012 delle riduzioni fiscali, prevista dal decreto-legge in discussione all'articolo 1, comma 6. Auspichiamo quindi un intervento emendativo in tal senso. Come già hanno detto alcuni colleghi precedentemente, non è possibile che, quando si chiedono dei sacrifici, li si chiedano sempre ai

lavoratori dipendenti e a chi ha la busta paga; è troppo facile fare così. Allora facciamo una vera riforma della busta paga: lasciamo più soldi ai nostri lavoratori e favoriamo la vera contrattazione aziendale. Speriamo che con l'articolo 8 e con tutti gli altri interventi su questa materia si facciano veramente dei passi in avanti a favore dei nostri lavoratori. Rileviamo che, se da un lato è necessario fare presto, dall'altro è altrettanto necessario fare bene, per dare certezza e fiducia alla nostra gente.

Vorrei svolgere infine un breve accenno alla riduzione dei costi della politica: va bene rivederli e continuare in questa direzione, così come è di particolare importanza il contributo di solidarietà per recuperare risorse a sostegno delle famiglie, dei lavoratori e dei pensionati, che faticano ad arrivare alla fine del mese, soprattutto al Nord.

BARETTA (PD). Signor Presidente, tutti i sindacati hanno fatto cenno alla tassazione dei patrimoni e dei grandi patrimoni. Vorrei pertanto porre loro la stessa domanda che ho rivolto al dottor Galli. È possibile, ci sono le condizioni e siete in grado di indicare delle misure e delle modalità che rendano credibile questo intervento? È evidente, infatti – anche perché il dibattito politico sta prendendo in seria considerazione questa possibilità – che non è indifferente la sua traduzione di merito; quindi è opportuno che i sindacati ci dicano che cosa essi intendano quando parlano di tassazione dei patrimoni.

In secondo luogo, la clausola di salvaguardia, che entrerà in gioco dopo la manovra, presuppone che non scatti il taglio delle deduzioni e delle detrazioni nella misura in cui si opererà la riforma fiscale ed assistenziale. Dati i tempi ristretti, voi ritenete che un aumento dell'IVA – anche non indiscriminato – che proceda in quella direzione possa essere utile al fine di evitare il taglio delle deduzioni e delle detrazioni?

In terzo luogo, i segretari Bonanni ed Angeletti hanno fatto riferimento – a mio avviso giustamente – alla necessità di chiarire inequivocabilmente chi sino i soggetti che possono derogare, ovvero i soggetti con titolarità contrattuale e quindi i sottoscrittori. Questa correzione non rende superflua la norma? Sul punto il direttore di Confindustria, nel corso della sua esposizione ha invitato i sindacati a riflettere nel momento in cui ci saranno le condizioni per farlo. Ho quindi chiesto al dottor Galli se per quel «momento» fosse da intendersi al di fuori dei tempi della manovra e al riguardo mi sembra di aver ricevuto una risposta positiva.

Vorrei porre infine un'ultima domanda alla rappresentante del SIN.PA. Dottoressa Gatti, per quanto riguarda i pensionamenti ritiene che un intervento di uscita flessibile, in cui il soggetto ha la titolarità di scegliere in un arco di tempo, con il sistema contributivo, contribuirebbe al superamento delle rigidità che oggi sono presenti nella vostra posizione?

**Presidenza del presidente della V Commissione
della Camera dei deputati GIORGETTI**

DUILIO (PD). Signor Presidente, vorrei porre tre domande.

La prima attiene al concetto di ceto medio, di cui io sto in qualche modo perdendo le tracce, nel senso che non mi è più chiaro che cosa esso sia.

Sottolineo, inoltre, che il contributo di solidarietà, fino a quando previsto, riguarda un periodo di tempo circoscritto e limitato e quindi non è da assimilare ad una tassazione ulteriore che dura nel tempo, o nel senso di una revisione della curva delle aliquote che supera addirittura i livelli dell'Himalaya. Ci stiamo infatti riferendo ad un provvedimento straordinario: considerata l'attuale situazione del Paese, che richiede di dover assumere qualche sacrificio, si prevede che ad assumerlo sia anche chi sta al di sopra di una certa soglia. Diversamente stiamo assistendo ad una discussione stante la quale, siccome si tratta di persone che già pagano le tasse, bisogna eliminare *tout court* questa previsione.

**Presidenza del presidente della 5ª Commissione
del Senato della Repubblica AZZOLLINI**

(Segue DUILIO). Francamente questo modo di ragionare mi sembra poco originale. Per sdrammatizzare un po', e per dirla con una battuta come avrebbe fatto un tempo Massimo Catalano, in una nota trasmissione televisiva: uno che guadagna 500.000 euro sta meglio di uno che guadagna 30.000 euro! Ora in un momento in cui occorre fare dei sacrifici per un periodo di tempo circoscritto, non ritengo scandaloso che si dia un contributo per il bene del Paese, né assimilo questa misura ad una subdola riscrittura della curva delle aliquote di tassazione, perché, come ho già sottolineato, essa dovrebbe riguardare un periodo limitato. Quindi, in un Paese in cui oltre l'80 per cento della popolazione dichiara redditi inferiori ai 50.000, non comprendo le ragioni della drammatizzazione di questa proposta. Anche il sindacato, che – se non ricordo male – una volta difendeva quelli che stavano al di sotto di una certa soglia, si è ora unito al coro di coloro che dicono che del contributo di solidarietà non si deve neanche parlare. Vorrei pertanto conoscere la vostra opinione in merito.

In secondo luogo, ricordo che negli anni scorsi sono state previste delle deleghe in materia di razionalizzazione del sistema previdenziale che poi sono state lasciate scadere e ricollego tale discorso al tema della riduzione dei costi della politica. All'interno del novero dei principi che

erano stati previsti, soprattutto a seguito della privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, era stata anche segnalata la necessità di accorpate oltre ai piccoli enti – abbiamo impiegato una vita ad accorparli, penso ad esempio all'IPSEMA- anche quelli di maggiori dimensioni – in tal caso mi riferisco all'INPDAP, che, essendo stato privatizzato il rapporto di lavoro, non trova più un fondamento giuridico – con tutto ciò che potrebbe derivarne in termini di razionalizzazione dei costi della politica intesa in senso lato.

Poiché nessuno si è soffermato su questo aspetto, vorrei sapere se, a vostro avviso, questo discorso di razionalizzazione del sistema previdenziale possa essere preso in considerazione o meno; a suo tempo un discorso simile è stato fatto ed ha ispirato delle leggi delega che poi sono state lasciate scadere, peraltro da parte di maggioranze diverse.

L'ultima domanda la porrei in particolare al segretario della CGIL Camusso, formulandola in termini di cifre macroaggregate.

La spesa pubblica del nostro Paese equivale a circa il 50 per cento della nostra ricchezza nazionale. Dovendo puntare al pareggio, non possiamo più prendere in considerazione quella cifra, che con il Trattato di Maastricht corrispondeva al 3 per cento. Quindi, dal 50 per cento scendiamo al 47 per cento e il 50 per cento si distribuisce per cui si ha: un 5 per cento circa di interessi passivi, che rappresentano evidentemente un dato connotato da rigidità; un 14-15 per cento circa proveniente dal fronte previdenziale, connotato da una certa rigidità. Siamo così a 20 punti, e restano circa 30 punti che descrivono il perimetro dell'azione dello Stato, dentro il quale è ricompreso tutto, dall'ordine pubblico, alla sicurezza, alla sanità e all'istruzione.

La sanità non possiamo però toccarla perché, riprendendo il discorso del *ticket*, se lo facessimo ci rimetterebbero i più poveri. Insomma, questo perimetro dell'azione dello Stato, visto che esiste una dimensione di assoluta rigidità in quei 20 punti percentuali che prima descrivevo, legati ad interessi passivi e al fronte previdenziale, a suo avviso, dove dovrebbe andare a ricadere?

A tal proposito, infatti, ho trovato una certa differenza nelle considerazioni svolte dagli enti locali. Si è detto che bisogna razionalizzare alcune realtà, e non che necessariamente bisogna far pagare i più deboli con minori servizi, secondo una certa lettura, anche di fonte sindacale, che abbiamo ascoltato in questa sede. Oppure, deterministicamente, si afferma che queste misure inevitabilmente produrranno un aumento della tassazione e un peggioramento dei servizi. Ma se le cose stanno in questi termini e visto che la matematica non è un'opinione, a suo avviso, all'interno di questo perimetro dell'azione dello Stato dove riterrebbe opportuno intervenire? Ci piacerebbe al riguardo avere qualche proposta che entrasse nel merito in termini anche quantitativi, visto che si è chiamati a scrivere una manovra i cui saldi non possono essere modificati.

NANNICINI (PD). Signor Presidente, questo contributo di solidarietà viene descritto dalla stampa e dai commentatori nell'ambito di un chiaro

conflitto d'interesse, considerato che molti dei suddetti commentatori saranno forse sottoposti alla attuazione di tale misura, tralasciando di considerare che già il settore pubblico viene considerato da questa norma e francamente non ritengo che nel settore pubblico si annidino degli evasori.

In secondo luogo, vi è una norma di salvaguardia, in base alla quale l'ultima aliquota non può superare la soglia del 48 per cento che il direttore generale di Confindustria ha già definito «bulgara». Tuttavia, se si fa un'analisi delle normative statunitensi o di altri Paesi in materia si risconterà che quella aliquota non è affatto tale. Non ho però sentito una grande difesa, come giustamente affermava l'onorevole Duilio, rispetto a questa scelta da parte del sindacato.

Mi interesserebbe pertanto sapere se a vostro avviso si debba lavorare per ridurre la pressione fiscale sui redditi sotto i 50.000 euro, che sono poi quelli che determinano un po' di domanda interna. Per esser più chiari, quale è l'opinione dei sindacati in ordine all'incremento dell'IVA e alla riduzione dell'IRPEF per ciò che concerne i redditi al di sotto dei 50.000 euro?

Non entro invece nel merito del contributo di solidarietà, rispetto al quale mi sono già espresso, se non per sottolineare che a me sembra da Paese incivile affermare che a pagare saranno i soliti, visto che si paga in modo diverso. Il reddito medio dei notai italiani è di 620.000 euro e non vedo perché, se i dipendenti della Camera e del Senato hanno già dato il contributo solidarietà nelle altre manovre, non debbano darlo i notai italiani! È una questione forte, considerato che la professione notarile non è neanche sottoposta alla liberalizzazione e, per determinati atti siamo tutti obbligati ad andare dai notai.

A partire da queste riflessioni, sarebbe importante creare un'opinione pubblica più condivisa su alcuni temi. A me non interessa che tale misura l'abbia proposta il Governo, e ritengo che su di essa dovremmo trovare condivisione.

La mia domanda è però volta a sapere quale disponibilità vi sia rispetto alle misure relative all'IVA, nel caso si accelerasse nella attuazione della riforma fiscale, ciò non in considerazione di detrazioni o di soppressioni di altre parti della manovra, ma tenuto conto di una riforma che alleggerisse la pressione fiscale sul lavoro dipendente e sulle pensioni sotto i 50.000 euro (che è una delle ipotesi rimasta a livello di promesse nel 2008 e nel 2009).

Un'altra domanda riguarda gli enti locali. Chiedo ai sindacati, al di là della questione dei tagli di esprimersi sul tema del patto di stabilità. Facendo un esempio secco, io penso ai Comuni italiani al di sotto dei 5000 abitanti.

Nel merito condivido la riflessione svolta dal segretario generale della CGIL a proposito dell'efficienza, perché disponiamo di statistiche precise sulla situazione delle scuole materne e degli asili nei Comuni al di sotto dei 5.000 abitanti e al di là della riflessione sul fatto che faccia bene stare al di sotto del campanile, va detto però che in quella dimensione non si organizza niente in materia di servizi.

Al di là, però, di questa secca riflessione, mi interrogo sul patto di stabilità, e sui suoi 1.500 miliardi di tagli e 4,4 miliardi di blocco. La media del triennio 2006-2008 dei primi tre titoli del bilancio, infatti, con il contributo pari a 11,9, vuol dire 4,4 miliardi in meno in termini di possibilità di pagare per chi ha già messo in bilancio la spesa, e di rispondere alle attese delle persone e delle imprese che dovrebbero riscuotere.

Rispetto a questo aspetto la manovra è iniqua, perché, al di là dei tagli, contiene un blocco, e consente di fare un bilancio giuridico fino al 2014, nel quale si riportano entrate e uscite, senza però poter effettuare i pagamenti perché bisogna rispettare il patto di stabilità che, addirittura sommando e moltiplicando, la legge porta al 15,4.

Il punto, quindi, è trovare risorse per quanto riguarda la cassa della pubblica amministrazione e in particolare modo degli enti locali. Infatti, quando finalmente lunedì, sul quotidiano «Il Sole 24ORE», ho letto che, in forza del patto di stabilità, Venezia ha 190 euro *pro capite* di riduzione della capacità di spesa e Prato ne ha 64 *pro capite*, ho concluso che è su questo terreno che occorre incidere. Infatti, al di là dei tagli, il punto è che abbiamo accumulato circa 60 miliardi, pari a quattro punti di PIL, di pagamenti non effettuati.

Questo è il tema centrale della nostra riflessione, laddove osservo che si tende a parlare solo dei tagli di competenza e non si discute mai del patto di stabilità. Su questo tema saremo molto attivi, auspicabilmente sia al Senato che alla Camera, perché vi sono varie proposte per trovare risorse affinché a 2700 soggetti comunali (ma io non voglio fare il sindacalista dei Comuni, perché occorre considerare anche le Province) sia restituita la libertà e la capacità di pagare quanto ritengono di attuare.

Suggerisco però anche di accelerare la redazione del bilancio di competenza giuridico e, insieme, di cassa. Insegniamo, cioè, a fare il bilancio di cassa, perché è assurdo tenere fermi 55 miliardi di euro senza poterli spendere, assicurando così la facoltà agli amministratori di fare gli appalti e le delibere di spesa.

Questo Paese su questo tema deve essere riformato, in termini culturali.

BONFRISCO (*PdL*). Signor Presidente, abbiamo ascoltato con grande interesse le relazioni dei segretari dei principali sindacati italiani.

Al segretario Bonanni in particolare vorrei chiedere come si può comporre una proposta sulla contrattazione territoriale e aziendale sulla quale poi trovare un punto d'incontro. Come procedere dunque su una norma che considero positiva e irrinunciabile, migliorando però nella direzione auspicata dai sindacati?

Al segretario Camusso, invece, vorrei chiedere un'opinione sul tema dell'allungamento dell'età pensionabile delle lavoratrici, rispetto ad un incrocio con i pilastri fondamentali di un *welfare* che poi – come da più parti viene riconosciuto – ricade proprio sulle spalle delle lavoratrici e delle cittadine.

ANGELETTI. Signor Presidente, anch'io voglio mantenere un tono rilassato, anche se l'argomento non si presta molto.

Chiederei che, almeno per una quindicina di giorni, tutte le emittenti in particolare la televisione italiana, tramite il servizio pubblico della RAI, trasmettessero un breve *spot* con l'elenco delle dichiarazioni dei redditi, suddivise in scaglioni e con le percentuali corrispondenti, possibilmente anche divise per categorie. A quel punto, infatti, qualunque discussione successiva diventerebbe semplice, perché in tal modo si dimostrerebbe che il cosiddetto ceto medio – anzi, anche i ricchi, escluse 1.200 persone, di cui si potrebbero fare nomi e cognomi – è rappresentato da lavoratori dipendenti e pensionati. Il 60 per cento dei cittadini che dichiara di guadagnare più di 150.000 euro – che quindi sono i ricchi, perché rappresentano l'1,5 per cento – è composto da lavoratori dipendenti e pensionati!

Ora, è ben chiaro a tutti quanti che la realtà è profondamente diversa. Questo spiega le motivazioni per cui ragioniamo in questo modo, e lo dico rispondendo a coloro che ci hanno obiettato di preoccuparci di chi sta bene, proprio noi che rappresentiamo operai e impiegati che guadagneranno 20 o 30.000 euro l'anno. La ragione è infatti molto semplice, dal momento che noi consideriamo questo fatto fondamentale e – permettetemi di dirlo – fino a quando il sistema politico troverà la possibilità di reperire risorse finanziarie in alternativa ad un doloroso e faticoso contrasto all'evasione fiscale, perseguirà sempre questa stessa strada. Lo dico con tutta la benevolenza che nutro nei confronti di una istituzione, il Parlamento, che rappresentando me stesso, rappresenta la mia libertà, e che quindi per me è «sacra», se pur dal punto di vista laico, e vi assicuro che questa non è una battuta.

È naturale che, qualunque essa sia, la maggioranza dei deputati e dei senatori cerchi di trovare le soluzioni meno politicamente complicate. L'unico modo quindi per spingerli a trovare soluzioni più complicate è contrastare quelle più semplici, come tassare anche le persone che hanno 500.000 euro. Ecco perché ci preoccupiamo anche di queste categorie. A mio avviso, occorre comprendere che, contrariamente a molte opinioni che ho ascoltato anche in questa sede, il senso di questa manovra non sta nel trovare altri soldi, ma nel tagliare le spese. Fino a quando non entreremo in quest'ottica, continueremo a fare manovre. Forse da questo punto di vista sarebbe utile pubblicare la nota inviataci dalla Banca centrale europea e sollecito in tal senso il Governo o direttamente il governatore della Banca centrale europea, cosa che stiamo cercando di fare come sindacato, visto che quel messaggio, almeno per sentito dire, fornisce indicazioni chiare su come dovrebbe esser fatta la manovra, senza fare riferimento all'aumento delle tasse, bensì a riduzione della spesa.

Queste sono pertanto le nostre varie ragioni. Per rispondere anche all'altra domanda che mi è stata rivolta, ricordo che quando parliamo di IVA pensiamo ad un'operazione molto semplice, ossia ad un trasferimento. Non siamo così sciocchi da pensare che la riduzione delle tasse, pur doverosa e necessaria, sia possibile e ottenibile attraverso un aumento del debito, perché in tal caso saremmo delle persone a cui non varrebbe la

pena di chiedere un'opinione. Pensiamo invece che si possa effettuare un'operazione graduale, ma vera, di trasferimento del peso fiscale. L'IVA è una delle componenti, non l'unica; vi sono infatti altri interventi che è possibile attivare sul versante delle detrazioni e delle deduzioni – su cui sarebbe bene approfondire la discussione – interventi che non consentono di risolvere il problema, ma che comunque contribuirebbero a facilitare le operazioni di riduzione del carico fiscale sul lavoro.

Non esiste una soluzione miracolosa, ma pensiamo ad un insieme di manovre che potrebbero consentire di attuare una riforma fiscale che miri al già citato obiettivo, del quale tutti siamo consapevoli; si tratterebbe dunque di un'operazione congiunta di riduzione dell'evasione fiscale, di trasferimento da imposta diretta a indiretta e di revisione.

Mi scuso per aver svolto un intervento diverso dalla premessa, mi sembra tuttavia importante sottolineare che oggi, in un'economia di mercato che ha già seri problemi a crescere, più aumenta la pressione fiscale e più le discussioni sui posti di lavoro diventano mera propaganda. Bisognerebbe abolire il mercato per creare posti di lavoro con i soldi pubblici, ma in un'economia di mercato, torno a dire che discutere sui posti di lavoro è solo propaganda, posto che più aumenta il carico fiscale e maggiori diventano i problemi di crescita. Qualunque sia la nostra opzione personale o ideologica sull'economia di mercato, questa è però la realtà.

Siamo quindi contrari ad una manovra che per ridurre il *deficit* intervenga aumentando la pressione fiscale, perché questa scelta si pagherebbe in termini di posti di lavoro. Quella che vorremmo è invece una riduzione della spesa, ma qui ovviamente la cosa si complica ed è per questa ragione che riteniamo necessario intervenire parzialmente: non siamo infatti così folli da pensare che si possano tagliare sul serio solo 40 miliardi, perché sarebbe molto complicato. Tagliare abbastanza invece si può e senza cedere alla tentazione di non tagliare perché abbiamo soldi da recuperare.

Quanto alla questione degli enti locali, al di fuori di ogni polemica, mi sembra però importante sottolineare che non c'è una correlazione diretta e automatica tra le risorse e la qualità e la quantità dei servizi, perché questo non corrisponde a quanto succede nella realtà. La qualità e la quantità dei servizi degli amministratori locali, a parità di risorse *pro capite*, non sono uguali in questo Paese, ma anzi scandalosamente diverse, soprattutto se paragonate con altri Paesi europei. Questo significa che esiste una questione che attiene all'efficienza e all'efficacia con le quali vengono spesi i soldi pubblici, che non può essere banalizzata o risolta con *slogan* secondo cui a meno soldi corrisponderebbero anche meno servizi, perché questa è la strada che in questo Paese ha portato alla creazione di profonde ingiustizie. Proprio sulla base di questo *slogan*, infatti, abbiamo accumulato miliardi di debiti e commesso ingiustizie, spaccando il Paese. Pertanto è possibile ridurre i trasferimenti agli enti locali senza ridurre la quantità e la qualità dei servizi, aumentandone l'efficienza e riducendo una quantità di costi – chiamiamoli in questo modo – della politica. Questo è assolutamente possibile ed in tale direzione abbiamo già dato indicazioni per quanto riguarda ad esempio il funzionamento delle società mu-

nicipalizzate. Non è che tutto ciò che è pubblico, dal momento che magari non siamo in grado di gestirlo in maniera efficiente, debba essere necessariamente venduto o privatizzato. In altri Paesi si hanno esempi che dimostrano che anche il pubblico funziona secondo la logica del mercato, per cui le risorse devono essere spese in maniera intelligente.

L'ultima questione riguarda i patrimoni. In proposito la UIL preferisce parlare di patrimoni immobiliari per un motivo molto semplice che si basa sulla questione dell'indice con il quale si misura l'effettiva contribuzione. Nello specifico ci riferiamo a patrimoni immobiliari che hanno un valore superiore almeno ad un milione di euro, perché in caso contrario andremmo a toccare contribuenti che non c'entrano nulla. I patrimoni immobiliari non essendo capitali, non possono essere esportati e quindi sono individuabili, si vedono molto bene, eppure in 8.000 Comuni si fa finta di non accorgersi dell'esistenza di 2 milioni di case fantasma!

NANNICINI (*PD*). La spesa dei Comuni italiani ammonta a 76 miliardi e quella delle Province a 12,8 su 800 miliardi di bilancio previsto. Quindi, la pregherei di non restare nel generico.

ANGELETTI. Non resto nel generico.

PRESIDENTE. Colleghi, svolgeremo degli approfondimenti al riguardo ma in un'altra sede.

ANGELETTI. Termino a questo punto senza aver spiegato che cosa intendo per tassazione del patrimonio.

BONANNI. Rispetto alla decisione della spesa locale, si tratta esattamente della metà del dato che risulta a noi e che emerge dall'ultima relazione del professor Giarda, che mi sembra essere un profondo conoscitore della spesa pubblica italiana.

Si sostiene da diverso tempo, ma a nostro avviso il discorso non torna, che bisogna operare dei tagli a livello centrale e in effetti va detto che da molti anni i tagli vengono apportati a livello centrale e mai a livello locale. Questo, ripeto, è un discorso che non ci convince da molto tempo. Basta andare ad esaminare i dati, segnalati da più fonti, e da ultimo da una persona come il professor Giarda che conosce davvero bene i flussi di finanziamento nel nostro Paese, per verificare che esattamente la metà della spesa è locale e per questa ragione chiediamo che si intervenga in tale ambito. Il fatto di farsi scudo dietro all'ipotesi di una riduzione dei servizi sociali, mi sembra un discorso trito e ritrito e perfino pericoloso, perché ciò ci impedisce di fare effettivamente chiarezza sulle misure da prendere nel nostro Paese. Questa è una verità che deve essere chiarita.

L'altra questione riguarda l'articolo 8 e le possibilità di sua composizione. Come già sottolineato sarebbe a nostro avviso opportuno chiarire, quali sono le rappresentanze definendole con certezza. Per noi le rappre-

sentanze sono le RSA, come previsto dalla legge n. 300 del 1970, ossia dallo Statuto dei lavoratori, e le RSU, come previsto dagli accordi interconfederali. Diversamente si rischia davvero di fare confusione.

Se si chiarisce questo aspetto, non abbiamo alcuna preoccupazione rispetto a quanto previsto dalla norma – pur non avendola richiesta – in quanto essa è compatibile con l'azione – che abbiamo portato avanti negli ultimi anni – volta a baricentrare nelle aziende e nei territori la contrattazione. Questo è infatti quanto oggi serve ai fini di una maggiore produttività ed anche di un maggiore salario. Se si riesce a chiarire questo aspetto, non abbiamo altro da eccepire, posto che la norma rafforza l'autonoma capacità di contrattazione dei soggetti ovunque collocati. Naturalmente sono necessarie alcune garanzie in ordine a questi soggetti, i quali devono essere quelli maggiormente rappresentativi sul piano nazionale.

Quanto all'intervento sull'IVA, siamo dell'avviso che esso debba essere finalizzato a finanziare la riforma fiscale. Riteniamo infatti che la riduzione delle aliquote si potrà effettuare a costo zero, giocando esclusivamente sull'IVA e questo è un aspetto ancora più opportuno, perché si sposta il carico dalle persone, cui si agisce con la ritenuta alla fonte, ai consumi (nel merito siamo anche del parere che tutti i consumi su cui grava l'aliquota del 4 per cento debbano essere esentati), che ovviamente saranno maggiormente effettuati da coloro che hanno di più. Chi ha di più spende anche di più, e per la verità dovranno spendere anche i moltissimi evasori fiscali che acquisteranno i beni, a meno che non vogliano mettere i soldi nel materasso, ma devo dire di non avere visto tanti ricchi, pur se nascosti, rinunciare ai loro privilegi.

Quindi, saremmo favorevoli ad un intervento sull'IVA che funzionasse nel modo dianzi descritto, oltre che all'eliminazione di agevolazioni, detrazioni e deduzioni che si sono accumulate nell'ultimo trentennio, a fronte di pressioni esercitate da realtà certamente non riconducibili a cittadini con reddito basso o medio basso; mi sto infatti riferendo a corporazioni del Paese che hanno ottenuto deduzioni e agevolazioni che devono essere sfoltite. A questa deve essere affiancata un'azione di stretta delle gancie, quindi di lotta all'evasione fiscale. Sono queste le misure attraverso le quali a nostro avviso dovrebbe essere realizzata la riforma fiscale. Riteniamo quindi che l'IVA non dovrebbe essere toccata proprio per evitare manomissioni. Personalmente sono fiducioso circa la realizzazione della riforma fiscale, al di là di quanto affermano i profeti di sventura. Molti sono infatti interessati a che non si faccia niente: da una parte ci sono coloro a cui vanno bene le cose così come stanno, altri, invece, pensano che tanto maggiore è la confusione nel Paese, tanto meglio è per loro.

Pertanto, credo e anzi confido nella serietà delle nostre istituzioni, innanzitutto del Parlamento, e quindi spero che questa legge delega sia a breve depositata e che su di essa possano sin da subito lavorare le forze di maggioranza e di opposizione, affinché possa essere finalmente varata una nuova legge fiscale, adeguata ai tempi odierni.

L'ultima questione riguarda una vicenda che ha appassionato più persone. Ripeto che anche per me è stato singolare tutto il trambusto provocato a proposito del cosiddetto ceto medio. Sia chiaro che io stesso ho avuto modo di domandare, nel corso degli ultimi giorni, come fosse possibile non voler agire nei confronti di coloro che non hanno la ritenuta alla fonte. Inizialmente sembrava che si volesse – fare riferimento alla soglia dei 55.000 euro per le realtà autonome, ma poi è saltata anche questa ipotesi. Certo, rispetto alla possibilità che venga meno qualsiasi intervento su chi non ha la ritenuta alla fonte, sembra allora una ingiustizia intervenire sui redditi da lavoro dipendente o da pensione di 90.000 o di 150.000 euro. Certamente però è una ingiustizia ancora più grave – e spero che qualcuno lo sottolinei – mettere mano su aspetti che riguardano persone aventi un reddito molto più basso.

In effetti, abbiamo notato come su molte questioni della manovra e sulle pensioni sia in atto un giochetto politico. Spero che ci si risparmi questo spettacolo, considerata anche la gravità della situazione che stiamo attualmente attraversando. A mio avviso sarebbe giusto che pagassero qualcosa quelli che hanno di più e soprattutto i redditi autonomi ed in tal senso non esiste altro criterio che applicare una sorta di patrimoniale sui valori immobiliari e mobiliari che questi soggetti posseggono. Del resto rispetto alla questione del contributo di solidarietà, quale potrebbe essere un altro criterio da adottare se davvero si intende fare pagare tutti?

Spero che il Parlamento apra al riguardo una discussione molto forte al fine di uscire da una situazione particolarmente complicata che non riguarda solo il nostro Paese, ma l'Europa, e gli Stati Uniti. Dobbiamo prepararci a tutto, anche a ulteriori strette. Ma con quale criterio si intende intervenire? Con quello che ho appena menzionato, o procedendo a ritroso? Il rischio che si corre è quello di creare confusione tra la gente e questo non è certo positivo. In questo contesto l'equità è quindi davvero importante; lo è sempre, ma lo è ancor di più in momenti drammatici come quello che oggi viviamo.

CENTRELLA. La questione relativa alla patrimoniale sui beni immobili ha radici lontane che risalgono a quando si è deciso di non far pagare l'ICI sulla prima casa; infatti, una cosa è non far pagare l'ICI su una civile abitazione, altra su un immobile che vale fior di euro.

Pertanto, introducendo una patrimoniale sui beni immobili potremmo eliminare la disfunzione generata dall'eliminazione dell'ICI sulla prima casa.

Ciò ha riflessi anche sull'IVA. L'IVA per l'acquisto della prima casa è fissata al 4 per cento. Ma se il valore dell'immobile acquistato è elevato perché allora si dovrebbe pagare l'IVA al 4 per cento se tale aliquota è stata introdotta per agevolare le famiglie monoreddito, impiegati, operai nell'acquisto della prima casa?

In questo modo si eliminerebbe un meccanismo che genera iniquità facendo pagare, in un momento di crisi come questo, di più a chi ha di più.

GATTI. Riguardo alla questione delle pensioni, vorrei invitare tutti i parlamentari ad una riflessione. Invito tutti a mettersi nei panni di una donna in procinto di andare in pensione a cui viene annunciato che il termine è posticipato di due o tre anni. Ognuno pensi a questo nel dare una risposta all'accordo sulle pensioni.

Per tutto il resto, ognuno valuti secondo la propria coscienza.

CAMUSSO. Le domande formulate sono molte. Partirò da quella dell'onorevole Baretta che chiedeva quali proposte avanziamo sui temi «grandi patrimoni» e «grandi ricchezze». Noi ne proponiamo due distinte illustrate nel documento che abbiamo consegnato alle Commissioni congiunte.

Ebbene, noi pensiamo che sulle grandi ricchezze si possa immaginare una imposta ordinaria progressiva che vada dallo 0,55 all'1,8 per cento sulle quote che eccedono gli 800.000 euro di reddito. Il modello che proponiamo è esattamente quello della patrimoniale francese che fa capo ai redditi da IRPEF ordinaria cui si aggiungono i redditi mobiliari e immobiliari.

Sosteniamo poi che in una stagione straordinaria, in cui siamo in cerca di risorse che devono servire a compensare ma che non devono essere strutturali, si possa ragionare su una ipotesi di tassazione sugli immobili. Anche in questo caso facciamo riferimento ad un valore patrimoniale e non solo catastale, un valore cioè che faccia capo, più o meno, a quelli di mercato ma corretti rispetto all'esistenza di mutui e altro e che si basi su 800.000 euro di riferimento.

Abbiamo formulato proposte anche sulla tassa di successione ed altre misure che nel tempo sono state modificate, tuttavia se non vi dispiace, anche per brevità per tutto ciò rimando al documento che vi abbiamo consegnato.

Continuiamo a nutrire perplessità sulla questione dell'IVA. Tra l'altro, prima o poi bisognerà mettersi d'accordo sui numeri considerato che un punto IVA pare oscilli tra i 4 e i 10 miliardi, a seconda delle giornate!

L'IVA ha in sé due conseguenze. In primo luogo è regressiva, dunque aumentando la tassa non si ha come conseguenza l'aumento dei consumi relativi ai beni di lusso (quindi, da questo punto di vista, non è vero che colpisce di più chi ha di più). In secondo luogo comporta degli effetti inflattivi. Può anche darsi che nel breve periodo si ottengano i risultati di cui si dice, ma nel lungo periodo penalizza i redditi da lavoro dipendente e da pensioni. Questa è la ragione per cui a noi non convince l'ipotesi di intervenire sull'IVA.

Quanto poi al contributo di solidarietà, non abbiamo mai detto di non essere d'accordo. Rivendichiamo il fatto che abbiamo iniziato tre anni fa a dire che bisognerebbe chiedere a chi guadagna di più di contribuire durante questa crisi, anche perché una vaga idea che ci sia una grande disuguaglianza di redditi in questo Paese ce l'abbiamo. Per esempio, abbiamo lungamente discusso, riguardo la tassazione *stock option*, sul fatto che al

riguardo si sia deciso di tassare nello stesso modo. Così come ci è chiaro che importanti *manager* e dirigenti di questo Paese che si dichiarano disposti a considerare la possibilità di pagare di più non vanno considerati «ceto medio». C'è peraltro da dire che è piuttosto difficile riuscire a definire il ceto medio. In ogni caso, una parte di esso, in conseguenza della manovra precedente, sta già pagando il contributo perché nel settore pubblico i dipendenti con reddito superiore ai 90.000, 100.000 euro già lo pagano.

La critica che abbiamo mosso al contributo di solidarietà è il fatto che questa misura riguarda solo il lavoro dipendente e le pensioni, mentre tutti gli altri, con questa modalità, non pagano. Un contributo di solidarietà deve essere corretto e riguardare tutti quelli che si trovano in condizioni simili. Allora non bisogna eliminare questo contributo, ma trovare una modalità per cui tutti coloro che hanno un reddito, tra patrimonio e reddito fisico, che superi una certa quota contribuiscano. Questa è la nostra rivendicazione.

Pensiamo poi, in particolare in questo caso specifico, che la norma non possa essere retroattiva. Misure di questo tipo devono valere dall'anno successivo a quello in cui vengono adottate, decidendo preliminarmente se si tratta di misure straordinarie, nel qual caso non possono valere all'infinito.

In merito al sistema previdenziale, in molte occasioni abbiamo sostenuto la necessità di introdurre la flessibilità sottolineando che la progressione delle proposte di rigidità sul sistema è ingiusta rispetto alle lavoratrici e non utile per il sistema. È sempre difficile dire che si fanno riforme costruttive all'interno di una manovra di tagli e confermiamo l'idea che non si debba fare cassa con le pensioni. Però siamo convinti che la questione della flessibilità sia l'unica vera strada percorribile e che introducendo un meccanismo di volontarietà che si rifaccia alle possibilità concrete delle persone probabilmente l'effettiva età pensionabile crescerebbe di più di quanto non lo faccia attraverso queste manovre. È da notare, infatti, che oggi uno degli elementi che mantiene bassa l'età pensionabile – bisogna avere il coraggio di dirlo – e che si esce dal lavoro presto e non per volontà dei lavoratori, ma in ragione dei provvedimenti di riorganizzazione adottati. Non è un caso che abbiamo un altissimo tasso di disoccupazione tra gli ultra quarantacinquenni e gli ultra cinquantenni che nel mercato del lavoro non rientrano.

Quanto poi alla questione degli enti, c'è un accordo del 2007 che prevede l'unificazione rispetto al quale non abbiamo alcuna obiezione.

Siccome è di moda il pareggio di bilancio, noi saremmo per il pareggio di bilancio dei fondi pensionistici e siccome il fondo dei lavoratori dipendenti è l'unico in pareggio, a differenza degli altri, forse bisognerebbe guardare lì prima di tagliare ulteriormente sulle lavoratrici e sui lavoratori.

Penso che l'innalzamento dell'età pensionabile delle lavoratrici private a 65 anni sia profondamente ingiusta, come lo è stata per il pubblico. Penso altresì che sia stato commesso un errore procedere in quel senso nel settore pubblico invece di prevedere un'uscita flessibile per uomini e

donne. Peraltro adesso siamo lanciati in un inseguimento che non a nulla a che vedere né con le condizioni materiali del lavoro che non è tutto uguale (non è lo stesso essere parlamentare o infermiera in un reparto e bisognerebbe tenerne conto), né con il fatto che in questo Paese tutta l'attività di cura vede pochi uomini impegnati e questo, ai fini previdenziali qualcosa dovrebbe pur dire!

Sulla questione del perimetro dello Stato e sulle proposte di riduzione della spesa trovo sempre più misterioso questo accanimento nei confronti degli enti locali e mi sembra molto un'operazione «parliamo degli altri per non parlare di noi». Ed allora vorrei parlare dello Stato centrale.

Noi pensiamo, per esempio, che gli obiettivi indicati dalla manovra in termini di taglio della spesa, escludendo il settore dell'istruzione e quello dei servizi ispettivi, se si vuole condurre la lotta all'evasione, siano giusti. Ci piacerebbe però ricevere ogni tanto un rendiconto vero della spesa corrente perché abbiamo la sensazione che in questo periodo sia aumentata non la spesa degli enti locali, ma quella dello Stato. Siccome si sono fermati gli investimenti e sono stati tagliati, vorremmo capire quale sia allo stato la situazione, posto che uno degli elementi più gravi è proprio il fatto che siano stati tagliati gli investimenti e quindi il Paese si sia fermato. È per questo che noi pensiamo che la *spending review* bisognerebbe farla davvero, significativamente e rigorosamente.

Riteniamo altresì che si possano ridurre le spese militari, questo è un grande campo rispetto al quale si può intervenire e tagliare; non mi riferisco alle spese degli enti, dei corpi di polizia e della sicurezza del nostro Paese, ma alle spese militari e alle risorse che si spendono su questo terreno. Pensiamo che bisognerebbe passare a centrali uniche di acquisto e misurare quanto una iniziativa del genere potrebbe valere in termini di risparmi (credo molto); ciò vuol dire anche creare un coordinamento tra lo Stato centrale e le altre amministrazioni.

Siamo inoltre del parere che il taglio delle consulenze valga da solo 4 miliardi di euro e che sia meglio intervenire in tal senso, rispetto che tagliare i precari della pubblica amministrazione. Pensiamo che si possa realizzare una grande operazione di riduzione del costo dei farmaci: non mi riferisco ad una riduzione della spesa sanitaria, ma a quella della spesa relativa ai farmaci. Infine, vorremmo precisare che noi non siamo contrari alla riorganizzazione delle amministrazioni, ma vorremmo che questo intervento fosse realizzato con un po' di raziocinio, con un senso ed una prospettiva che tengano nel tempo. Questa potrebbe essere anche l'occasione per mettere mano a quei 60 miliardi di corruzione che la Corte dei conti ha segnalato come un problema di questo Paese.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per il contributo fornito ai lavori delle Commissioni.

Audizione dei rappresentanti dell'ANCI, dell'UPI e della Conferenza Regioni e Province autonome

PRESIDENTE. Segue ora l'audizione dei rappresentanti dell'ANCI, dell'UPI e della Conferenza Regioni e Province autonome, che saluto e ringrazio per la loro presenza ed a cui lascio immediatamente la parola.

DELRIO. Signor Presidente, il giudizio che l'Associazione dei Comuni esprime sulla manovra è assai negativo, e per varie motivazioni. Crediamo che la manovra non risponda a tre requisiti essenziali; mi riferisco ai temi della crescita, della risoluzione del problema del debito e dell'autonomia dei Comuni.

Per come è stata concepita, la manovra non tiene presenti alcuni problemi. Mi soffermo sulla questione del debito. Come è noto, il sistema delle autonomie locali, in particolare quello dei Comuni, contribuiscono solo per il 2,6 per cento al debito pubblico italiano; il 95 per cento riguarda le amministrazioni centrali. In questi anni di cosiddetta applicazione del federalismo, abbiamo visto crescere la spesa centrale e diminuire la spesa periferica. In questi ultimi tre anni abbiamo anche avuto oltre 3 miliardi di saldo positivo del comparto dei Comuni; abbiamo dato cioè un contributo positivo ai conti dello Stato. La quasi totalità dei Comuni italiani ha rispettato il patto di stabilità, pur ritenendo che tale patto avrebbe portato gravi conseguenze relativamente alla spesa produttiva del Paese (quella che crea lavoro, occupazione ed aumento del PIL), cioè alla spesa per investimenti, che, come certificano il rapporto dell'ISTAT e la Corte dei conti, è calata di oltre il 18 per cento nel 2010 e calerà di un altro 15 per cento nel 2011. Ci saremmo pertanto aspettati, giunti alla terza manovra consecutiva del Governo, un'impostazione completamente diversa, che affrontasse il problema della crescita e quello del debito, agendo laddove quest'ultimo si genera, ovvero non nelle amministrazioni periferiche. Come è invece noto, la manovra continua sulla falsariga delle precedenti, determina un inasprimento a carico dei Comuni che a regime, nel 2014, varrà 7 miliardi di euro e quindi un inasprimento ulteriore del patto di stabilità, che si va ad aggiungere ai tagli del decreto-legge n. 78 che abbiamo subito l'anno scorso. Sostanzialmente, è una manovra che mette a rischio in maniera definitiva la capacità dei Comuni di creare sviluppo, crescita e investimenti in periferia e, soprattutto, di pagare le imprese. Siamo quindi profondamente rammaricati del fatto che sia stata presentata una manovra con la stessa impostazione fallimentare delle precedenti, che non ha consentito nessun effetto sulla riduzione del debito e che ha invece contribuito a non mettere sotto controllo la spesa corrente, che ha continuato ad aumentare, mentre ha depresso fortissimamente quella per investimenti.

Per questo motivo, abbiamo preparato una serie di emendamenti che sono riportati nella documentazione che abbiamo provveduto a consegnarvi, e che riassumerò rapidissimamente per non portare via troppo tempo alle Commissioni, che ringrazio per l'attenzione che ci rivolgono.

Tali emendamenti chiedono in primo luogo di sbloccare almeno il 10 per cento dei residui passivi che sono nelle casse dei Comuni; ad oggi, tali residui passivi valgono circa 43 miliardi di euro (sono dati del 2009). Questi residui passivi sono soldi impegnati e non spesi, sono soldi per le imprese, risorse che dovrebbero servire a pagare le opere realizzate dalle nostre imprese, a creare lavoro, occupazione e così via. Continuiamo quindi ad insistere perché avvenga quello che è già avvenuto in passato, ovvero uno sblocco di almeno il 10 per cento dei residui passivi.

In secondo luogo, chiediamo che parta un piano straordinario di investimenti sui territori. Incontriamo difficoltà enormi a continuare a realizzare le nostre opere pubbliche, a mettere in sicurezza le scuole, a costruire le strade e a fare ciò cui sono deputati i Comuni. Chiediamo pertanto un piano straordinario di investimenti per il Paese, di oltre 5 miliardi di euro, che possono essere ricavati dalle privatizzazioni di Enel, ENI, Poste, Cassa depositi e prestiti (tutto quello che volete mettere in campo per noi va bene). Potete realizzare delle privatizzazioni centrali, cominciando appunto dal centro, per oltre 5 miliardi di euro, che potrebbero servire in maniera importante a stimolare gli investimenti. C'è poi tutta una serie di altri emendamenti che non andrò ad elencare nel dettaglio.

Le nostre proposte riguardano in particolare l'autonomia dei Comuni; come dicevo, il terzo elemento, molto importante, è quello dell'autonomia. Chiediamo che vengano abolite tutte le norme (ad esempio quella relativa al rapporto del 40 per cento tra spesa per il personale e spesa corrente) che vanno a disciplinare puntualmente l'attività dei Comuni. Crediamo che questo voler continuare a disciplinare la presenza o meno del direttore, del segretario generale, del numero di dirigenti a contratto non porti a niente, se non a ridurre l'autonomia e la capacità di manovra dei Comuni, che invece sono sempre stati un motore di sviluppo e di crescita del Paese. Chiediamo quindi di eliminare questa soglia del 40 per cento e di portarla almeno al 50 per cento; ma sarebbe più corretto consentire che, stabiliti i saldi che si richiedono ai Comuni, ogni Comune possa avere la libertà di conseguirli. Nella stessa direzione, chiediamo che vengano stralciate le norme dell'articolo relativo alle liberalizzazioni delle municipalizzate; noi non capiamo infatti in che modo queste norme possano concorrere agli obiettivi di finanza pubblica perseguiti dal decreto-legge in discussione. Ci sembra addirittura incredibile che si reintroducano sostanzialmente le norme già contenute nell'articolo 23-bis del decreto-legge n. 112 del 2008. Crediamo che lasciare ai Comuni l'autonomia e la flessibilità nello svolgimento delle loro funzioni voglia dire anche lasciar loro decidere in che modo raggiungere gli obiettivi fissati nelle sedi opportune, che per noi è la Conferenza per il coordinamento della finanza pubblica, che ad oggi non è ancora stata convocata. Lo ripetiamo anche in questa autorevole sede: c'era l'obbligo di convocare la Conferenza per il coordinamento della finanza pubblica da parte del Governo, entro 30 giorni; ma i 30 giorni sono scaduti. In quella sede, si sarebbero dovuti concertare i saldi e gli obiettivi di finanza pubblica tra tutti gli elementi istituzionali della Repubblica (Stato, Regioni, Province e Comuni), ma questo non è

ancora avvenuto e ci sembra una gravissima lesione del principio di pari dignità costituzionale dei vari enti. Crediamo che, invece che imporre dei termini temporali o delle soglie, sia molto più semplice dire ai Comuni quale è lo *stock* di debito che si deve ridurre (se si tratta di Comuni indebitati) e che, se tale obiettivo verrà realizzato entro un certo numero di anni, si otterranno dei meccanismi premiali (ad esempio, consentire che i soldi che si liberano possano essere svincolati dal patto di stabilità) o meno, a seconda dei meccanismi che si scelgono. Crediamo invece che le previsioni attuali rappresentino un ulteriore elemento di lesione dell'autonomia.

Chiediamo anche lo stralcio completo dell'articolo 16 (le cosiddette norme sui piccoli Comuni), per vari motivi. Esse introducono un ulteriore livello di governo di cui non si sente il bisogno (mi sembra che si chiamino «unioni municipali»). Noi abbiamo già le unioni dei Comuni, che stanno funzionando, ed è già previsto nel precedente decreto-legge l'obbligo della gestione associata in presenza di comuni al di sotto dei 5.000 abitanti. Le nuove misure proposte ci sembrano cervelotiche e pensiamo che complicheranno moltissimo la vita dei Comuni, e che non consentiranno di risparmiare alcunché. Le unioni comunali sono già funzionanti nella gran parte dei casi, per cui consideriamo irrazionale costringere i Comuni sotto i 1.000 abitanti ad unirsi tra loro, quando magari hanno già unioni comunali efficienti con cui gestiscono i servizi. Siamo disponibili e proponiamo eventualmente l'anticipo dell'obbligo delle gestioni associate e siamo ovviamente favorevoli a tutto quello che è semplificazione; però chiediamo lo stralcio completo di queste norme, che non ci sembrano in nessun modo utili né alla riduzione del debito, né alla semplificazione istituzionale che, peraltro, andrebbe definita nelle sedi opportune. Siamo stati convocati più volte dal senatore Bianco e dal presidente Vizzini a proposito del codice delle autonomie e della Carta delle autonomie; sono quelle a nostro avviso le sedi in cui si dovrebbe regolamentare l'architettura istituzionale del Paese, non attraverso la decretazione o altre misure. Vi è quindi anche un problema sostanziale di affidabilità e di costituzionalità di queste norme.

Non intendo soffermarmi oltre sulla questione dell'autonomia, se non per sottolineare che consideriamo positivo l'anticipo dell'IMU al 2012, a patto che la norma venga concertata e che si stabilisca un'aliquota adeguata perché, in base ai nostri calcoli l'aliquota dello 0,76 risulta totalmente insufficiente e quindi dovrebbe essere portata almeno allo 0,82.

Appunto in base a questo ragionamento, riteniamo sia opportuno correggere il decreto legislativo n. 23 del 2011, perché la compartecipazione comunale all'IVA si è dimostrata praticamente inattuabile e inapplicabile, per vari meccanismi che i senatori e i deputati conoscono benissimo. Crediamo che tale compartecipazione comunale andrebbe sostituita con quella all'IRPEF, accompagnata da una maggiore autonomia per quanto riguarda l'addizionale. Infatti, l'autonomia c'è o non c'è, ed è inutile continuare a parlare di autonomia per poi fissare dei tetti come lo 0,7 e lo 0,8.

Crediamo anche che si potrebbe aumentare il valore degli estimi catastali fermi al 1999, per poter avere una migliore qualità delle entrate. La questione delle riscossioni è molto grave per i Comuni e costituisce un ulteriore problema che si sta aggiungendo, tenuto conto delle modifiche alle procedure e dell'uscita di Equitalia dalla riscossione comunale.

Quindi, chiediamo anche che si possa aprire un tavolo per mettere in piedi un sistema di riscossione più efficiente, anche prevedendo un nuovo soggetto operativo che possa vedere il coinvolgimento dell'ANCI sul tema delle entrate.

CASTIGLIONE. Signor Presidente, anche l'UPI esprime un giudizio assolutamente negativo sulla manovra, e ciò era quasi scontato. Tale manovra, per molti versi, ha la medesima impostazione delle precedenti e va ugualmente a pesare sugli enti locali.

La precedente manovra andava ad incidere sugli enti locali per 15 miliardi su 24 miliardi, l'attuale grava per ulteriori 6 miliardi.

È chiaro, dunque, che il nostro giudizio non possa che essere assolutamente negativo, visto che con questa manovra si è andata ulteriormente ad appesantire la situazione finanziaria delle nostre Province per circa 2,1 miliardi di euro. Avevamo infatti già registrato il taglio dei trasferimenti di 500 milioni di euro, l'obiettivo era stato già fissato in 900 milioni di euro cui è andato ad aggiungersi questo ulteriore taglio di 700 milioni. È chiaro quindi che questi 2,1 miliardi di euro vengano considerati dalle Province come un carico notevolissimo che non potrà che avere effetti devastanti sulle finanze provinciali.

L'attuale manovra, che anticipa gli effetti degli interventi introdotti con il decreto-legge n. 98 del 2011, richiede per l'appunto questo ulteriore concorso: per 700 milioni nel 2012, per 800 milioni nel 2013 e per ulteriori 800 milioni nel 2014.

Chiediamo pertanto l'immediato abbattimento, almeno del 50 per cento, dell'obiettivo di patto, diversamente tutto questo si tradurrebbe in una serie di mancati investimenti sul territorio. Questa mattina, uno studio apparso sulla stampa denunciava il fatto che nelle Province vi sarebbe una scarsa propensione agli investimenti negli ultimi anni. Ebbene, noi vorremmo ricordare all'illustre giurista che ha impartito la sua lezione a mezzo stampa, che il patto di stabilità ha impedito alle Province di investire in settori assolutamente strategici, quali quello della viabilità provinciale, quello della sicurezza degli edifici scolastici e quello dell'assetto idrogeologico. Sono tanti i settori sui quali le Province vorrebbero investire ma il patto ce lo impedisce.

Al pari dell'ANCI, anche noi chiediamo che nelle casse delle Province arrivino 4 miliardi di euro di residui passivi. L'utilizzazione del 10 per cento dei residui passivi ci permetterebbe di rilanciare, anche sul piano degli investimenti che riguardano le Province, cioè quelli sulla qualità, sulla sicurezza stradale, sulla sicurezza nelle nostre scuole, sull'assetto idrogeologico, tutte misure di cui abbiamo già parlato.

Alla luce di quanto osservato proponiamo l'istituzione di un fondo straordinario per le infrastrutture dedicato a questi servizi.

Un'altra idea che abbiamo maturato è quella della valorizzazione, per l'abbattimento del debito, del patrimonio immobiliare, anche attraverso delle forme di incentivazione che si potrebbero studiare, onde dismettere quella parte di patrimonio non più funzionale all'ente, ma potenzialmente trasformabile in risorse spendibili a favore della collettività.

Queste erano le considerazioni più specifiche sul tema della manovra. Vorremmo poi riprendere alcune osservazioni, già svolte in Commissione affari costituzionali, che si è occupata ieri dell'inserimento all'interno della manovra di bilancio di alcune norme di carattere ordinamentale, riguardanti quindi la soppressione delle Province.

La Commissione affari costituzionali ha chiaramente espresso dubbi circa la costituzionalità del percorso individuato, che non segue quello indicato dall'articolo 133 della Costituzione, che prevede espressamente l'iniziativa dei Comuni, sentite le Regioni. Per questo motivo, noi chiediamo di stralciare dalla manovra finanziaria la norma sulla riduzione degli apparati costituzionali.

Noi non vogliamo sottrarci a questo dibattito, che anzi richiediamo in maniera esplicita, ma chiediamo che tale norma sia inserita in un disegno organico di riforma costituzionale, oppure che sia concessa una delega al Governo per la revisione organica di tutte le circoscrizioni provinciali.

Ad esempio, stando all'attuale formulazione del decreto-legge in discussione, nel 2012 la provincia di La Spezia dovrebbe andare al voto. Ma noi avremo il risultato del censimento del 2011 solo nel dicembre del 2012 e, quindi, si creerebbero le condizioni per cui la provincia di La Spezia non saprebbe come andare al voto.

Pertanto, chiediamo che venga affidata una legge delega al Governo per la revisione delle circoscrizioni provinciali. Noi riteniamo che il luogo più idoneo dove realizzare tutto questo e riorganizzare l'assetto dell'autonomia locale non possa che essere la sede delle Regioni, con una delega alle stesse per riorganizzare il sistema delle autonomie locali.

Penso al tema, che noi vogliamo rilanciare, delle Città metropolitane, così come a quelli dell'accorpamento delle Province e, come indicato dal presidente Delrio, della gestione associata delle funzioni. Quella regionale è la sede più idonea dove sviluppare un testo coerente, organico e funzionale, che possa assicurare i servizi ai cittadini.

La stessa relazione tecnica stilata dal Servizio del bilancio del Senato sottolinea come da questa operazione e dal suo inserimento nella manovra, non deriverebbe alcun risparmio, ma anzi potrebbe aversi addirittura un aggravio di costi.

La Carta delle autonomie è stata già approvata dalla Camera dei deputati ed è ora in discussione al Senato. Questa, quindi, potrebbe essere la sede ove affrontare questioni riguardanti Province e Comuni.

Un altro tema che poniamo è quello della modifica del comma 5 dell'articolo 15 della manovra. Con il decreto-legge n. 78 del 2011 era intervenuta una riduzione dei consiglieri provinciali del 20 per cento. Con l'at-

tuale manovra si prevede una ulteriore riduzione dei consiglieri provinciali del 50 per cento. Quindi, prima immaginiamo le macroprovince e poi riduciamo il numero dei consiglieri!

Oggi un Consiglio provinciale dovrebbe essere composto, in base alla formulazione dell'attuale decreto, da 10 consiglieri provinciali, fino a un massimo di 18 consiglieri provinciali. Quindi, la Provincia più grande avrebbe 18 consiglieri provinciali. Su questo punto riteniamo opportuno intervenire con un intervento più organico e a tal proposito presenteremo uno specifico emendamento.

Siamo d'accordo con la riduzione del numero dei consiglieri, ma immaginavamo un numero pari a 28 consiglieri nelle Province con popolazione superiore a un milione e 400.000 abitanti; 24 consiglieri nelle Province con popolazione superiore a 700.000 abitanti e 20 nelle altre Province.

Un altro tema che abbiamo posto e sollevato è quello della riorganizzazione di tutte le strutture periferiche dell'amministrazione dello Stato. Dalla legge Bassanini in poi si è parlato di accorpamento e di rivisitazione delle strutture periferiche dello Stato, ma nulla di tutto questo è avvenuto; anche per gli enti previdenziali (come l'ENPALS e l'INPDAP) si parlava di accorpamento, ma oggi abbiamo 104 sedi periferiche dell'INPS e altrettante per ognuno degli altri enti (INPDAP, INAIL e ENPALS). A cascata, ne deriva anche la riorganizzazione degli uffici periferici: l'Ufficio territoriale del Governo avrebbe dovuto essere lo strumento per far sì che tutta l'amministrazione centrale dello Stato si riorganizzasse anche sul territorio provinciale. Ci sembrerebbe quindi opportuno che la riorganizzazione, l'accorpamento ed il dimensionamento delle Province in un momento successivo potessero essere seguiti anche da un accorpamento funzionale dall'amministrazione centrale dello Stato a quella periferica.

Consegneremo anche in questa sede tre documenti: uno concernente la manovra finanziaria in generale, ma con particolare riferimento ai dati e alle informazioni sulla gravosità del previsto ulteriore concorso delle Province; uno di carattere ordinamentale, con alcuni emendamenti, dei quali ho illustrato brevemente alcuni tratti, ed uno ulteriore. Finalmente, infatti, stiamo cominciando a far conoscere all'opinione pubblica i costi delle Province (pari a 12 miliardi di euro), e si comincia a parlare correttamente del fatto che i costi della politica sono pari a 110 milioni di euro. Abbiamo quindi voluto consegnare alla Commissione anche uno studio per la cui realizzazione ci siamo affidati non ad istituti di denominazione varia, ma a due fonti, ovvero il SIOPE (sistema informativo operazioni degli enti pubblici della Ragioneria Generale dello Stato) e il Ministero dell'economia e delle finanze.

Il tema reale che ci interessa rilanciare e del quale vogliamo dibattere è quello relativo alle società partecipate, ai consorzi, agli enti, alle società vigilate di Regioni, Comuni e Province, che certamente costituiscono un vero costo della politica. Secondo un calcolo che abbiamo effettuato, ci stiamo riferendo a 7 miliardi di euro, a 23.000 consiglieri di amministra-

zione provinciali, ed a costi per un importo di 2,5 miliardi, tutti costi della politica sicuramente molto al di fuori del controllo dei cittadini.

Ecco, signor Presidente, le considerazioni che volevo svolgere, alle quali si aggiunge il contenuto dei tre documenti che ho già menzionato e che provvederemo a consegnare agli atti delle Commissioni.

COLOZZI. Signor Presidente, desidero innanzi tutto ringraziare le Commissioni per averci dato l'opportunità di esprimere le nostre valutazioni su quest'importante provvedimento.

Svolgerò alcune osservazioni e ragionamenti, soprattutto sulla parte finanziaria della manovra. Essendo però a tutti noto che le Regioni sono toccate anche da molti aspetti di livello ordinamentale e istituzionale, rinvio per questo agli interventi degli altri colleghi che muoveranno al riguardo alcune ulteriori e specifiche puntualizzazioni.

Vorrei mettermi in sintonia con quanto segnalato dai colleghi che mi hanno preceduto, innanzi tutto per sottolineare che ovviamente questa manovra non può ricevere un giudizio positivo da parte delle Regioni, per tantissimi aspetti che la riguardano ma, prima di ogni altro, per una questione di metodo, che è già stata richiamata, stante la quale si è indotti a pensare che lo Stato non creda agli strumenti che esso stesso si è dato. Abbiamo già istituzionalizzato, con provvedimenti pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*, l'esistenza di una Commissione unitaria per la finanza pubblica, luogo in cui forse più utilmente potrebbero essere individuate misure condivise, quindi efficaci, per ottenere quei risparmi nella spesa pubblica che riteniamo doverosi.

Va detto chiaramente, infatti, che condividiamo assolutamente che lo Stato italiano rispetti gli impegni assunti a livello comunitario, quelli che invece non ci trovano d'accordo sono i meccanismi, spesso cervelotici o addirittura istituzionalmente scorretti, individuati per ottenere tali riduzioni di spesa.

Dal punto di vista sostanziale, vorrei partire da un'osservazione che credo abbia un carattere di oggettività, essendo stata segnalata dalla Relazione tecnica della Ragioneria generale dello Stato, allegata al provvedimento in discussione. Ovviamente, tutte le manovre avevano una parte di tagli di spesa e una parte in entrata: la somma dei tagli di spesa delle ultime tre manovre è stata complessivamente di 87,992 miliardi di euro, dei quali 42,931 sono stati a carico delle Regioni, con un dato quindi vicino al 50 per cento (parliamo esattamente di oltre il 49 per cento). Questo dimostra in termini inequivocabili che non c'è alcun rapporto fra la dimensione dei tagli di spesa posti a carico del comparto regionale rispetto alla spesa pubblica da esso gestita. Facendo qualunque tipo di aggregazione, in nessun modo si può comunque arrivare a questo livello di percentuali di gestione della spesa.

Di qui la nostra prima richiesta, che in realtà avanziamo da anni, per altro condivisa da tutti i livelli istituzionali: chiediamo cioè che il taglio sia proporzionale fra i diversi livelli rispetto alla spesa che gestiscono. Questo non accade e continua a non accadere, anzi, abbiamo la sensazione

che vi sia un atteggiamento particolarmente vessatorio nei confronti delle Regioni.

La conseguenza di questi ripetuti interventi, che per le Regioni sono stati pesantissimi, sul versante sia del miglioramento degli obiettivi del patto di stabilità, sia dei trasferimenti, è che le manovre, non essendo mai intervenute sugli aspetti qualitativi, ma solo su quelli quantitativi della spesa, stanno avendo l'effetto di bloccare pressoché in modo totalizzante il settore degli investimenti, com'è stato richiamato anche dai colleghi degli enti locali già intervenuti.

Su questo aspetto crediamo si debba assolutamente intervenire, perché non si può pensare di dare una sferzata all'economia con interventi più o meno teorici, senza partire da quelli essenziali, che di solito sono sempre stati rappresentati dagli investimenti pubblici.

Com'è già stato detto, si è parlato di sbloccare almeno una parte dei residui passivi presenti nei bilanci. Riteniamo che si dovrebbe ottenere – magari anche contrattando con l'Europa, soprattutto per un Paese come il nostro che ha un *gap* infrastrutturale evidente – la possibilità di nettizzare dal patto di stabilità la voce investimenti per uno o due anni, e comunque di usare da parte di Regioni ed enti locali almeno le risorse che non implicano nuovi indebitamenti, ovvero quelle che sono già contabilizzate nei rispettivi bilanci.

Una terza osservazione riguarda la questione dei trasferimenti cui ho fatto cenno: ricordo alle Commissioni – che per altro conoscono benissimo queste cifre – che rispetto ai 5,9 miliardi di trasferimenti presenti nel bilancio dello Stato nel 2010, oggi nello stesso bilancio sono rimasti solo 300 milioni, essendo stati tagliati per il 99,6 per cento. Si tratta di un taglio che, come abbiamo cercato di spiegare, non ha nessun collegamento con le esigenze del rispetto dei patti europei. Come tutti sanno, infatti, il taglio dei trasferimenti non viene registrato sul piano dell'indebitamento netto, ma solo sul saldo netto da finanziare ed è noto che l'Europa non registra il saldo netto da finanziare, ma solo l'indebitamento. Da ciò scaturisce la nostra richiesta di reinserire i trasferimenti che sono stati tagliati inopinatamente e soprattutto senza alcuna giustificazione.

Tra l'altro, facciamo notare che, in assenza di detto reinserimento e del recupero dei trasferimenti, si verificherebbe un gravissimo disallineamento nell'anno 2012, anno in cui la manovra prevede di anticipare l'attuazione del federalismo fiscale per Comuni e Province. L'assenza di detti trasferimenti renderebbe pertanto impossibile una anticipazione anche per le Regioni dal momento che, non essendoci nulla, non si può fiscalizzare nulla. Considero questo un gravissimo disallineamento, in quanto la legge n. 42 ha disegnato un modello organico. Se pertanto viene meno un pezzo di tale modello, a nostro avviso si avranno ripercussioni e probabilmente effetti negativi su tutto il sistema.

Inoltre, il taglio dei trasferimenti, non recuperato in alcun modo dalla manovra, lascia irrisolto il tema del TPL a partire dal 2012. Quindi, avendo sperimentato che il TPL ha un meccanismo di funzionamento

molto rigido, basato su contratti che come tali vanno onorati, non crediamo sia utile ripetere nel 2012 la pantomima cui si è assistito in tutti gli anni precedenti, e cioè che, a fronte di un taglio – quale quello attuale – di circa un miliardo e cento rispetto alla spesa prevista, si debba poi inseguire per tutto l'anno, a colpi di rivendicazioni, l'attribuzione di risorse che, almeno che non si pensi di poter smantellare il sistema di trasporto pubblico locale in Italia, andranno comunque trovate. Certo, si può anche decidere – è una facoltà che ha sempre lo Stato e che noi ovviamente, essendo coinvolti nelle decisioni, riconosciamo – di attivare un nuovo modello di trasporto pubblico locale, con diversi carichi da assegnare ai cittadini, ma pensare di tagliare il finanziamento a legislazione invariata, ci sembra assolutamente astratto.

Colgo l'occasione per far notare che questa manovra non recupera nulla del taglio sul tendenziale della sanità operato dal decreto-legge n. 98 dello scorso luglio e anche in tal caso con la stessa metodologia. Lo Stato ha il potere, assegnatogli chiaramente dalla Costituzione, di definire i livelli essenziali di assistenza, a cui va commisurato il Fondo sanitario nazionale. Non è però accettabile pensare di poter continuare a tagliare il suddetto Fondo senza intervenire sui livelli essenziali di assistenza. Credo nessuno possa documentare – noi siamo sempre disponibili ad un confronto sia in sede governativa che parlamentare – che detti tagli possono intervenire sui cosiddetti sprechi. Confrontando la dimensione del Fondo sanitario rispetto alla situazione delle Regioni con *performances* migliori, si rileverà infatti che non esiste più alcun rapporto tra i livelli che devono essere garantiti e il Fondo stesso.

Farei anche notare che questa penalizzazione molto pesante nei confronti delle Regioni, che spero di aver documentato, non tiene conto di un altro aspetto su cui richiamiamo l'attenzione delle Commissioni. Una parte dei tagli di spesa formalmente viene attribuita allo Stato e ai Ministeri. Tuttavia – come succede normalmente con i FAS, come è già successo e continua a succedere – andando ad esaminare gli effetti pratici dei capitoli dei Ministeri interessati dai tagli, si risconterà che questi da tagli anch'essi formalmente ministeriali, diventano in realtà tagli alle risorse già destinate alle Regioni. Questo significa che nel calcolo che vi ho prima citato dei 42 miliardi e 931 milioni che ci riguarda direttamente, ovviamente non sono contabilizzati i tagli indirettamente scaricati sulle Regioni.

Vorrei fare due ultimi accenni molto brevi ad un aspetto che potrebbe essere l'unico a rappresentare l'anticipazione del federalismo anche per le Regioni. Mi riferisco alla facoltà dal 2012 di attivare l'autonomia fiscale, possibilità da noi assolutamente non richiesta e che non desideriamo perseguire per un semplice motivo: metà delle Regioni che sono in piano di rientro hanno già questa facoltà, ed anche al di là dei livelli riconosciuti dalla manovra; per quanto riguarda invece le Regioni che non sono in piano di rientro, avendo noi un patto di stabilità basato sul tetto di spesa e non sui saldi, non si capisce per quale motivo dovremmo andare a mettere le mani nelle tasche dei cittadini, non potendo utilizzare queste risorse per il blocco, già esistente, dei tetti di spesa. Faccio notare che ogni Re-

gione ha in questo momento circa il 30-35 per cento delle risorse già a bilancio non spendibili, perché superiori al tetto previsto dal patto di stabilità. Quindi, è del tutto inutile aggiungere altri residui a quelli già esistenti.

Desidero richiamare un ultimo elemento che, pur avendo carattere finanziario, può fungere da cerniera rispetto agli aspetti più squisitamente istituzionali. Mi riferisco al fatto che questa norma prevede addirittura di istituire obbligatoriamente – non mi soffermo al riguardo al *vulnus* che si può determinare rispetto a norme costituzionali, aspetto su cui interverranno poi i colleghi – il cosiddetto collegio dei revisori dei conti. Intervenendo di fronte a delle Commissioni parlamentari, immagino che comprenderete perfettamente il nostro sconcerto al riguardo, lo stesso che credo provereste voi se dovessero inserire il collegio dei revisori nell'ordinamento statale. Occorre infatti considerare che trattandosi di assemblee legislative, ogni provvedimento finanziario viene da noi attuato tramite legge e quindi, non credo nessuno possa pensare che dei collegi di tecnici abbiano la potestà di sindacare addirittura in materia di norme aventi rango legislativo. Siamo rimasti allibiti di fronte a questa scelta, la quale però la dice lunga anche sull'atteggiamento di spregio istituzionale che a volte emerge, forse anche involontariamente. Sicuramente questa norma non avrà alcuna possibilità di attuazione, non essendo prevista né negli statuti, né nell'ordinamento costituzionale. È evidente che nessuno istituirà il collegio dei revisori dei conti, non essendo possibile affidare loro una potestà di sindacato su attività legislative.

Chiedo scusa se mi sono dilungato più del necessario. Mi corre l'obbligo di comunicare che, avendo bisogno di formalizzare gli emendamenti nel corso di una riunione collegiale che si svolgerà nei prossimi giorni, ci riserviamo di farvi pervenire al più presto le nostre osservazioni e i nostri emendamenti formalizzati.

POLVERINI. La Commissione affari istituzionali della Conferenza delle Regioni ha di fatto considerato quasi inemendabile tutta la parte del decreto-legge in esame che concerne gli aspetti istituzionali. Pertanto, abbiamo dato mandato ai nostri tecnici ai fini dell'elaborazione di un documento che evidenzia tutti i profili di incostituzionalità che nel decreto-legge n. 138 purtroppo si ravvisano. Dichiariamo sin d'ora in questa sede che, nel caso in cui si dovesse continuare a procedere con lo stesso atteggiamento, faremo ricorso alla Corte costituzionale.

Chiediamo pertanto lo stralcio integrale delle disposizioni previste dagli articoli 14, 15 e 16 del suddetto decreto-legge, nonché – come hanno già fatto le autonomie locali – di trasferire la discussione sulla riforma degli assetti istituzionali e ordinamentali nell'ambito del tavolo interistituzionale, che può essere quello del ministro Calderoli, in materia di Codice delle autonomie locali.

Con riguardo ai costi della politica, riteniamo che l'interlocuzione con il Governo possa ripartire dal patto interistituzionale del 12 luglio 2007 cui parteciparono il Governo, le Regioni, le Province autonome, le

Province, i Comuni e le Comunità montane al fine di valutare se e come ogni livello istituzionale debba attuare il taglio previsto.

Consentitemi di aggiungere due considerazioni ulteriori rispetto a quelle già ben espresse dal collega Colozzi. Purtroppo, anche noi ravvisiamo quasi un disprezzo istituzionale nei confronti delle Regioni, una sensazione questa che si registra non soltanto leggendo la manovra, ma anche – purtroppo – ascoltando gli autorevoli commenti che di giorno in giorno si susseguono, quasi come se le Regioni non costituissero pezzi dello Stato.

Vorrei fosse ben chiaro che nel momento in cui si tenta, dopo due manovre, con una terza di mettere in discussione un livello istituzionale come quello rappresentato dalle Regioni si mette in discussione l'assetto stesso dello Stato e i servizi primari che le Regioni, direttamente o attraverso Province e Comuni, erogano ai cittadini.

Aggiungo soltanto due considerazioni. Ci sono due grandi questioni che personalmente, in qualità di Presidente della Regione Lazio, desidero sottoporre con grande determinazione agli onorevoli parlamentari: la manovra è molto incentrata su un meccanismo di premialità che noi condividiamo, ma bisogna tener conto della situazione che molte Regione si trovano alle spalle che, di fatto, rischia di penalizzare, anzi di uccidere chi, per esempio, nell'ultimo anno hanno cercato di invertire l'andamento economico-finanziario della Regione che rappresento. Mi riferisco al mio caso, ma anche ad altre Regioni che stanno lavorando molto in questa direzione.

Faccio un esempio pratico che forse rende bene l'idea. Ho ereditato 25 miliardi di debito; in un anno ne ho già recuperati 2 (500 milioni di euro nel settore della sanità, 1,5 miliardi di euro negli altri comparti). Se dovesse scattare il meccanismo della premialità, così come previsto dalla manovra, mi troverei nell'impossibilità di procedere, cioè dovrei, per così dire, «riconsegnare le chiavi» perché a causa dei dispositivi che, a nostro avviso, danneggiano il patto di stabilità, mi troverei a dover fronteggiare una penalizzazione di 300 milioni di euro, cioè il doppio di quanto in questo anno sono riuscita a lasciare sul territorio inventando – perché molto spesso di disperazione si fa virtù – il meccanismo del patto regionalizzato che mi ha consentito di lasciare 120 milioni sul territorio in termini di investimenti che altrimenti non avrei potuto assolutamente recuperare in nessun altro modo.

Vi esorto quindi a non tagliare le gambe a chi sta cercando di invertire in questo Paese quello che evidentemente fino a qualche tempo fa era un andazzo che personalmente non ho mai condiviso.

Quindi, il meccanismo della premialità legato al peggioramento del patto per Regioni che stanno davvero cercando di invertire la rotta è un meccanismo assolutamente omicida per una grande parte del Paese.

Concludo ribadendo quanto già affermato dall'assessore Colozzi, che bene ha fatto a ricordarlo, e cioè che l'anticipo del federalismo non porterà gli effetti annunciati. Per metà del Paese l'anticipo del federalismo, questa autonomia impositiva, non avrà assolutamente effetti perché

fin quando non avremo riequilibrato i conti della sanità – e ce la stiamo mettendo tutta per farlo- non potremo attingere ad alcun tipo di meccanismo di autonomia perché di fatto le aliquote sono già al massimo.

Quindi tra quello che si afferma, spesso anche in termini demagogici, e la realtà c'è una differenza abissale. Si rischia davvero di mettere in ginocchio non una Regione, ma un Paese intero perché – lo ripeto – patto di stabilità, premialità e anticipo del federalismo, che – come ho detto – per molte Regioni non ha assolutamente valore, rischiano di vanificare ciò che stiamo facendo.

Con grande rispetto istituzionale quindi vi dico che noi siamo già in forte difficoltà rispetto alle due manovre che dobbiamo anticipare. Di fronte a questa, ulteriore sinceramente, non sappiamo più che cosa fare!

Inoltre, mi auguro, come è stato già detto, che per quanto riguarda la sanità non siano adottati ulteriori provvedimenti perché davvero rischieremo l'implosione.

Il nostro, quindi, non è un atteggiamento ostile nei confronti di una manovra che – lo riconosciamo – va fatta. Abbiamo però il dovere di riferire quanto, rispetto a questa manovra, noi saremo chiamati a soffrire.

LA SPISA. Il problema di fondo, come spesso accade, è che nelle leggi dello Stato, in particolare quelle attraverso le quali si operano manovre finanziarie, non si considera che alcuni interventi che possono essere attuati con legge direttamente applicabile su tutto il territorio, nelle Regioni, nelle Province, nelle autonomie speciali non possono essere disposte se non facendo salve le prerogative degli statuti di rango costituzionale, e conseguenti relative norme di attuazione.

Questo vale sia per le norme che prevedono tagli alla spesa (la questione dei costi della politica o l'intervento sugli ordinamenti delle autonomie locali), sia per gli interventi che sono propriamente di natura finanziaria e che incidono, per le autonomie speciali, attraverso il meccanismo del patto di stabilità e non sui trasferimenti che sono invece stabiliti attraverso altri meccanismi. Per questo chiediamo sinteticamente che venga prevista una norma di salvaguardia rispetto alle competenze statutarie delle Regioni e delle Province autonome.

Sottolineo poi il fatto che sia sulla questione dei costi della politica, sia su quella delle autonomie locali, le Regioni speciali hanno competenza esclusiva dunque con la norma prevista si inciderebbe in modo da rendere fin troppo facile un ricorso alla Corte costituzionale.

Non chiediamo di poter essere esentati dall'impegno di responsabilità nei nostri Comuni e Consigli regionali, ma di fare in modo che questa azione venga attuata rispettando i nostri statuti e le nostre norme: devono cioè essere le Regioni e le autonomie provinciali a decidere come intervenire sul proprio territorio e sui propri ordinamenti.

Riguardo alla questione finanziaria, invece, debbo sottolineare che anche nello stabilire per legge le variazioni e i limiti di spesa sul patto di stabilità non si possono non rispettare le norme, le prerogative delle autonomie speciali. Tra l'altro, bisogna considerare che le diverse autono-

mie, le Regioni e le Province, si trovano in condizioni diverse. Alcune, come il Friuli, la Valle d'Aosta, le province di Trento e Bolzano, hanno già concluso degli accordi con lo Stato facendo sacrifici e stabilendo, sulla base di quei sacrifici, contenimenti di spesa e limiti del patto di stabilità. Altre Regioni, come la Sicilia e la Sardegna, non lo hanno ancora fatto, ma sono in corso di approvazione norme di attuazione. Ed ancora, per tali Regioni insulari, secondo la legge n. 42, si prevede un meccanismo di perequazione infrastrutturale che da questa manovra viene ritenuto un obiettivo irrealizzabile se queste stesse Regioni non accetteranno le condizioni e le norme stabilite nel decreto-legge di cui è attesa la conversione. Si tratta di disposizioni che violano in maniera evidentissima le prerogative delle autonomie speciali. Credo, tra l'altro, che in questo modo i possibili ricorsi minino la stessa credibilità della copertura finanziaria di questo provvedimento, per la parte riguardante i tagli alla spesa riguardanti queste autonomie. Credo che il Parlamento debba considerare anche questo aspetto.

LEGNINI (*PD*). Signor Presidente, credo che anche sulla base delle considerazioni che abbiamo ascoltato, tutti abbiamo compreso la grande rilevanza e delicatezza di questa parte della manovra. Per ogni manovra, di anno in anno, l'impressione è che l'asticella si alzi o si abbassi, a seconda dei punti di vista, e che quindi intervenga un'operazione di adattamento che consente un livello di assorbimento degli interventi. L'ultima considerazione che faceva la presidente Polverini, però, è quella che occorrerebbe che noi insieme valutassimo ed è su questo punto che vorrei concentrare la mia domanda. Mentre il sistema delle Regioni e delle autonomie locali stava sistemando i conti, con molta fatica, a fronte delle due manovre pregresse, adesso con l'arrivo della terza tutto diventa difficilmente gestibile. Ricordo quale fu la reazione delle Regioni e dei Comuni nel 2010 e quali il dibattito e il confronto che ebbero luogo; tutti ritenemmo che quello allora posto fosse un limite difficilmente valicabile. Vorrei sapere ora (questa è la domanda principale) se le Regioni, le Province e i Comuni abbiano iniziato a svolgere una valutazione più approfondita sull'effettiva sostenibilità, al di là delle diverse posizioni politiche. La presidente Polverini diceva che tutti rappresentiamo un pezzo dello Stato e sappiamo che bisogna concorrere tutti a questo aggiustamento. Ma quello che ci si domanda è se si sia o meno passato il livello di guardia, dal punto di vista della sostenibilità, entrando nella carne viva dei bilanci dei Comuni, delle Regioni e delle Province. Un conto è infatti ridurre il livello degli investimenti e dei servizi, aumentare le tariffe e ritoccare le addizionali, altro è non farcela. Vorrei sapere se esistano una stima e una valutazione sotto questo profilo.

In secondo luogo, abbiamo ascoltato osservazioni e critiche molto forti sul rapporto tra l'entità della manovra di luglio e di quella attuale e l'attuazione del federalismo. Vorrei chiedere qualche precisazione su questo punto. Un conto infatti è dire che il federalismo è morto; a tutti quanti noi è chiaro che il processo federalista, già di per sé molto compli-

cato, sarà reso ancor più difficile in virtù delle scelte che si stanno compiendo. Io vorrei però sapere se abbiate svolto delle valutazioni più puntuali su cosa impedirà l'attuazione del complicato processo di federalismo fiscale in atto in rapporto alle scelte che si stanno compiendo con questa manovra.

Il sindaco Delrio richiamava il tema della riscossione. L'impressione è che i provvedimenti contenuti nel cosiddetto decreto sviluppo siano potenzialmente idonei a creare un problema serissimo. Avete stimato l'effetto delle misure sulla riscossione che sono state adottate sul bilancio dei Comuni? Come si stanno muovendo i Comuni rispetto a questa materia? Occorrono interventi correttivi?

Il dottor Colozzi, infine, richiamava la questione del FAS, che, nel caso, si andrebbe a sommare. Si sta discutendo di questa materia? È del tutto evidente, infatti, che l'eliminazione, tra le esclusioni, della possibilità di intervento sul FAS contenuta nell'articolo 1 della manovra va in una certa direzione e grandi spese rimodulabili non mi sembra che siano individuabili in quelle dei Ministeri. Ritenete che la soppressione di quella disposizione possa in qualche modo compensare il sacrificio, seppur pesante, che viene richiesto alle Regioni, oppure quale è secondo voi la soluzione?

PRESIDENTE. Vorrei porre una rapida domanda a tutti i rappresentanti degli enti locali. Negli ultimi tempi è invalsa l'abitudine di costituire una miriade di organismi sovracomunali o infraprovinciali, sovraprovinciali o infracomunali. Come forse alcuni ricorderanno, l'umorista Mario Marengo nell'ambito di una trasmissione televisiva ci divertiva pronunciando parole come «uto, ato, ito» eccetera. Ahimè, questa è diventata una realtà. A fronte della suddetta proliferazione di organismi, è difficile districarsi tra l'enorme quantità di sigle: «ARO, "ATO", "UTO", "ADB"» eccetera. Per di più ho scoperto che i patti territoriali, che immaginavo fossero una dimensione nell'ambito della quale si riunissero alcuni sindaci per discutere di come individuare risorse, sono in effetti realtà dotate di un consiglio di amministrazione, di un direttore generale e così via. Poi, con legge regionale, ciascuno si attribuisce lentamente sempre maggiori poteri. Ai fini della semplificazione e per evitare che, essendo previsti dalla Costituzione Comuni, Province e Regioni, si determinino situazioni problematiche – al riguardo penso che l'ANCI in particolare abbia un radicamento sul territorio capace di verificare celermente se tutto ciò fa grandezza economico-finanziaria – ritenete possibile compiere un'operazione di semplicità e riportare in ambito istituzionale queste grandi quantità di enti, con a mio avviso una significativa possibile riduzione di costi, invece che intraprendere strade, che probabilmente non si sa dove ci portano? Dal momento che c'è già la carta delle autonomie in discussione, con il coinvolgimento corretto sul piano istituzionale dei vari livelli istituzionali previsti dalla Costituzione, non sarebbe più utile portare in tale sede il vostro contributo? Voi disponete di strumenti di gran lunga più rapidi, più inci-

sivi e più efficaci dei nostri per quantificare queste questioni e quindi per ridefinirle.

Concludo con un'ultima osservazione. Un po' di tempo fa, in caso di calamità, c'era un assessorato provinciale all'agricoltura che interveniva per istruire le pratiche. Adesso le cose si sono complicate e l'agricoltore è costretto ad andare in giro per uffici. Ho fatto tale esempio per sottolineare come anche in tal caso forse si avrebbero ricadute positive in termini di semplificazione oltre che di minori costi. Vorrei chiedere pertanto ai sindaci dell'ANCI e ai Presidenti delle Province e delle Regioni di svolgere, attraverso i loro servizi, una ricerca rapida (a meno che non esista già) su tutta questa problematica e sui relativi costi, onde consentirci di comprendere, nell'ambito della nostra attività emendativa, come procedere rispetto all'ipotesi di razionalizzazione delle Province, se riempiendole di contenuti, o attraverso la creazione di unioni di Comuni, anche al fine di evitare di essere immediatamente tacciati di voler preservare coloro che vivono di politica!

NANNICINI (PD). Signor Presidente, sono presenti tutti i livelli, quindi è interessante ascoltare una loro riflessione. In Italia abbiamo avuto delle ottime culture che ci hanno dato una bellissima Costituzione ed hanno portato al processo delle autonomie e della regionalizzazione. Vengo da una Regione in cui il dibattito tra guelfi e ghibellini è stato stupendo; io mi dichiaro guelfo di parte bianca, cioè ritengo che le città prevalgano e che esse siano forti se c'è un livello di libertà che glielo garantisce (all'epoca qualcuno pensava al papato, qualcun altro all'imperatore). Tutti questi livelli che si stratificano sopra ai Comuni non vanno bene, e ci vuole una proposta. Il problema non è la spesa pubblica, perché su 800 miliardi di spesa pubblica, 255 miliardi vanno agli enti locali, e 110 miliardi di questi sono spesi per la sanità. Nessuno ricorda mai questo dato, né il fatto che in queste spese sono comprese le Camere di commercio, i Policlinici e i vari organismi citati dal Presidente.

Mandare tutta la relazione all'Europa in base al SEC 95, che peraltro ora è in ristrutturazione, entro il 10 febbraio: questa sembra per alcuni essere l'azione degli enti locali!

È grave che lo Stato non persegua il modello della contrattazione sui livelli dei servizi. Qui non si sta parlando di buttare via i soldi, ma bisogna essere consapevoli che se sottraggo risorse a chi gestisce i servizi, abbasso anche il livello degli stessi. Sarebbe perciò interessante una trattativa sul livello dei servizi, come del resto richiesto da parte del mondo delle autonomie.

Al di là di questa riflessione, però, non possiamo pensare a un rioridino del processo che liberi le realtà comunali. Tutti, infatti, affermiamo di prestare un servizio. Ebbene, io ho assistito a un bel lavoro, in Toscana e in Emilia, quando, negli anni Ottanta, nacquero varie associazioni, quali le ASL e i comprensori, con una spinta regionale in tal senso. Poi, però, si ritornò alle Province. Con ciò intendo dire che vi è sempre stata una tendenza ad essere contraddittori nel perseguimento di questo processo. Noi

non possiamo continuare su questa strada, occorre quindi fare riferimento ad modello di riforma costituzionale. Il Titolo V, stante il modo con cui sono state previste le competenze concorrenti grida vendetta, considerati anche i costi in termini di ricorsi.

Condivido le vostre opinioni e la vostra proposta di stralcio delle norme contenute nel testo in discussione, perché esse non contengono alcuna ipotesi di soluzione, ma deve essere chiaro che neanche la carta delle autonomie rappresenta una soluzione. Quindi, va compiuto uno sforzo da parte di noi tutti su questo punto: la riduzione del numero dei parlamentari, l'eliminazione dell'extra competenza tra Stato e città e Stato e Regioni con una Camera che abbia la sua autonomia sui livelli istituzionali riguardanti gli enti locali.

Bisogna, cioè, condurre un processo che comunichi veramente il senso della presenza. Con tutti questi correttivi, a mio parere, si farà ben poca strada, perché essi non risolvono il problema. Quanto al patto di stabilità, come detto dal rappresentante delle Regioni, è inutile concedere la facoltà di aumentare la tassazione, se poi non si può spendere e non si crea un livello di contrattazione del patto di stabilità interno degli enti locali.

PISTORIO (Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud). Signor Presidente, ho ascoltato, ovviamente, tutti gli interventi con grande attenzione, anche per aver personalmente partecipato a tutte le esperienze amministrative, nel corso di un impegno politico che rivendico in un tempo in cui la politica è messa sotto processo.

Il passaggio che mi interessa approfondire, chiedendo un chiarimento alla presidente Polverini, riguarda il meccanismo di premialità e di virtuosità. Questa crisi sta incattivendo tutto: i rapporti istituzionali e anche i rapporti nel Paese; questo non aiuta il dialogo, e persino leggere i giornali diventa una sofferenza anche rispetto alla capacità di comprendere le ragioni degli altri.

Ora, abbiamo tutti l'esigenza di un miglioramento e di una razionalizzazione, rivolgo pertanto in tal senso una domanda alle Regioni, dal momento che la presidente Polverini ha posto, con la capacità di coinvolgimento derivante anche dalla sua esperienza precedente, il tema di come, in qualche modo, occorra incoraggiare i processi e non sanzionarli o, addirittura, renderli impossibili.

La virtuosità, quindi, dovrebbe essere un misuratore di efficienza educativo rispetto alle *performance*, e non una registrazione secca di dati storici penalizzanti. «Io faccio il mio dovere, ma questo è un Paese diverso», e la conseguenza è che la diversità rischia di diventare una drammatica separazione. All'interno di questa crisi noi dobbiamo tenere insieme questo Paese. Questi meccanismi virtuosi, pertanto, che mirano tutti a processi di miglioramento, non devono registrare e sanzionare condizioni talmente diversificate da rendere questo Paese completamente ingovernabile.

Chiedo alle Regioni, conoscendo anche il faticoso processo che si instaura quando si istituisce il fondo sanitario, e in virtù di questa capacità cooperativa di ricomprendere ragioni diverse, di suggerire un metodo di misurazione perché il meccanismo virtuoso sia un indicatore di *performance* e non una registrazione secca di un dato già conosciuto.

CICOLANI (*PdL*). Signor Presidente, la manovra è composta di due parti, una delle quali riguarda i trasferimenti. Abbiamo percepito, da parte dei rappresentanti agli enti locali, in particolare delle Regioni, in tal senso sollecitati dalla domanda posta dal senatore Legnini il quale ha chiesto se si fosse o meno toccato il fondo, che le cose sembrerebbero proprio stare in questi gravi termini. Ebbene, a legislazione e a organizzazione costante questo è sicuramente un aspetto che merita un'attenta riflessione.

Ma la manovra ha anche una seconda parte, e un significato di tipo diverso, ovvero quello di dare la percezione, all'interno e al di fuori del Paese, che quest'ultimo si ponga il problema della sua riorganizzazione complessiva. Chiaramente, ciò non incide sui saldi, anche perché moltissimi aspetti di quella riorganizzazione vanno oltre il 2014 e non attengono alla manovra del 2012-2013. Tuttavia, ciò rappresenta una parte molto importante della manovra, anche perché credo che noi non possiamo eludere tale fatto.

Abbiamo dibattuto a fondo, ma nessuno di noi sa con certezza se questa sarà l'ultima manovra, o la penultima, e quante altre manovre saremo costretti a fare. Certamente, noi non possiamo eludere questa domanda. Poiché è possibile che si vada anche ad uno stralcio di questa parte della manovra, pur tuttavia qualche segnale di direzione forte, anche del tipo di quello descritto dal presidente Azzollini a mio avviso merita di essere lanciato.

Sotto questo profilo è importantissimo il contributo di concertazione degli enti locali. Quindi, l'invito che vi ha rivolto il presidente Azzollini ha proprio un significato antirecessivo, anche in virtù di quanto questa mattina abbiamo sentito nelle audizioni delle parti sociali. Una diminuzione della spesa, dunque, ma anche una contestuale capacità di riorganizzarsi del nostro Paese può avere un forte significato di volontà complessiva di ripartire al meglio.

DELRIO. Signor Presidente, onorevoli senatori e deputati, abbiamo inviato all'attenzione delle Commissioni una documentazione contenente una serie di simulazioni dell'impatto delle manovre sul comparto dei Comuni, che forse vi è pervenuta via *mail*, insieme alle nostre proposte di emendamenti. Dico ciò per rispondere in maniera sintetica alle sollecitazioni; aggiungo che tali simulazioni sono comunque consultabili sul sito dell'ANCI e dell'IFEL (l'Istituto per la finanza locale). Disponiamo anche di simulazioni sugli effetti e sui problemi della riscossione, che sono state anch'esse sollecitate. Abbiamo consegnato anche questa documentazione agli atti delle Commissioni a margine dell'audizione svolta a luglio.

Gli effetti sono diversi, ed al riguardo mi limito a segnalare solamente il fatto che con questa operazione noi parliamo di una riduzione di circa il 18 per cento della spesa corrente dei Comuni, oltre che della depressione delle spese per investimenti. Sarebbe ora necessario più tempo per entrare maggiormente in dettaglio, ma in tal senso restiamo ovviamente sempre disponibili a fornire approfondimenti.

Abbiamo avanzato anche diverse proposte di semplificazione istituzionale su vari temi, dai piccoli Comuni, alle Province e agli enti di secondo grado, ed al riguardo condividiamo alcune osservazioni, perché il codice delle autonomie non riassume in sé tutte le questioni. Siamo dunque pronti a sederci attorno ad un tavolo, ma l'importante è che ci ascoltiate: continuiamo a consegnare documenti e proposte, ma vorremmo anche evitare di dover sempre ripartire daccapo. Ognuno ovviamente è libero di agire come desidera, l'importante è che non si dica che non ci siano proposte, perché noi le abbiamo avanzate, poi ognuno si deve assumere la responsabilità di tenerle o meno in considerazione.

CASTIGLIONE. Signor Presidente, vorrei svolgere alcune brevissime considerazioni per ricordare al senatore Legnini che ormai non c'è più la carne degli enti locali, quindi non si può parlare di «carne viva»: se i senatori vivono la realtà dei municipi e dei servizi, conoscono anche l'entità della difficoltà di governare oggi gli enti locali.

Ricorderò solo alcuni dati: nel 2007, le spese delle Province ammontavano a 14 miliardi, nel 2010 a 12 miliardi e nel 2012 probabilmente a 10. Secondo quanto denunciavamo poco fa, durante il nostro intervento, questo significa che saranno contratti gli investimenti, perché una contrazione ci sarà, ma non delle spese e dei costi della politica, bensì della spesa per investimenti. Se un taglio di 500 milioni di euro, su 1,2 miliardi di trasferimenti alle Province, incide sul processo di federalismo fiscale, i cui capisaldi erano tutti fondati sul fondo perequativo sperimentale, nel momento in cui questo viene meno, il processo stesso di federalismo viene ad esserne seriamente compromesso. Se oggi c'è un fondo perequativo, il cui percorso deve essere avviato, non c'è dubbio che esso si sarebbe dovuto fondare su quei trasferimenti che però sono stati già tagliati per 500 milioni.

Signor Presidente, sono passati due anni da quando sono stati soppressi gli ATO: perché prevedere nuovi consigli di amministrazione degli ATO e non affidarne le competenze alle Province? Possiamo parlare degli ATO idrici, degli ATO rifiuti, dei consorzi di bonifica o dei bacini imbriferi, con un lunghissimo elenco che abbiamo documentato e fornito alla Presidenza, ricco di dati molto significativi. I bacini imbriferi costano 157 milioni di euro, gli ATO 250 milioni, i consorzi e gli enti di gestione dei parchi 72 milioni, le agenzie regionali per l'ambiente 570: tutto questo comporta 7.000 enti strumentali, 23.000 posti di consiglieri di amministrazione e circa 7 miliardi di costi; questo è il vero nodo, che speriamo si possa risolvere.

POLVERINI. Signor Presidente, vorrei rispondere in primo luogo ad una domanda che mi è stata rivolta: il meccanismo della premialità, che – come ho detto precedentemente – condividiamo, si deve però agganciare alla storia recente delle amministrazioni. Questo è il punto: se eredito una certa situazione e i criteri sui quali scatta il meccanismo di virtuosità o premialità non corrispondono a quella che oggi è l'azione della Regione, inevitabilmente vengo fermata.

Farò due esempi banali in proposito. Se sono commissario della sanità e con il piano di rientro metto in campo la riorganizzazione del sistema, ma il TAR interviene e decide che un certo ospedale per motivi vari non può essere riorganizzato, vengo fermata. Non me la voglio prendere con il TAR, ma questo è solo un esempio che mi serve ad evidenziare come la mia azione di riorganizzazione sia limitata.

BUBBICO (PD). Il TAR interviene?

POLVERINI. Certo, in tutte le Regioni: ribadisco però che non me la sto prendendo con il TAR, semplicemente voglio sottolineare come lo strumento che metto in campo venga limitato.

Farò un altro esempio ancora più banale, ma che rende l'idea: sempre parlando di sanità, se recupero quasi 500 milioni di euro in un anno, significa che ho la possibilità di intervenire sugli sprechi e su tutto il resto (sul quale ora non mi dilungherò). Poi mi trovo però a non poter andare avanti, perché magari mi accorgo che, a fronte dei risparmi che devo mettere in campo, sono stati vinti con gare regolari appalti in due strutture in particolare. A titolo di esempio faccio presente che un pasto al San Camillo per i prossimi cinque anni costerà 21 euro, laddove se facessi uscire i malati e li mandassi a mangiare alle trattorie di fronte, spenderei sicuramente molto meno. A Tor Vergata, per nove anni un pasto costerà 18 euro. Con ciò intendo sottolineare che si assegnano appalti che, di fatto, doppiano il mandato ricevuto dagli elettori. Nei fatti questo significa che se il Governo – giustamente – mi chiede di rientrare nei parametri delle Regioni virtuose, deve però darmi anche la possibilità di intervenire su queste materie, altrimenti per i prossimi anni come potrò andare avanti?

Questi erano due esempi molto eclatanti ma ne avrei tantissimi altri da fare. Ecco quindi il punto: la virtuosità è strettamente legata a scelte che, anche volendo, poi non si possono fare.

Per questo motivo vi invito a non sottovalutare la questione: tutto quello che dite in materia di virtuosità e premialità è sacrosanto, lo ribadisco, il fatto è che poi non si hanno gli strumenti per andare oltre quello che di fatto già stiamo facendo.

COLOZZI. Signor Presidente, vorrei rispondere in primo luogo alle due domande sulla sostenibilità della manovra e sul perché essa blocchi il federalismo.

Per quanto riguarda la sostenibilità, non ho problemi a dire che la manovra è assolutamente non sostenibile e vorrei documentarlo con una

cifra, che parte dalla Regione Lombardia, perché grosso modo le percentuali non sono diversissime tra Regioni. Le due manovre per la Regione Lombardia hanno significato partire dal bilancio 2010 con 4,5 miliardi di spesa per 10 milioni di abitanti, per arrivare – per effetto della prima manovra – ad una diminuzione di 700 milioni di euro (quindi del 16 per cento); con la seconda manovra, siamo tenuti a diminuire le spese di un altro 13 per cento, quindi in due anni si arriva ad una diminuzione del 30 per cento ed a fronte di bilanci che, come tutti sanno, sono già estremamente rigidi.

Faccio notare che la Regione Lombardia ha un costo di funzionamento *pro capite* di 43 euro, quando la media nazionale è di 96 e quella dello Stato 165. Per le Regioni che hanno anche meno spazio nei costi istituzionali ancora improduttivi, tutti i tagli sono concentrati sui servizi e specifico questo dato perché mi è stato chiesto. È chiaro che la situazione non è proprio omogenea su tutto il territorio, ma la dimensione più o meno è questa. Può essere utile ai commissari sapere che se applicassimo la stessa percentuale di riduzione di spesa allo Stato, al netto del costo degli interessi della previdenza che hanno certe dinamiche, in due anni lo Stato si troverebbe a diminuire la spesa di 130 miliardi di euro, con ciò avremmo risolto tutti i problemi!

Ultima osservazione. Faccio notare che in tutte le manovre effettuate – e questo non lo dico io, ma lo trovate anche nella relazione che la Corte dei conti ha fatto alle vostre Commissioni in diverse sedi – i tagli applicati alle amministrazioni centrali, alle autonomie locali e alle Regioni hanno una differenza sostanziale. Quelli delle autonomie locali e delle Regioni, infatti, sono obbligatori, perché sanzionati, mentre quelli delle amministrazioni centrali sono programmatici e inesistenti.

Questa è la oggettiva realtà affermata da tutti, anche perché non si spiegherebbe per quale motivo prima di questo aumento dello *spread*, che si è scaricato sul costo del debito dopo 10 anni di manovre di contenimento della spesa pubblica quest'ultima abbia però continuato ad aumentare. Dal 2000 al 2011 è aumentata di 300 miliardi. Noi al contrario possiamo documentare – come ha detto il sindaco Delrio nella sua relazione, come la Corte dei conti ha certificato e come la stessa Ragioneria generale dello Stato ha scritto nella relazione della manovra di due anni fa – che il debito e la spesa delle autonomie locali sono diminuiti. Quindi la manovra non è sostenibile ed è sperequata per questi motivi.

Ricordo ancora che dal 2012 il trasporto pubblico locale è defianziato per più di un miliardo. Il trasporto pubblico locale – per come è congeniato e l'ho sottolineato prima nel mio intervento – ha le stesse caratteristiche degli stipendi, nel senso che non si possono non pagare i contratti, ma si può solo ottenere di non pagarli, di andare in causa e di pagarli con le penali poco tempo dopo.

Ultima questione. È stato chiesto perché in questo modo si rischia di bloccare il federalismo. Ebbene, i nostri trasferimenti sono stati tagliati al cento per cento. Sono rimasti solo 300 milioni in un fondo conseguente all'attuazione dei decreti Bassanini, che è destinato alle Regioni virtuose

con meccanismi che, peraltro, non scattano mai per i noti problemi e pertanto si tratta di risorse di fatto accantonate. Occorre considerare che in termini di trasferimenti alle Regioni si è passati da 5,9 miliardi del 2009 a zero. Dal momento che con il 2012 dovrebbero essere fiscalizzati i trasferimenti, è chiaro che, mentre i Comuni e le Province avranno una quota del loro tributo stabilita dal decreto legislativo, la percentuale del nostro tributo, che è l'IRPEF, sarà uguale a zero. Per ottenere infatti la fiscalizzazione di zero, mi si insegna che la percentuale del tributo sarà zero. In questo senso diciamo che non c'è l'attivazione del federalismo, e non perché non esista il sistema, ma perché non esiste nello specifico. Tra l'altro, vi faccio notare che quei 4,9 milioni che dovevano rimanere sono le uniche spese – almeno non tutte – che non dovevano andare a perequazione totale, ma secondo i nuovi parametri del federalismo fiscale. Sapete infatti che il federalismo fiscale è diverso dai trasferimenti solo se non è a perequazione al 100 per cento.

Quindi, togliendo quei trasferimenti, rimangono solo quelli relativi alla sanità, anche se sotto forma di tributi.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i nostri auditi per il contributo offerto ai nostri lavori.

Dichiaro concluse le audizioni odierne e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta

I lavori terminano alle ore 15,25.

